MEMORIE

SULLA VITA

DI

CESIRA CASTAGNOLI

VERGINE FIORENTINA.

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
LUIGI MANUELLI LIBRAIO-EDITORE
presso S. Maria in Campo

1858.

ALLA VERGINE IMMACOLATA

MARIA MADRE DI DIO

DELLE VERGINI

SPECCHIO E REGINA

QUESTE PAGINE

CHE

D' UNA PIA VERGINELLA

LE GESTE E LE VIRTUDI RICORDANO

PERCHÈ SIENO ALLE GIOVINETTE

ESEMPIO ECCITAMENTO E CONFORTO

IL COMPILATORE

DEVOTAMENTE CONSACRA

PREFAZIONE

I racconti storici sono oggi in tanta voga, che la moltitudine degli scrittori non basta ad appagare l' avida curiosità di chi è smanioso di letture di cotal foggia. E buon per noi che a contrapporre un argine a quel torrente di racconti scandalosi, che ammorbano il mondo, dettati con tutta la malizia degli spiriti infernali, vi sono tanti ingegni valorosi, che animati dallo spirito di Dio esercitano il loro genio preparando agli innocenti un pascolo salubre in racconti edificanti. Anch' io ho scritto un racconto, che pel subbietto può aver luogo fra questi ultimi: ma per vero dire non fu mio intendimento di volermi aggiungere al numero di quei campioni illustri che difendono colle stampe la causa di Dio: chè il solo pensarlo sariami sembrata presunzione e stoltezza, sapendo quanto poco vagliano gli omeri

miei. Ho preso in mano la penna cedendo alle insinuazioni di alcuni amici, testimoni al pari di me delle virtù di colei che è subbietto del mio racconto, e bramosi di non obliarne la ricordanza: ma io non pensava di volere scrivere più che poche pagine, che servissero ad essi soli ed a me di conforto insieme e di edificazione. Nello scrivere però la materia mi è cresciuta sotto la penna, sia perchè ho posto mente allora a parecchie cose non prima avvertite, sia perchè mi è avvenuto di corredare il racconto di certe osservazioncelle, che mentre servissero a collegarlo, somministrassero dei fatti una ragionata spiegazione. In somma è riescito un lavoro qual'è: e qual'è appunto è parso agli amici, pei quali lo aveva fatto, di non doverlo nascondere alla pubblica luce. Eccolo adunque qual mi si toglie di mano, non commendevole certamente per verun pregio di arte, ma forse non inutile nè disgradevole per l'importanza dell'argomento. Gli esempi di una giovinetta quadrilustre, di cui le ceneri sono ancor tepide, vissuta in seno alla famiglia, e occupata nella mercatura in una bottega, mostreranno al nostro secolo tutto sensuale, che la Santa Chiesa Cattolica non è Madre infeconda: dappoichè le virtù cristiane dei suoi primi secoli non si rimangono soltanto scritte nelle pagine della storia, ma si rinnovellano di giorno in giorno, e perfino sotto gli occhi nostri. Se qualche giovinetto o giovinetta, specchiandosi nel bel modello che trova qui delineato, se ne sentirà accendersi di voglia di ricopiarlo in sè, io ne benedirò il Signore, e mi reputerò felice di avere speso questo po' di fatica.

Nel dichiarare per altro che il mio racconto non è un romanzo ma una storia, cioè non un accozzamento di verosimili, ma una veridica esposizione di fatti, protesto di non volere che gli si presti altra fede se non quella che si conviene alla testimonianza di una persona privata: sottoponendo interamente me stesso e le cose mie al giudizio della Santa Chiesa.

MEMORIE

SULLA VITA

DI

CESIRA CASTAGNOLI

§. I.

Nascita e prima educazione di Cesira, e tenore di vita da lei tenuto fino all' anno decimottavo di sua età.

Giuseppe di Paolo Castagnoli, e Adelaide di Francesco Simonetti furono i coniugi fortunati che, quasi a caparra delle celesti benedizioni sul loro Matrimonio, ebbero per primo frutto la nostra Cesira. Appena si accorsero che il Signore aveva esauditi i loro voti col dono della fecondità, esultarono ambedue di santa allegrezza: e mossi da speciale impulso di gratitudine verso Dio, e di amore verso la prole concepita, non poterono trattenersi dal portarsi insieme al primo albeggiare di quel dì alla Basilica della SS. Vergine Annunziata, per pregarla di ottenere alla madre una felice gravidanza, e di accogliere sotto il suo speciale Patrocinio la creatura che sarebbe per nascere. Così uniti ambedue in un solo desiderio, chiesero con viva fede

la grazia di sapere allevare la prole nel santo timore di Dio, e la consolazione di vederla crescere degna del divino amore. Esaudì la benignissima Signora questi pii e giusti desiderii, e la madre fu la prima a provare gli effetti della protezione di Maria SS. non solo nella gravidanza, ma ancora nel parto, che avvenne felicissimo la mattina del dì 11. Dicembre 1836. a ore 8 in giorno di Domenica.

Per così fausto successo raddoppiossi il giubbilo dei genitori, e maggiormente confidando di essere esauditi dalla Regina del cielo nella parte più importante della loro supplica, tornarono ad offrirle, appena nata, la cara bambina. Anzi, mentre fu recata nel giorno stesso al Tempio di S. Giovanni Battista, ove fu rigenerata nelle acque del s. Battesimo col nome di Cesira, mosso il padre da pia e dolce emozione di cuore, l'andava raccomandando al Signore, e rinnovavane l'offerta a Maria con tale affetto, che se non fosse stato trattenuto dal timore di rendersi singolare in faccia al popolo, avrebbe eseguito il vivo desiderio che provava in cuore di posare realmente la figliuolina sull'altare della Madonna, vicino al sacro fonte, in segno della speciale consecrazione che intendeva di farle.

Una bambina consegnata fino dal principio della esistenza alla cura amorosa della Madre di Dio, non potea crescere se non degna figlia di Madre sì eccelsa. Fino da piccolina spiegò infatti un' indole buona, ilare e piacevole con tutti, amorosa e compassionevole, docile poi e flessibile alla guida della educazione; e per giunta ebbe dalla natura intelletto chiaro, e memoria tenace, e fermez-

za costante nel volere: cosicchè per la piacevolezza dei modi era amata da tutti, e per l'apertura della mente tutto apprendeva con somma facilità quanto insegnato le veniva, così nei lavori donneschi, come in quei piccoli rami di coltura letteraria convenienti al suo stato, in cui venne istruita. Per queste rare doti fu amata sempre con parzialissimo affetto da quella pia vedova che fu sua maestra fino dalla puerizia; e dalla figliuola di lei, poco maggiore alla Cesira nell'età, fu sempre tenuta per la più cara e diletta amica e compagna: per la qual cosa la Cesira n'ebbe tale stima e le riamò siffattamente che spesso le rammentava, spesso le visitava, ed anche negli aberramenti mentali dell'ultima infermità spesso parlava di loro.

Se fu tanto amorevole e rispettosa verso le maestre, lo fu tanto maggiormente verso i genitori. Ella stessa ha detto più volte a sua madre: « Io voglio bene a tutti, e particolarmente al Babbo, ma a lei mi pare di volerle anche più bene. » Di qui veniva la confidenza filiale che ebbe sempre coi genitori, e specialmente colla madre, ma temperata però da tanto rispetto che giungeva quasi alla venerazione. Perciò fu sempre obbedientissima, e non si rammentano i genitori di aver mai avuto occasione di doverle fare severe riprensioni; meno che una volta la madre, come si narrerà a suo luogo.

Fece la sua prima Comunione nel Conservatorio detto del Conventino, ove da quelle buone Figlie di S. Francesco di Sales fu maggiormente alimentato il germe fecondo che Dio avea posto nel cuore di lei. Fino però all'anno diciottesimo

della sua età, che fu il 1854., nulla di singolare o di maraviglioso apparve in questa giovinetta, eccetto che quella docilità di mente e di cuore sopra descritta, per la quale riceveva con sommo suo vantaggio tutte le impressioni salutari di una buona educazione cristiana. Frequentò in qnesto tempo diverse scuole, oltre quella della pia vedova summentovata per apprendervi alcune arti a servigio di famiglia, e da per tutto fu amata e tenuta in conto di buona fanciulla, e spesso anche proposta dalle maestre per modello alle altre sue compagne di scuola. Ma nel mese di Marzo di quell'anno essendosi offerta alla madre la comodità di poterla mandare un'altra volta per otto giorni nello stesso Educatorio di S. Francesco di Sales per attendervi a un corso di Esercizi Spirituali, la buona Cesira accolse con sommo giubbilo questo favore, e vi si recò di buonissimo animo risoluta di cavarne il maggior profitto che coll'aiuto di Dio le potrebbe riuscire. Colà nella solitudine Dio le parlò al cuore, ed essa porse docile l'orecchio a quelle interne voci, nè le dimenticò mai più. Desiderosa com'era di pensar davvero in quei giorni al modo da tenere per condurre l'anima sua al porto della eterna salute, serbò fedele il suo raccoglimento di spirito; e fu in mezzo a questa calma che lo spirito del Signore operò in lei i cangiamenti ammirabili, che si conobbero poi dagli effetti. Meditò essa le verità eterne; diede uno sguardo agli anni trascorsi; e con quella sua bella mente lucida e penetrante, soccorsa dalla divina grazia, conobbe meglio Dio, e sè medesima; e in questo conoscimento ravvisò la Divina Bontà, s'accorse della propria miseria, riconobbe i bene-

fizi di Dio, distinse i propri difetti, s'innamorò del Paradiso, si distaccò dalla terra, odiò il peccato, amò la virtù, e così uscì dal ritiro tutta diversa da quella che vi era entrata. Scrisse in tale occasione tutti i santi proponimenti che avea concepiti, e servivasi poi di questa carta per chieder conto a sè stessa dell'esatto adempimento di quelli. Con nostro dolore quella carta è perita: che sè ancora sussistesse, quante edificanti notizie e bei documenti potremmo forse ritrarne! Forse si smarrì casualmente, ma forse anche fu distrutta dalla umiltà di Cesira, che presaga della vicina sua morte, non volle lasciar memoria onorevole di sè.

§. II.

Fervore di spirito concepito da Cesira negli Esercizi Spirituali fatti nel Conventino, e poi raddoppiato coll'occasione delle Missioni udite nella Chiesa di S. Ambrogio.

Di che cosa non è capace un'anima generosa che non ponga ostacolo alla divina grazia? Basta leggere nei quattro Evangeli quel che furono gli Apostoli, e confrontarli con quel che divennero leggendo gli atti loro scritti da S. Luca, ed avremo un'idea precisa di ciò che può un'anima illuminata e riscaldata dallo spirito di Dio e docile alle ispirazioni di lui. Nè deve già credersi che mutazioni così ammirabili si sieno operate dallo Spirito Santo soltanto negli Apostoli allorchè discese visibilmente sopra di essi; imperocchè avendo promesso Gesù Cristo ai medesimi Apo-

stoli che manderebbe lo Spirito Santo affinchè rimanesse con loro in eterno, è evidente che la promessa non si restringeva alle loro persone, che non doveano essere eterne sopra la terra, ma si estendeva ai loro successori e a tutta la Chiesa che deve durare fino alla fine dei secoli. Colla morte degli Apostoli non si è dunque estinto lo Spirito Santo. Egli fu inviato da Gesù Cristo perchè fosse l'illuminatore, il santificatore, il propagatore e il conservatore della sua Chiesa. Essa lo possiede, e continua, e continuerà fino alla fine dei secoli a provarne gli effetti. Questi sono moltiplici e svariati di forma, ma son prodotti da quel solo e medesimo Santo Spirito, che divide a ciascuno come gli piace i doni della grazia moltiforme di Dio. Il mondo però, che non conosce lo Spirito di Dio, nè è capace di riceverlo, come ha detto Gesù Cristo, resta stupefatto soltanto allorchè fra gli effetti di questo Spirito vede quelli che feriscono i sensi e lo eccitano a maraviglia, come le profezie, i miracoli ed i prodigi: ma se avesse luce bastante nell'intelletto da discernere ed apprezzare l'occulto lavoro che va compiendo ogni giorno il Santo Spirito nei cuori dei giusti per santificarli, oh quanto più con ragione stupirebbe che non al vedere un infermo guarire, o un morto resuscitare! Chè in queste opere, la natura è costretta dal suo Autore a non seguire, il corso di quelle leggi che da Lui ricevè, mentre in quelle il cuore umano è guidato liberamente dai soavi impulsi della grazia, senza che questa lo ponga nella necessità di obbedirle. Dunque assai più che nella creazione e conservazione dell'universo, è mirabile Iddio nella santificazione de' suoi eletti; e la maraviglia

sta appunto in vedere come un cuore guasto dalla colpa originale, che prova tutte le inclinazioni della terra che fortemente l'attrae, al sentirsi invitato dallo Spirito di Dio a rivolgersi al cielo, mosso da solo impulso di amore intraprende una lotta fierissima per distaccarsi dalla terra e perfin da sè stesso, nè si dà pace finchè superato ogni ostacolo non giunga a riposarsi in Dio. Nella qual lotta coteste anime generose si van cangiando e rinnovando per modo di giorno in giorno, che alfine giungono a sembrare come prive del peso della carne; ovvero come ridotte alla condizione degli Angeli del Cielo. Ed una di queste anime belle fu appunto la nostra Cesira. Là nel silenzio del ritiro udì invitarsi a più stretta unione col suo sposo celeste, e tosto vi corrispose proponendo davvero, e ardentemente desiderando di divenir tutta sua. Questi proponiti però, che si fanno da molti ma si compiono da pochi, furono compiuti davvero dalla Cesira, che se uscì dal ritiro risoluta sinceramente di farsi santa, tornata a casa mise mano all' opera; e continuando senza arrestarsi, in due anni che sopravvisse divenne piu celeste che terrena, e si fece santa davvero. Il diletto Sposo divino si compiacque di quella pronta ed intera dedicazione di tutta sè stessa a Lui, ed in ricambio si volse anch' Egli, come è scritto nei Cantici, sempre più efficacemente a lei; sicchè innamorandosi essa sempre più del suo Diletto, e soccorrendola questi con lumi e impulsi sempre maggiori, venne essa procedendo ogni giorno di virtù in virtù finchè giunse a vedere Iddio nella celeste Sionne, come già speriamo con tutta sicurezza.

Il primo segno che diede il suo cuore dello slancio generoso che meditava, fu questo. Fin dall'infanzia essa era stata afflitta da varie e continue malattie cagionate dal suo temperamento troppo linfatico. I Genitori aveano spesa attorno a lei ogni cura possibile per risanarla, ma invece col crescer degli anni aveano il dolore di vederla sempre deteriorare di salute. Cominciò poi a soffrire certe strane convulsioni, o accessi asmatici ch'ei fossero, che bene spesso assalendola le stringevano la gola per modo, che talora essa medesima credea di doverne restare soffocata. I tentativi fatti dai Medici parea che le arrecassero nocumento maggiore invece di sollievo; sicchè la Cesira vedendosi in tale stato, in cui perduta ogni speranza di rimedio temea ben anche una morte improvvisa; tra pel naturale amor della vita e per l'orrore ai patimenti, s'affliggea la meschinella, e dava in gemiti lacrimosi, ovvero in malinconia inconsolabile. Spesso dalla Madre dolente era esortata a far cuore: ebbe parole di conforto anche dal suo Confessore; e poche parole bastarono. Perchè la Cesira condottasi appunto in quei giorni in ritiro, col lume di Dio si convinse e si persuase intieramente, che tutto Dio dispone come mezzo a guidarci al conseguimento dell'ultimo beato fine: che questo è il solo affare che importa; e che perciò sarebbe stoltezza il desiderare la sanità e la vita, quando il Signor conoscesse più utile al fine la infermità e la morte. Difatto ella vinse sè stessa per modo, che quantunque continuasse finchè ebbe vita a patire i medesimi accessi, non ebbe mai più bisogno di essere esortata alla pazienza. Anzi non solo li sopportò dipoi

con pace, ma con allegrezza e giubilo, e giunse perfino ad occultarli più che le fosse possibile, per non avere il sollievo di essere compatita dalla famiglia.

Questo subitaneo ammirabile cangiamento, che tutta la umana sapienza non potè mai effettuare in cuor di mortale, era indizio assai chiaro che lo Spirito di Dio operava nel cuore della docile giovinetta. E siccome la grazia, una volta che abbia posseduto un cuore e cominciato il suo lavoro, non desiste dal perfezionarlo se non trova ostacolo dalla nostra volontà, è facile immaginare quali progressi nella virtù facesse la Cesira dopo un trionfo di questa fatta. Chi ha qualche cognizione del cuore umano sa quanto fortemente si senta l' amor della vita e l'aborrimento al patire, specialmente da una donzella nel primo fiore dell' età. Spogliatasi dunque del più forte desiderio che le ispirasse natura, non fu difficile alla Cesira l' andarsi spogliando passo passo di ogni altro affetto terreno, fino a non amar più se stessa, a non curarsi più di sè stessa, a morire a sè stessa, per vivere nascosta in Gesù Cristo.

Illuminata dalla grazia di Dio si accorse infatti di avere spesi gli affetti del cuore più in amar sè stessa che Dio, e ne pianse di dolore, parendole inutili tutti gli anni trascorsi. Quindi concepì tal disistima di sè, che reputavasi la creatura più vile, e degna di ogni disprezzo. Di quì un' umiltà profonda e sincera andò radicandosi nel cuore di lei, come base dello spirituale edifizio che la grazia voleva inalzarvi. Crebbe infatti la sua docilità in obbedire, crebbe la sua pazienza, anzi divenne avida di mortificare con ogni maniera lo

spirito non meno che il corpo. A misura poi che il cuore di Cesira si andava vuotando degli affetti e delle inclinazioni terrene, lo Spirito del Signore vi andava sensibilmente accrescendo la fiamma celeste del Santo amore. Più viva divenne perciò la sua Fede, più ardente il desiderio dei Santi Sacramenti, e più facile e più continuo e più famigliare l' esercizio dell' Orazione e della presenza di Dio; dimodochè, sebbene ella passasse tutti questi due ultimi anni assistendo colla Madre alla vendita delle mercerie nella bottega, pur non ostante ella seppe trovare il suo Diletto anche in mezzo alle occupazioni più distrattive, e trarre eccitamento a raccogliere in Dio i suoi affetti anche da ciò che cagionerebbe dissipamento in chicchesia. Tanta fiamma di Carità non potea star chiusa in quel cuore; e perciò quanto più cresceale in seno l'amor verso Dio, tanto più sentivasi spinta a diffondere il suo amore verso il prossimo. Di quì la compassione tenerissima per i poveri; di quì lo zelo, della salute dell'anime, che, non potendo in altro modo, si diede ad esercitare sui numerosi suoi fratelli e sorelle; di quí la premura di far bene a tutti come poteva, tanto in famiglia che fuori. Fu poi ammirabile nella Cesira la saggia accortezza, o meglio prudenza semplicissima, con cui seppe unire la vita attiva con la contemplativa, senza che l'una fosse di disturbo o di impedimento all'altra. Ella era da per tutto e con tutti in casa ed in bottega pronta ai bisogni di ciascuno; e nel tempo stesso, senza dar motivo di disgusto ad alcuno, sapea trovar i suoi tempi per l'orazione, e per ricevere i SS. Sacramenti, dai quali se usciva più raccolta nel cuore, usciva anche

più agile nel corpo all'adempimento dei suoi doveri.

Tale fu il tenore di vita intrapresa da Cesira poi che fu uscita dal suo ritiro fatto nel Conventino; tali le virtù che fin da quel punto si diede a praticare davvero, e a radicare nel suo cuore. La vigilanza sul proprio cuore era in lei uguale al desiderio sincerò ardentissimo che nutriva di correggere in sè tutto ciò che potesse dispiacere al Signore; per lo chè di giorno in giorno si sarebbero potuti notare i progressi notabili che faceva nella virtù, se la sua ingegnosa umiltà non le avesse insegnato a nascondersi più che poteva.

Mentre in tal guisa camminava Cesira nella via di Dio, ricevè un altro impulso anche più forte dalla divina grazia, per cui raddoppiossi il fervore del suo spirito. Ciò avvenne nel mese di Novembre di quello stesso anno 1854. quando i Padri Francescani Riformati del Ritiro dell' Incontro diedero le Missioni nella Chiesa di S. Ambrogio. Ella intervenne ad alcune di quelle prediche, ed in una di esse fu talmente colpita da certe espressioni di uno di quei Missionari, che in quell' istante, quasichè le fosse caduto un velo dagli occhi, le parve discernere e misurare come d'una sola occhiata quanto in tutta la sua vita vi era stato di spiacevole agli occhi di Dio. A quella vista la buona Cesira inorridì di sè medesima: e nella amarezza della vivissima contrizione deliberò di non tornare a casa se prima non avesse parlato con quel Missionario. Siccome però Iddio preparava quest' anima a grandi voli, così non la lasciò sprovveduta di soccorso, affinchè quell' orrido aspetto di sè medesima, che era diretto a

farla crescere nell' umiltà e a spronarla a maggiori progressi nella perfezione, non riuscisse invece ad abbatterla di spirito e scoraggirla con suo gran danno. Quindi avvenne, che mentre immersa nel suo dolore conducevasi in traccia del Missionario le venne fatto di volger lo sguardo ad una Immagine di Gesù Crocifisso, che trovavasi in quel luogo appesa alla parete, e in quello sguardo le parve di udire come una voce che le dicesse: *Guarda quanto ho fatto per te, perchè non ti abbi a dannare:* e intanto conobbe più chiaramente l'infinito amore di Gesù in patire per noi, e sentì rinvigoririsi il desiderio di corrispondergli, con fare più che potrebbe per amore del suo Diletto Redentore. Con tali disposizioni di cuore si presentò al Sacerdote, al quale volle di nuovo fare la generale confessione di tutta la vita, accompagnandola con sentimenti di profondissima umiltà, e di amorosa confidenza nella misericordia di Dio: sicchè le riuscì di grandissima utilità; imperciocchè non agitazioni di scrupoli, che non conobbe mai, ma calma grande e consolazione di spirito ne ritrasse, e tanto coraggio e magnanimità di cuore quanto si vide dipoi. Queste cose furono confidate dalla Cesira al suo Confessore poco prima di ricevere il Santo Viatico; aggiungendo che da quel punto in poi non aveva più potuto pensare alla Passione di Gesù senza spargere abbondatissime lacrime, sicchè assai detrimento ne avea patito la vista.

Da quel giorno in poi il fervore di Cesira non ebbe altri limiti che quelli impostili talvolta dalla obbedienza: dai quali ancora sapea trarre argomento a far progressi più grandi, sottomet-

tendosi al freno con piena umiltà e docilità. Per la qual cosa ben può dirsi, che avendo compita così presto la sua carriera, non camminò ma corse esultante come un gigante per tutta la via mostratale dal Signore. Quali fossero i generosi suoi passi nella virtù, si può in parte raccogliere dai tratti sommariamente delineati in questo capitolo: ma non avendolo qui potuto fare che in iscorcio, è necessario adesso che io torni sopra al tracciato disegno per colorirlo parte a parte, discorrendo in particolare delle principali virtù da lei praticate. Così anche meglio e più distintamente vedrassi avverato anche in Cesira quel che il Profeta ha detto di quelle anime che si lasciano condurre dallo Spirito del Signore; « Coloro che sperano nel Signore muteranno la fortezza, impenneranno ali come di aquila, correranno senza affaticarsi, cammineranno senza arrestarsi o venir meno. »

§. III.

Dello spirito di Umiltà di Cesira.

Lo spirito del Signore spira dove vuole, nè l' uomo è capace di distinguere la traccia delle arcane vie che Egli ha percorse nel condurre le anime alla santità. Tuttavolta, allorquando Egli aleggia col soave suo anelito onnipotente attorno ad un cuore, e che accolto da questo giunge a riposarsi in esso non solo qual' ospite dolcissimo, ma come padrone e moderatore di tutti gli affetti di lui: mentre che vi diffonde la dovizia dei suoi doni moltiplici, suole però attemperarli in modo diverso, secondo

l' indole di ciascun cuore, o secondo i fini della sua sapienza divina; sì che nel tempo stesso che tutti vi si veggono risplendere, uno fra gli altri vi brilli con fulgore più vivo, quasi sole fra i minori pianeti. Segue da ciò, che quantunque tutti i cuori santificati e illuminati dal medesimo spirito di Dio amino ed esercitino tutte le virtù di cui Gesù Cristo ci ha dato l' esempio, e che nel loro complesso costituiscono quella che nelle scritture è appellata Giustizia, ossia santità; pure ciascun cuore veggasi diversamente da ogni altro mosso dallo stesso spirito ad esercitarsi più eminentemente in una piuttostochè in altra virtù, e rendersela così propria e familiare, da sembrare essa quasi l'animatrice di tutte le azioni sue. Questa virtù particolare viene ad essere in conseguenza come la forma speciale che lo Spirito di Dio prende in quel cuore: e perchè col frequente esercizio viene radicandosi nel cuore istesso per modo da cambiarsegli in nuova natura, e riformarne l' indole, e formrane come suol dirsi il carattere, perciò si appella virtù caratteristica; e per indicare in chi la possiede il modo con cui è mosso dal Santo Spirito, diciamo che ha lo spirito della tal virtù. Desiderando io pertanto di descrivere le interiori bellezze di Cesira, mi sembra di dover cominciare dal far conoscere qual fosse la sua virtù caratteristica, appunto perchè in tal modo conosciuto lo Spirito di lei, più agevolmente verranno a conoscersi gli altri suoi pregi. Facendomi dunque a considerare. come a colpo d' occhio, il complesso delle azioni di lei, e le molte virtù in cui segnalossi, mi sembra di poter dire con sicurezza che tutte le sue azioni furono specialmente regolate dallo spirito

di Umiltà; e che questa per conseguenza è stata la sua virtù caratteristica.

L'Umiltà consiste nell' avere basso concetto di sè; ma affinchè non sia ipocrisia, bisogna che questo concetto proceda dalla sincera convinzione dell'intelletto, giunto a conoscere e confessare il proprio nulla dinanzi a Dio. La Cesira arrivò a questo punto tanto difficile illuminata dal Santo Spito. Appena essa conobbe Iddio con maggiore chiarezza, distinse anche meglio i propri difetti, ed a misura che andava procedendo nella congnizione della divina Bontà, crebbe anche in Lei l'orrore della propria malizia; sicchè guardando sè stessa con questo lume si reputò la più ingrata fra tutte le creature beneficate da Dio, e quindi la più indegna e più meschina. Ma siccome dalla cognizione di Dio, insieme con l'orrore della colpa, nasce l' amore della virtù, ossìa il desiderio di rassomigliarsi alla divina Bontà, così la nostra Cesira, quanto più profondavasi nel conoscimento di Dio e di sè stessa, tanto più sentivasi spronata a praticare tutte le virtù con maggiore coraggio, e perfezione maggiore. Ma non è a credere per questo che punto scemasse in lei il basso concetto che avea di sè stessa; chè anzi crebbe tanto nel dispregio di sè quanto crebbe nella perfezione delle altre virtù. Sentendosi dal divino Amore invitata a riparare le ingratitudini da lei usategli, avrebbe desiderato di fare pel suo Diletto quanto Egli si merita: ma scorgendo di non essere da tanto, mentre che faceva tutto per Lui, riconosceva di non fare mai abbastanza; e quindi traeva argomento di maggior confusione dallo stesso progresso nelle virtù. La confusione però

di Cesira non era come quella che provano certe anime indocili e piene di amor proprio, le quali vorrebbero farsi sante a loro modo; che mentre non hanno la generosità di vincer sè stesse per lasciarsi condurre dallo spirito di Dio, bramano di imitare le virtù dei Santi più per una certa occulta stima di sè che per sincero amore di Dio; dal che avviene che quando commettono qualche difetto, o non provano sensibile devozione, si inquietano, si disturbano, si affannano, e son di peso a sè e agli altri. Nè mica ciò avviene pel sentimento di dolore dell'offesa di Dio, chè di questo assai poco ne hanno, come poco ne hanno di amore, mentre codeste anime non si emendano mai; ma avviene bensì per una certa vergogna che provano di non essere quali si credono; per lo chè più si confondono, e meno profittano. La confusione di Cesira era frutto dello Spirito di Dio e nasceva dalla brama di piacergli; ma siccome era convinta di nulla potere senza il suo Diletto, così quanto meno le pareva di fare per lui, tanto più accendevasi di fiducia di essere da lui soccorsa, e più ardentemente ne lo supplicava, e più vigilante procurava di divenire nel vincer sè stessa. Per cotal guisa l'umiltà diveniva in Cesira il sicuro e stabile fondamento dello spirituale edifizio che colla grazia di Dio disegnava di ergere nel proprio cuore; edifizio, che, a norma della sentenza di S. Agostino, tanto più potè crescere magnifico ed alto quanto più profonde ne poterono essere le fondamenta. Dio si piace di manifestarsi agli umili e semplici di cuore; con essi parla, su di loro tien rivolti sempre i suoi sguardi; ad essi dona con profusione degna del suo

amore i suoi doni: sicchè non è maraviglia se un' anima veramente umile diventi presto gran santa. Questa fu la bella felicità di Cesira. Più essa cresceva nell' umiltà, e più ricchi in lei maturavansi i frutti del Santo Spirito di Dio: cosicchè a proporzione che diveniva più umile, si vedea anche divenire più magnanima, più pacifica, più modesta, più paziente, più benigna, più caritatevole, più mansueta, più ilare, ma di quella santa ilarità che brilla solo nel volto dei servi di Dio.

Quanto poi fosse sincero e profondo il sentimento della propria viltà in Cesira basterebbe a dimostrarcelo ciò che essa confidò un giorno alla fantesca di casa, che fu la sua più intima amica, dicendole che quando riceveva la sacramentale assoluzione sentivasi com' aggelare: e ciò per lo stupore che cagionavale la cognizione del benefizio grande che Dio le compartiva, concedendole un perdono di cui stimavasi indegna. Cotal sentimento destato e nutrito dall' intima convinzione dell' intelletto di esser nulla dinanzi a Dio, e peggio che nulla per le colpe commesse e per le ingratitudini usate al sommo Bene, è forse l' indizio più sicuro e la più certa misura della profonda umiltà di questa cara Angioletta; imperciocchè dimostra quanto grande fosse il conoscimento che avea di Dio e di sè. Con lo stesso lume giudicava sè stessa rispetto alla SS. Comunione. Si vedrà altrove quanto fosse grande in lei il desiderio di unirsi a Gesù nel Sacramento dell' Amore, e qual sorgente di delizie ritrovasse in cotesta beata unione: pure, reputandosene immeritevole, non ardì mai di chiedere al Confessore la licenza di accostarvisi una volta di più di quel che venivale da

lui imposto; ma accettando come un'elemosina questo favore del suo Sposo divino, senza nè chiedere nè ricusare contentavasi con santa indifferenza di ciò che le veniva concesso. Dopo ciò è facile a concepirsi quanto sono per dire. Un anno circa prima della morte di lei, vedendola così bene avanzare nella virtù, volle il suo Confessore esortarla a prendersi cura speciale delle sue sorelline minori, tanto più che lo desideravano anche i Genitori di lei. Ma essa sorpresa di tale proposta rispose: « padre, ma che faremo? sarà più » il male che il bene. Che cosa potrò insegnare » a quelle bambine, se ho tanto bisogno di esser » corretta io per i cattivi esempi che loro do? » Il Confessore le rispose che appunto perchè era stata cattiva doveva in tutti i modi occuparsi delle sorelle, sia per porre a maggior freno sè stessa, sia per dare un compenso al suo Sposo Divino procurando di farlo amare dalle sorelle. giacchè non sapeva essa amarlo come avrebbe dovuto. A queste ragioni si sottomise all'istante, e vedremo poi con quanto zelo vi si adoperasse. Un altra prova ben certa del dispregio di sè la diede al suo Confessore in quest'altra occasione, di cui tornerà in acconcio di parlare più estesamente altrove. Due mesi prima che Ella morisse le propose di consacrare a Dio con voto temporario la sua verginità. Tutta allegra per tale annunzio rispose: « Padre! è tanto tempo che lo de- « sideravo: ma non le avevo detto mai nulla per- « chè non mi pareva cosa da me » Quando poi fu vicino a spirare il termine del voto, chiese di rinnovarlo in perpetuo; ma sentendo rispondersi dal Confessore che per pronunziare tal voto ci

voleva altra virtù che la sua, tutta confusa, quasi avesse detto un solenne sproposito, chiese perdono della sua inconsideratezza, e dicendo « ha ragione è vero non ci avevo pensato » si sottomise con calma alla volontà di lui.

Il vero umile, mentre che ha cattiva e vile opinione di se, desidera di essere stimato tale anche dagli altri, de' quali ha sempre migliore opinione che di se. Tale diportavasi la nostra buona Cesira. In mezzo alla sua famiglia tenevasi nel suo cuore veramente nell' infimo luogo; e lo mostrava col fatto, non volendo che avessero alcun riguardo per lei, mentre essa aveva ogni riguardo per tutti, perfino per la serva. Stando poi per la maggior parte della giornata in bottega, avea occasione di parlare con molti, e di vedere o udire molte cose anche non lodevoli, e talvolta cattive. Eppure l' umile Cesira sapea trovare buone ragioni per non preferirsi neppure a quei nefandi che ardiscono profanare il Santo Nome di Dio, come riferirò a suo luogo. Sicchè colei che non sapea giudicar male dei pubblici e manifesti peccatori, è facile immaginare se nutriva buona stima di tutti, reputando tutti migliori di sè.

Nel tempo però che la buona Cesira andavasi più addentro ascondendo sotto il velo dell' umiltà, a misura che riusciva a nascondere sè a sè stessa, tanto più anche diveniva ingegnosa nel nascondersi agli occhi altrui. Vivendo in seno di numerosa famiglia, ed esposta in bottega alla vista di molti, era impossibile che si nascondesse in modo, da impedire che chi trattava seco lei non concepisse di lei qualche stima. Questa cosa dispiacevale sommamente; parendole impossibile che

gli altri potessero pensar bene di lei, o crederla tutt' altro da quel che sembravale d' essere. Qualche volta se ne sarebbe afflitta, temendo l' inganno dell' amor proprio e della vanagloria; ma ne fu presto consolata quando le fu detto dal Confessore che non se ne pigliasse pena, poichè gli altri, non conoscendola intimamente dovevano pensar di lei così per non mancare alla carità, e d' altra parte si rallegrasse considerando che se non sapeva far bene dinanzi a Dio, almeno dinanzi agli uomini Dio le dava grazia di non dare scandalo. Con tutto questo è incredibile lo studio instancabile e le diligenze sopraffini che adoperava per nascondere agli occhi di tutti le sue virtù, ed impedire che altri facesse stima di lei. Così, in bottega, mentrechè era singolare per la sua inalterabile modestia nel tratto, sforzavasi di non apparir singolare, trattando con tutti con franca disinvoltura ed ilarità. Così in Chiesa, mentre che conservava una angelica compostezza, si guardava dal far atti o pigliar posizioni insolite da dar nell' occhio. A suo luogo poi narrerò le cento industrie che usava per nascondersi agli occhi della famiglia da cui era continuamente circondata tanto nell' esercizio della carità quanto della mortificazione, come di altre virtù. La sua stessa Madre che ebbela al fianco per la più parte del tempo, quantunque notasse nell' insieme delle sue azioni un non so che di straordinario, pure fu poco, pochissimo ciò che potè ricavare dalla sua bocca. E questo poco ancora non potè averlo che per mezzo di una specie di insidia. Imperocchè essendosi accorta del molto lume che la figlia aveva nelle cose di Dio specialmente negli ultimi tempi di sua vita, tal-

volta faceasi ad interrogarla destramante or su un punto or sull' altro, più veramente per propria istruzione ed edificazione che per curiosità. Ma la Cesira tenea forte il segreto del cuore suo, e rispondea un sì, ovvero un no riciso, oppure dava in espressioni ambigue che non risultavano a nulla. Accadde però talvolta che seguitando la Madre a raggirarla ed incalzarla con le interrogazioni, alla fine traevale di bocca qualche cosa che le sfuggiva inavvertita. Di che quando accorgeasi la Cesira, non è a dire quanto dolore provasse: la si vedea difatti porsi in contegno, taciturna, e come ingrugnatuccia, quasi che avessela incolta una grande sventura.

Dirò di più. Questo amore al nascondimento di sè, la rese ingegnosa a nascondersi perfino alla vista del suo Confessore, senza però mancare alla sincerità nè alla obbedienza nè a quella confidenza e apertura di cuore che avea grandissima con esso. Eloquentissima nell' accusare i propri difetti con semplicità, chiarezza e brevità ammirabile, e senza scrupolo, parea poi si vergognasse quando era costretta a parlare di qualche bene che facesse. E non ne parlava mai se non quando aveva necessità di chieder lume per non errare, o quando interrogata dovea dar conto di sè. Poche parole però bastavano ad essa per ispiegarsi, e al Confessore per istruirla; sicchè sei o sette minuti, una volta per settimana, bastavano completamente alla sua Confessione e direzione. E bastavano davvero; perchè una volta che aveva ricevuta una norma, la osservava costantemente mai sempre con ammirabile perseveranza; per lo chè, non avendo occsione su quel punto di accusarsi di aver

mancato all'obbedienza, non stimavasi obbligata a parlarne mai più. In questa guisa avvenne che sebbene il Confessore avesse assai buona stima della virtù di lei, pure non giunse a misurarne l'altezza non ordinaria, se non dopo la morte di lei, quando udendo dagli individui della famiglia raccontar per minuto le sue azioni, confrontando l'esterno coll'interno, si accorse che neppure il più piccolo seme gettato in quel cuor generoso era caduto in vano e senza frutto. Anzi è da notare che ciò che avvenne al Confessore avvenne pure agli individui della famiglia di lei, i quali quantunque avessero per lei mentre che visse una specie ci venerazione, non fecero però caso delle sue virtù, nè le apprezzarono secondo il loro valore finchè non fu morta; così permettendolo Iddio per secondare il genio dell'umile Verginella, e per custodire in lei con più sicurezza il tesoro dell'umiltà, tanto difficile a conservarsi.

Mentre poi la buona Cesira cercava di nascondersi agli occhi degli uomini per esser nota a Dio solo, adoprava ogni studio per deprimersi e farsi disprezzare dagli altri. Poco male poteva dire di sè, ma pure non parlava di sè, che con termini umilianti, e se non altro, non si saziava di ripetere come una volta, essendo bambina di circa dodici anni, aveva disobbedito alla Madre imbizzarrendo con ostinazione, e come da lei ne era stata non solo garrita, ma severamente percossa. E diceva: » Benedette le mani della Mamma che » mi percossero allora! Chi sa quel che io sa- » rei diventata senza di questo. »

Chi poi l'avesse lodata la trafiggeva nel più profondo del cuore. Quanto ella fosse nemica delle

proprie lodi, e quanto temesse cotesta insidia del diavolo apparisce manifesto dal fatto seguente. Alcune persone affezionate alla famiglia ogni volta che incontravansi con la Cesira prorompevano in sua presenza in dimostrazioni di stima ed in elogi delle sue buone qualità. Coprivasi allora di modesto rossore le guancie, e sentia bruciarsi per la vergogna di sè, e nel suo cuore era tutta in battaglia per non lasciarsi prendere dal lenocinio di quell'aura di vanità. Ma siccome è proprio degli umili il non fidarsi di sè, così paventando essa di non uscir sempre vittoriosa dalla tentazione procurava a tutta possa di schifar l'incontro di quelle persone, che compativa come illuse sul conto di sè. Un tal giorno però sentì dire in casa che dovesse mettersi in ordine, perchè era necessario che anch'essa con altri di famiglia si recasse appunto per una visita presso coteste tali persone. Gelò a tale annunzio Cesira; avendo orrore di offendere l'obbedienza mentre tremava del rischio a cui esponeva la sua umiltà. Ma, dopo breve deliberazione, al suo spirito franco e disinvolto non mancò un ripiego: e fu di porre in salvo ambedue quelle virtù per mezzo di un atto di straordinaria mortificazione. Qui però ancora vide subito un altro scoglio da superare, essendochè tenea ordine dal suo Confessore di non far penitenze senza sua espressa licenza. Quindi esitò alquanto, ma poi riflettendo che il suo caso era straordinario ed urgentissimo, interpetrò a suo favore, anzi a favore della sua umiltà, il consenso del Confessore, proponendosi però di rendergliene conto al primo incontrarsi in lui; e presa una funicella se l'aggirò ai fianchi, stringendola con tale spietatezza, che n'ebbe a patire assai per tutto il

tempo che durò la visita, e tanto più nel tornare a casa; ove giunta dovè correre a slacciarsi per timore di non isvenire, e scuoprirsi in faccia ai suoi. Domandò poi difatto al Confessore se poteva in simili casi adoprar quel rimedio; ma le fu proibito: e n'ebbe invece in dono un'Immagine di ottone di Gesù crocifisso, che portandosela d'allora innanzi sempre sul petto, le servì, meglio assai della corda, a rammentarle di mantenersi fedele al suo Sposo divino.

Parecchi altri fatti che provano questo stesso punto si narreranno a suo luogo; qui soltanto mi limiterò a questo. Nel giorno penultimo di sua vita venne a visitarla una Zia paterna; e per la stima che ne faceva, le chiese che volesse raccomandarla a Dio giunta che fosse in Paradiso. Nel tempo stesso entrò a parlarle di un certo affare di qualche importanza, nella fiducia non solo di esser soccorsa dalle sue preghiere, ma anche di ricevere dalle sue parole un qualche indirizzo. Appena però la Cesira si accorse che la Zia faceva di lei qualche conto, interruppe il discorso, promise di raccomandarla a Dio e soggiunse risoluta « di ogni altra cosa sarà « quello che Dio ha destinato » e voltata la faccia dall'altra parte non le parlò più.

Conchiuderò questo Capitolo notando come spinta da questo suo spirito di Umiltà desiderò ardentemente di ricevere l'abito del Terzo Ordine dei Penitenti di S. Francesco d'Assisi. Essa lo ricevè di fatto circa un anno prima della sua morte; e quel giorno fu per il suo spirito giorno di grande esultanza, vedendosi annumerata fra i figli dell'umile S. Francesco; siccome poi Essa lo ricevè con vero spirito di penitenza, così quell'abito santo,

che portò poi sempre, servì mirabilmente ad alimentare nel suo cuore quello stesso spirito di umiltà che aveala mossa a desiderarlo.

§. IV.

Dell' ardentissimo desiderio che ebbe di patire. Pazienza nelle infermità. Mortificazione.

Un' anima così ben fondata nello spirito di umiltà, come abbiamo veduto essere stata la nostra buona Cesira, non poteva a meno di accendersi di grande amore per i patimenti. Considerandosi dinanzi a Dio carica di debiti per l' offese fattegli, e per le ingratitudini usategli, e vedendo il suo Redentore e Sposo amabilissimo che tanto aveva voluto patire per soddisfare in sè stesso alla Giustizia divina per i debiti di lei, conobbe esser dovere di giustizia e di gratitudine l' uniformarsi quanto meglio saprebbe al Crocifisso suo Diletto. Essa ebbe questo lume da Dio nell' occasione degli Esercizi spirituali che fece al Conventino, come ho detto nel secondo Capitolo: e si crede che specialmente lo avesse o le si aumentasse per mezzo di un certo sogno, del quale mi occorrerà parlare anche altra volta. In esso le parve di vedere la Santissima Vergine che l' ammoniva di certi suoi difetti ed incoraggiva ad usare maggior mortificazione; avvisandola inoltre che fra due anni sarebbe morta, come avvenne di fatto.

La Cesira non pose tempo in mezzo; e per quanto non tenesse questo sogno nè per visione nè per apparizione, di cui stimavasi affatto immeritevole; lo ricevè però come avviso di Dio,

che invitavala a farsi santa, e come tale lo apprezzò e procurò di corrispondervi. Fu allora infatti che mutò del tutto sentimenti rispetto alla dolorosa malattia dalla quale era afflitta da tanto tempo, come sopra ho accennato. Chè, mentre prima affannavasi e piangeva vedendo rinnovarsi gli insulti senza che nessun rimedio le giovasse; allora, riguardando questo malore come mandatole da Dio perchè avesse occasione di patire qualche cosa per amor suo e fare il Purgatorio in vita, se lo tenne caro come un tesoro, e divenuta indifferente alla vita e alla morte, alla sanità e alla malattia, se lo soffriva non solo volentieri, ma con santa allegrezza.

Per punire intanto in sè stessa quel troppo affetto che aveva avuto alla vita, e quella troppo grande ansietà di guarire, incominciò dal distaccarsi dal desiderio di veder medici, e di provar medicine, esternando alla famiglia una decisa ritrosia per queste e per quelli. Un tal sentimento però non si accordava punto con l' amore che le portavano i Genitori, i quali non vollero lasciar mezzo intentato, consultando medici di ogni nome e di ogni sistema, finchè non si avvidero che il più medicarla era lo stesso che darle più da patire. Ma da questa stessa amorevolezza dei Genitori seppe la buona Cesira trarre occasione di maggiormente patire. Perchè, assoggettandosi docilmente alla loro volontà, lasciavasi visitare da quanti medici succesivamente le furono presentati; e come ciascuno dettava i suoi farmachi, senza che se ne incontrasse mai uno che le giovasse, essa sorbiva in silenzio quei medicamenti quantunque sentisse peggiorarsene assai; nè de-

sisteva finchè la Madre accorgendosi del peggioramento non le comandava di cessare. Una volta perfino uno di questi medici progettò di bruciarle le fauci della gola con la pietra infernale, operazione invero da mettere orrore in chiunque, non che in una fanciulla; ma domandando alla Cesira se era contenta di ciò, essa rispose con piena calma « faccia quel che dice la Mamma. » Solo una volta mostrò forte renitenza a consultare un tal medico, perchè al primo aspetto temè o che potesse offendere la sua modestia, o adoprare qualche superstizione in medicarla; ma rassicurata dall' uno e dall' altro pericolo, si lasciò curare, sebbene al solito, senza verun miglioramento.

Quel che patisse frattanto per questi incomodi è noto a Dio solo; ma dovette esser molto. Talvolta avea tali insulti che parea ne dovesse restar soffocata. Per lo spazio di più minuti tossiva e sputava, come chi ha la gola attraversata da una spina, con tanto impeto, che per lo sforzo le si gonfiavano gli occhi e sembravano doverle uscire di fronte, e poi dava in sudori e sfinimenti mortali, restando abbattuta e spossata da non reggersi. Eppure, dopo qualche minuto, a chi le avesse domandato, come stesse, o che cosa si sentisse, rispondea tutta allegra « nulla, nulla; non mi sento niente: stò bene ». Qualche volta ci si trovava presente sua Madre; ed in vederla così patire si accuorava, e alcuna volta le diceva: quando penso alla disgrazia che potrebbero cagionarti questi insulti mi sento raccapriccire. Non potresti restar soffocata? Ma la Cesira ridendo rispondeva « E di che si sgomenta? se la stessa ma-
« lattia è comune a tutti! Perchè si muore? Per

« mancanza di fiato. Ed io non morirei per mancan-
« za di fiato?» con questi ed altri simili scherzi studiavasi di assuefare anche gli altri di casa a non pigliarsi pena del suo stato, e a non compatirla.

Anzi per isfuggire questo sollievo di esser compatita, che pure è tanto desiderato da chi soffre, accadendole negli ultimi tempi di essere per lo più sorpresa da questi insulti o di notte, o sull'albeggiare del giorno quando tutti dormivano, essa non chiamava nessuno; e se temeva di esser sentita, andava pian piano ad appiattarsi in qualche luogo appartato finchè l'insulto durava. Nè vi era caso che poi la mattina raccontasse di aver sofferto nella notte il solito accidente, quantunque talora veniva scoperta dalle macchie che lasciava nel pavimento. Se poi ciò le accadea quando avea licenza di andare nella mattina a comunicarsi; allora, qualunque fosse lo spasimo che provasse, rifiutava ogni refrigerio che potesse alquanto giovarle, se pure non era costretta dalla obbedienza dei suoi maggiori, amando più volentieri di patir quelle pene, che di privarsi delle delizie che trovava nella Mensa Eucaristica.

Il desiderio per altro ardentissimo che avea Cesira di uniformarsi al suo penante Gesù, non potea saziarsi abbastanza nel sopportare quelle sole pene che le venivano dalle mani di Dio. Parevanle queste assai poche, e non proporzionate al suo merito, sicchè mentre ammirava la divina Bontà che la puniva con tanta misericordia, si credeva obbligata a gastigarsi più severamente da sè con altre pene volontarie. E fu tanto grande su tal punto il suo fervore, che se non fosse stata trattenuta dal freno della obbedienza, con quel

suo spirito franco e generoso avrebbe dato senza dubbio in eccessi. Per evitare che ciò avvenisse, il Confessore di lei aveale comandato che non facesse veruna singolarità, e che, quanto al cibo, prendesse tutto quello che dalla Madre le sarebbe dato. Di fatti fu obbedientissima, pigliando con indifferenza quel cibo che le veniva dato; ed ancorchè in giorno di Venerdì e Sabato, ed anche di Vigilia o Quaresima, le fosse dato dalla Madre il brodo o i latticini, secondochè giudicava necessario per i suoi mali, senza opporre difficoltà o far piagnistei prendeva tutto senza distinzione. Ma intanto, senza mancare all'obbedienza si diede a studiar tutti i modi possibili per mortificare il suo corpo, di cui tenea quel conto che si fa di un vile giumento; e, quel che è più mirabile, si esercitò in questa virtù con tale accortezza finissima e disinvolta da nascondersi agli occhi di tutti, o almeno da non richiamare l'altrui attenzione sopra di sè. Quando parlerò della sua compassione per i poveri, narrerò le sante industrie che usò per aver licenza dalla Madre di privarsi del proprio alimento per darlo ad essi, e così col manto della Carità cuoprire il suo desiderio di digiunare. Parecchi altri fatti narrerò in cotesto luogo per non ripeterli. Quì frattanto esporrò la cura somma che adoprò nel mortificare il suo gusto, nel trarre occasione di mortificarsi dalla stessa amorevolezza dei suoi familiari, e nel fuggire ogni comodità, senza apparire singolare.

E quanto al gusto, bisogna che dica, che dalla fanciullezza fino al tempo degli Esercizi che fece al Conventino, fu molto avida del pane freschissimo, e di mangiar frutta e dolci, quando in casa

ne davano. Anzi, l'avidità del pane fresco fu la cagione per cui imbizzarrendo una volta, fu percossa dalla Madre, come ho detto di sopra. Da quel tempo dunque in poi parve che si interdicesse l'uso del pane fresco, e delle frutta, e dei dolci. Osservò sua Madre che in quei due ultimi anni, andava sempre a cercare in casa il pane più duro per mangiarselo, e parecchie volte l'ha veduta in bottega mangiare del pane che doveva contare molti giorni; sicchè crede di potere asserire che forse giorno per giorno se ne nascondesse una porzione, per andar poi a ricercarsi il più duro. Così dalle frutta si astenne poi sempre costantemente, fuorchè quando conosceva che rifiutando poteva essere scoperta la sua volontaria astinenza. Talvolta la Madre, essendo sola con essa in bottega, le diceva: Ecco questo frutto; per santa obbedienza lo devi gustare. Ed essa docilmente ne pigliava una piccola parte, e poi diceva: « Ecco fatta l'obbedienza » e lo diceva con tal garbo, che la Madre non sapeva insister di più. Anche un'altra volta, essendo stati portati in dono alla famiglia certi fichi da un cercatore religioso Francescano, la fantesca di casa le disse: Via, di questi ne deve mangiare per devozione a S. Francesco. Ed essa ne prese uno, lo partì per metà, e mangiosselo dicendo: « Sì, per la devozione al mio gran Padre S. Francesco! » Di cose dolci, rosolii, e simili non vi fu caso che ne gustasse mai più, recando per pretesto che erano di nacumento al suo male di gola; ed una volta che per la piccolezza della cosa quel pretesto non potea valere, seppe cuoprire la sua mortificazione adducendone un altro, che fu in questo modo. Il maggiore dei suoi fratelli, portatosi

per certa occorrenza dal Confessore di lei, ne aveva ricevuto in dono alcuni pochi confetti, che tornato a casa ripartì subito tra i fratelli e le sorelle, dandone uno anche alla Cesira. Ma essa per non mancare al suo proposito, disse: « Ti pare « che io sia degna di mangiar cosa, che è stata « toccata dalle mani di quel sacerdote? No, no. » E così dicendo diede il confetto ad una delle minori sorelline.

Più ammirabile è ciò che sono per narrare. Essa aveva sempre appetito il brodo molto caldo; come pure, se mangiava carne, appetiva molto la parte grassa, ma calda. Ora, la sua Zia molto amorevole per essa, non mancava ogni giorno, nel mandarle il pranzo in bottega, di scegliere quello potesse incontrare il gusto di lei. Ma ecco come la buona Cesira volgeva in mortificazione l'amorevolezza della Zia. Bere il brodo caldo, e mangiar caldo il grasso della carne, non era per lei soltanto un gusto, ma una necessità; poichè lo stomaco di lei naturalmente si rivoltava con nausea soltanto nel vedere quei cibi congelati. Per vincere adunque questa ripugnanza della natura, appena si era messa a desco con la Madre per desinare, se entrava qualcuno in bottega per comprare, tutta contenta si alzava, sotto pretesto di risparmiare l'incomodo alla Genitrice, ma veramente per dar tempo al brodo e alla carne di raffreddarsi. Di fatto, sbrigati che aveva con tutta pace i ricorrenti, tornava a sedere, e lì cominciava una lotta fierissima fra il suo spirito pronto e risoluto di mortificare la carne, e il suo stomaco che negava di sottomettersi a ricevere quel cibo. Ma per quanto si ribellasse lo stomaco, essa

voleva sempre uscire con la vittoria, tanto chè più volte fu udita dalla Madre dire fra sè e sè: « Guarda un poco! la voleva vincer lui! » Ed una volta in particolare, vedendo la Madre che essa combatteva con molto conato contro il suo stomaco, le disse: guarda che se mangi contro il gradimento del tuo stomaco ti farà più male che bene. Ma essa sorridendo rispose: « Credo che « no. Perchè Santa Liduina per mortificare la sua « gola arrostì un rospo, e lo mangiò: eppure non « morì. Guardi se può far male questo! » Siccome poi aveva per costume di prendere ordinariamente per cena del latte col caffè; talora quei di famiglia le dicevano compassionandola: sempre latte, sempre latte! che giovamento ci trovi tu? mangia quel che ci è. Sa la pietanza preparata per la famiglia era di quelle che non le piacevano, subito accettava, e lasciava il latte: se poi era pietanza che le piacesse, e che sua Madre avesse detto: devi mangiarla; essa rispondeva: « Mangio quel che mi dà. Ma anche il latte lo « prendo volentieri. È la mia solita cena. » Qualche volta avveniva che, per riguardo alla sua poca salute, facessero in casa apposta per lei una pietanza più delicata. Essa allora era tutta confusa e dolente di quella amorevolezza. Non ostante per obbedienza la prendeva, ma con bel garbo e belle scuse la tagliava e sminuzzava in modo, che serbando per sè la parte che meno le piaceva, dispensava il più e il meglio ai fratelli e alle sorelle.

In questa guisa la buona Cesira traeva da tutto occasione di mortificare il suo corpo senza punto apparire; e forse per nascondere questo spirito di mortificazione giovossi anche dell'occa-

sione che ebbe di mangiar carne in giorni proibiti, assoggettandovisi senza far difficoltà per non parere amante della mortificazione, ma piuttosto delicata e amante dei propri comodi.

Dove poi riuscì forse maggiormente a nascondere il suo spirito di mortificazione fu nel fuggire le comodità e gli agi del corpo. Essendole state interdette le penitenze afflittive, pare che se ne volesse compensare col negare ogni riguardo al suo corpo, quantunque affranto e indebolito dai malori. È certo che nei due ultimi suoi anni di vita, sebbene i suoi incomodi non fossero diminuiti, avea raddoppiato talmente la sua attività che era uno stupore a vederla passare da una faccenda all' altra con somma celerità, e senza mostrare di stancarsi, fino ad assumersi quelli che spettavano alla serva. Spesse volte era l'ultima a coricarsi, e la prima a levarsi di letto. Talvolta privavasi dell' innocente sollievo di ricrearsi colla famiglia giuocando, per farne godere alla serva, stando intanto essa in sua vece in cucina a preparare la cena. Perfino nel dire le sue preghiere della sera, avendo il comodo di un altarino da inginocchiarsi, volle da ultimo privarsi anche di questo, e porsi sul nudo pavimento. E alla Madre che ne la richiese del motivo, rispose: « È meglio che là ci stieno i bambini a dir » le divozioni. Io sto bene anche qui. » Diede anche a sospettare con molto fondamento che si abbreviasse il sonno, spendendo una parte della notte in leggere libri spirituali e vite di Santi; sì perchè in quei due anni ne lesse moltissimi non ostante le occupazioni continue della giornata, sì perchè le furono trovati riposti tali libri sotto la

materassa del suo letto. Di che accorgendosi suo Padre, la ricercò perchè tenesse i libri in quel luogo, piuttosto che nello scaffale o nel cassettone. Ed essa per tutta risposta replicò: « Perchè » così mi resta più facile il riporli; e poi son si- » cura che i bambini non li toccano. » Fin dove però giungessero le sofferenze della buona Cesira su questo punto è noto a Dio solo; e però mi taccio, pago di avere mostrato a sufficienza quanto grande fosse in lei il desiderio di patire per rassomigliarsi in qualche parte al suo divino Sposo Gesù Crocifisso.

§. V.

Sua interna mortificazione.

La mortificazione esteriore non è certamente nè la più difficile a praticarsi, nè la più preziosa dinanzi a Dio. Quella che più costa di violenza, e più grati ci rende al Signore, è la mortificazione interna. Senza di questa, l' altra non serve a nulla; anzi può essere cagione di molto danno. potendo cambiarsi in alimento della superbia. I Farisei difatto digiunavano anche più volte la settimana, ma erano tutt' altro che santi, perchè non volevano saper nulla della mortificazione interna del cuore. Gesù Cristo ci ha insegnato colle parole e con l' esempio la via sicura che dobbiamo battere. Imperocchè ha detto, imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore; e in un altro luogo ha soggiunto, che la santità non consiste nè nei molti digiuni, nè nelle molte preghiere, ma nel fare la volontà del suo Padre celeste. Perciò

Egli stesso fino ai trent' anni leggiamo essersi esercitato quasi unicamente nella interiore mortificazione, per mezzo dell' umile dipendenza dai cenni della SS. Vergine e di San Giuseppe. E San Paolo ci fa avvertire che il merito principale della stessa amarissima passione e morte di Gesù, consistè nell' umile obbedienza ai voleri del suo Padre celeste, con la quale accompagnò le sue pene esteriori. La buona Cesira aveva profondamente penetrati gli arcani di questa sapienza tutta celeste e divina, affatto incognita e inaccessibile alle menti mondane e carnali; e non solo accoppiò l' interna alla esterna mortificazione, ma quanto più stretti erano stati i confini posti al suo fervore affinchè non trasmodasse nelle pene afflittive, tanto più liberamente si rivolse a cercare senza limite la mortificazione del cuore.

L' annegazione del cuore consiste nell' abituarlo a contentarsi di non essere appagato nei propri desiderii, per seguire invece la volontà di Dio conosciuta per mezzo dei legittimi superiori, de' quali Gesù Cristo ha detto: Chi ascolta voi, ascolta me. Essa ricerca dunque nell' intelletto una piena sommissione, per cui privandosi della libertà di guidarsi coi propri lumi, riconosca senza altro esame nella volontà dei superiori, e nelle disposizioni di provvidenza, la volontà di Dio. Esige poi nella volontà una piena rassegnazione, per cui spogliandosi spontaneamente della libertà di arbitrio, usi di questo soltanto per voler quello che Dio ha mostrato di volere, e volerlo solo perchè Egli lo vuole. Questo punto della vita spirituale era appellato da S. Filippo Neri mortificazione della razionale, ossia del proprio giudizio; ed è di tanta

importanza, che Egli lo poneva per base fondamentale della cristiana perfezione, dimodochè soleva dire ai giovani, toccando loro la fronte: Dammi queste tre dita di spazio (cioè il proprio giudizio, e la volontà) e ti fo santo in quattro giorni.

Ora la nostra Cesira, specialmente negli ultimi due anni della sua vita, giunse davvero a spogliarsi del proprio giudizio e della propria volontà. È ben vero che in grazia della buona educazione fino da bambina aveva acquistata somma docilità di carattere; di maniera che l'obbedienza fino ai diciotto anni potè dirsi la sua virtù principale: ma negli ultimi tempi però la praticò con tanta maggior perfezione, e non soltanto per abitudine di educazione, ma pel fine soprannaturale di uniformarsi in tutto alla volontà di Dio. Per essa lo stare in bottega a vendere, o in casa a far le faccende; lo stare in Chiesa, o l'andare a spasso; il vestire in un modo o in un altro; lo star sana o malata; e perfino il ricevere la SS. Comunione o il lasciarla, o il farla più presto o più tardi, erano cose della medesima importanza, purchè le fossero comandate dalla obbedienza. Nei precedenti capitoli ho narrati parecchi fatti, ed altri ne racconterò nei seguenti, che danno a divedere a qual punto fosse giunta la interna mortificazione del suo cuore. Non li ripeto in questo luogo, per non diffondermi troppo, restringendomi a riportar quì solo quelli che non hanno luogo conveniente altrove.

Essa avea spinto la sua esattezza nell'obbedienza fino alle cose più minute, e meno osservabili. Per esempio, nel vestirsi volle conservare fino all'ultimo giorno una intera dipendenza dal-

l'altrui volontà. Giorno per giorno, anzi volta per volta, come fosse una bambina, domandava a sua Madre qual vestito o qual cappello dovesse indossare: e se non vi era in casa la Madre, volea dipendere o dalla Nonna, o dalla Zia. Qualche volta, dopo che si era vestita, giungeva a casa la Madre; e per provarla, le comandava di vestirsi in altro modo. Essa subito spariva, senza fare la minima riflessione, e ritornava vestita come la Madre aveva detto. Che se talora avesse detto la Madre: potevi piuttosto vestirti nel tal modo, ma ormai sei vestita..., quasi non volendo obbligarla a vestirsi diversamente; l'obbedientissima figliuola rispondeva subito allegramente: « Guardi Mamma, « fo in un momento » e come un lampo si dileguava per compire il desiderio della Madre. Che se tant'era docile nel rinnegare la sua volontà nelle cose di poco momento, tanto più lo era nelle cose più gravi, dove la disobbedienza sarebbe stata di tanto più grave offesa di Dio. Al suo Confessore fu docilissima: tanto che bastava una parola di lui perchè prontamente deponesse ogni proprio desiderio, quantunque le fosse sembrato di cosa la più santa; ed egli attesta di non ricordarsi che abbia insistito mai, neppure una volta. nel tornare a chiedere ciò che erale stato negato, o domandar dispensa da ciò che le era stato imposto, nè che abbia mai addotte ragioni per far piegare alla propria la volontà di lui. Nelle sue azioni esteriori poi non faceva passo senza l'espresso consenso dei suoi Genitori. Tanto meno poi si sarebbe fatto lecito di prendersi il minimo arbitrio senza la loro licenza. Così quantunque fosse grandemente compassionevole verso i pove-

ri, come si dirà, non ardiva di dare neppure un quattrino per elemosina senza il loro consenso, sebbene avesse in mano tutta la roba di casa e di bottega. Anzi una volta avvenne un grazioso contrasto fra la sua obbedienza e la sua carità. Essa era sola in bottega; e le si presentò innanzi una tal donna lontana parente, ma poverissima, e le confidò come in quel giorno trovavasi in estrema penuria, sicchè era tuttora digiuna, nè aveva neppure un soldo da provvedersi di pane, e si avanzò a chiederle un po' di elemosina, almeno in pane, sicura di ottenerla dal suo buon cuore. Ma la buona Cesira, che aveva molti denari in cassetta, ma neppure un picciolo di proprio dominio, sentiva struggersi di compassione, e non sapea come fare per non trasgredire la legge che si era imposta di non far nulla di propria volontà. In mezzo a questo contrasto, le traspariva nel volto l'interno dolore che provava nel non poter soccorrere quella meschina; quando nel volger l'occhio attorno, le venne osservato sotto il banco certa quantità di pane, e subito le cadde in pensiero di soccorrerla con quello. La tirò fuori di fatto; ma poi, ricordandosi che neppur quello era stato destinato a suo uso, titubò alquanto: ma vinta alfine dalla compassione cedè al cuore, e lo donò a quella povera donna. Appena però la Madre giunse in bottega, non mancò di narrarle quanto era avvenuto, e di chiedere la sua approvazione. Anche dal seguente fatto risplende assai luminosa la mortificazione della sua volontà. Essa nutriva la più viva gratitudine, unita a somma riverenza, verso quel Missionario Minore Riformato nel quale incontrossi in S. Ambrogio,

a cagione del bene grande spirituale che Dio per mezzo di lui avevale compartito, come si è detto di sopra. Ora avvenne, che dovendo Egli passare per Firenze nell'antivigilia di Natale del 1855, fece sapere alla famiglia Castagnoli che si sarebbe fermato un poco in casa loro per una breve visita. La buona Cesira fu tutta in gioia per tal notizia, ascrivendo a grande onore la venuta del Missionario in casa. Frattanto, per fargli quella accoglienza che secondo il suo concetto conveniva a tale ospite, si diede tutta la premura per ripulire e porre in assetto tutta la casa; e di più disegnò cento finezze che potessero arrecare qualche sollievo alla stanchezza di lui; fra le quali non fu l' ultima quella di tener pronto dell'acqua calda per lavargli i piedi, nel caso che in un giorno come era quello di pioggia, neve e fango, potesse giovargli. Insomma parea di veder Santa Marta tutta in faccende nel suo castello di Betania per preparare l' alloggio a Gesù Cristo. E per verità la Cesira non altri che Gesù Cristo intendeva di onorare nella persona del suo Ministro. Quando ebbe disposto ogni cosa, si recò in bottega ad aiutare la Madre, aspettando che quegli giungesse. Ma quando giunse, volle il caso, o meglio, dispose Iddio che non fosse in bottega il ragazzo fattorino; perlochè dovendo la Madre accompagnare e condurre in casa il Religioso disse alla Cesira: Tu resta in bottega, e appena verrà il ragazzo mandalo su, che ti farò chiamare. Tornò il ragazzo: e la Cesira obbediente lo mandò in casa. Fu mandato a chiamare il Padre, e corse anch'egli frettoloso in casa per salutare il Missionario. Un'altra volta fu rimandato in bottega il ragazzo per

certa commissione; ma la Cesira, senza dirgli che restasse nel suo posto, o che rammentasse alla Madre di farla chiamare, lo rimandò su, secondo l'ordine avuto. Il fatto fu, che immersa tutta quella famiglia nell' allegrezza di quell' incontro gradito, nessuno pensò più alla Cesira; ed essa restò sola per tutto quel tempo in bottega, offrendo al Signore una privazione che le costava tanto. Il Missionario intanto, che avea con quella visita principalmente desiderato la consolazione di rivedere quell' Angioletta e parlarle, si accorse pur troppo della mancanza di lei, ma adorando nel suo cuore le divine disposizioni, non volle privar sè stesso e lei di questa occasione di merito, e tacque. Soltanto nello scender le scale per venir via, incontratosi in una Immagine della Madonna, si rivolse alla Madre, e disse: « Vostra figlia quest' oggi ha fatto un gran regalo a Maria, e Maria lo ha accettato. » Ma neppure allora raccapezzandosi essa, e non intendendo il senso di quella espressione, egli si spiegò più chiaro soggiungendo: « E non lo vedete? La Cesira si è data tanta premura per vedermi e parlarmi; ma avendole voi detto che restasse in bottega, essa non si è partita, e di questa privazione cocentissima ne ha fatto un regalo a Maria, e Maria lo ha accettato. » E poi aggiunse: « Quando siete da sola a sola, vi prego in carità di dirle che mi raccomandi al Signore, perchè molto confido nelle sue orazioni; e fatevi raccomandare anche voi. Credetelo, è una buona figliuola; ci vedo un non so qual mistero...! basta ne ho buona fiducia. » Sceso che fu, rientrò un momento in bottega per salutar Cesira: ed essa gli disse addio, e gli au-

gurò il buon viaggio, mostrando assai chiaro nel volto la fiera battaglia che aveva dovuto combattere con sè stessa. Partito il Missionario, la Madre dolentissima per la involontaria mortificazione data con la sua dimenticanza alla figlia, si scusava con lei di aver mancato alla promessa, e in qualche modo la rimproverava del non avergliela almeno fatta rammentare; ma la Cesira a tutto ciò non rispose parola, e solo domandò se avessero usate a quel povero Padre tutte quelle attenzioni che potevano sollevarlo dalla stanchezza dei suoi viaggi. Quando udì che ciò che essi aveano saputo fare non era che piccola parte di ciò che Ella aveva disegnato, si sciolse alquanto in lacrime e disse « Povero Padre! io non lo vedrò mai più! » E fu così di fatto. Poichè, nella notte della seguente vigilia del S. Natale, dopo avere assistito alle funzioni nella Chiesa di S. Firenze, suo Padre, tornando con essa a casa, le propose di continuare il cammino fino al sacro Ritiro dell'Incontro per restituire la visita a quel Religioso. Essa accettò di buon animo la proposta, e pregò anche la Madre a contentarsene: ma riflettendo poi all'incomodo del viaggio, e all' umidità delle strade di campagna, il Padre mutò parere, ed essa vi si rassegnò. Dopo due mesi poi la Cesira morì senza averlo più riveduto.

Con questo esercizio continuo di negare la volontà, la buona Cesira era divenuta così padrona del proprio cuore, che parea incapace di risentimento. Non solo era pazientissima e mansueta con le sue sorelline, di cui si prese cura speciale, e coi suoi fratelli, tollerando senza inquietarsi la loro vivacità; ma praticò in modo più particolare

la mortificazione del cuore nelle molte e frequenti occasioni che ebbe eziandio dai suoi maggiori. Conciossiachè, essendo molti in famiglia, e moltissime perciò le faccende, ed essa sempre pronta a dar mano a tutti, e da tutti desiderata per aiuto, avveniva sovente che mentre era trattenuta per urgente bisogno dalla Madre in bottega, fosse desiderata dalla Nonna o dalla Zia per altre necessità in casa, o viceversa; perlochè spesso riceveva delle riprensioni come se fosse stata indolente, o poco sollecita dei suoi doveri. Essa però, raccogliendo con santa allegrezza queste preziose gioie che Dio le mandava, non adduceva mai scuse, nè proferiva parole di giustificazione; ma pigliandosi in silenzio la non meritata correzione, studiavasi d'addolcire l'animo di chi la sgridava col raddoppiare di attenzione e di destrezza nell'eseguire le sue faccende, e nell'introdurre frattanto dei buoni ed utili ragionamenti.

Non è maraviglia perciò se essa godè sempre gran pace di cuore, ed allegrezza inalterabile di spirito. Questo è il premio promesso da Dio a quei veri mansueti, che colla continua mortificazione del loro cuore son giunti a dominarne tutti i moti, per sottometterli alla volontà di Dio. La nostra Cesira diede gloria a Dio col vincer sè stessa, e Dio le concesse la pace annunziata dagli Angeli nella Nascita del Salvatore. Nè soltanto era contenta di goderne essa: ma avrebbe voluto parteciparla a tutti. Perciò se vedeva in famiglia qualcuno di cattivo umore, fossero stati anche i suoi Genitori, con bella maniera si poneva attorno a colui, e facea tanto di consolarlo, esortandolo con buone ragioni alla sommissione ai voleri di

Dio. Un esempio basterà per tutti. Qualche volta vide sua Madre di cattivo umore perchè, trovandosi malaticcia, o affollata dai bisogni di famiglia. non potea adempire a qualche pratica di pietà, che avrebbe desiderato, come il ricevere i SS. Sacramenti, o andare nei giorni festivi a qualche funzione. Ed ecco subito la Cesira con bel garbo diceva alla Madre: « Mamma, perchè si rattri-» sta? Perchè vuol perdere il frutto che può » acquistare facendo la volontà di Dio? Se non » ha potuto fare ciò che avea divisato, è segno » che ciò è volere di Dio; perchè l' uomo propo-» ne, e Dio dispone. » Qualche altra volta diceva: » Si rassegni alla SS. Volontà di Dio. In qua-» lunque luogo ci troviamo, Dio ascolta le no-» stre orazioni, e le nostre adorazioni; e la cosa » più grata che si possa fare a Dio è il rasse-» gnarsi alla sua Volontà, e ricevere in pace e » con santa allegrezza quello che Dio ci manda, » anche se è opposto ai nostri desiderii. Dunque » stia tranquilla. » Con questi aurei sentimenti di sublime sapienza cristiana studiavasi la virtuosa figlia di tranquillare la Madre; ma intanto, senza volerlo, e senza saperlo, ci rivelava i lumi superni onde abitualmente regolava i moti del proprio cuore con la più perfetta interiore mortificazione.

§. VI.

Amore di Cesira per la S. Purità.

Il nostro Signore Gesù Cristo si è degnato di appellarsi nelle Sante scritture, il Giglio delle

convalli che serba il suo candore fra le spine; per indicarci quanto Egli apprezzi la santa verginità, e insieme dove e come possa sopra la terra germogliare un tal fiore, che esprime in sè la più vaga immagine di Lui. Le valli son simbolo della umiltà e le spine della mortificazione: dunque soltanto nelle anime sinceramente umili e distaccate coll'affetto dalla carne che le circonda, può ritrovarsi nascosto cotal tesoro. La verginità, disse Gesù Cristo, è tal parola, di cui il senso misterioso e sublime non è capito da tutti, ma da coloro soltanto a' quali n'è concessa l'intelligenza dal Padre celeste. Essa è dunque un dono e un mistero: e come dono e come mistero non ne sono capaci che le anime umili. Siccome poi quell'anima che ha ricevuto questo dono ed inteso questo mistero cerca con ogni sua possa di sollevarsi alla condizione degli Angeli, anzi di volare fino al trono di Dio, dove sente invitarsi al mistico sposalizio col divino Agnello; così non trova altra scala per salir tant'alto che nella mortificazione; la quale serve a spogliarla e alleggerirla di tutto quanto in sè e con sè ha di terreno.

Veduto adunque nei precedenti capitoli quanto andasse innanzi nell'umiltà la nostra buona Cesira, e quanto, in conseguenza del conoscimento che ebbe di sè, amasse la interna e la esterna mortificazione; abbiamo già dinanzi agli occhi i due segnali che ci dimostrano essere stato il cuore di lei attissimo terreno e ben preparato dallo Spirito di Dio a produrre il fiore celeste della santa verginità. Ivi è la valle, ivi sono le spine; dunque troveremo fra queste spine il bel giglio seminato e coltivato dal celeste seminatore del casto con-

siglio. E sì davvero che questo fiore di paradiso allignò nel cuore di Cesira; e vi prosperò tanto più bello e più candido, quanto più grande fu in lei il timore di offuscarlo, e quanto meno degna si reputò di presentarlo in dono al Signore.

E quanto alla cura che ne ebbe, stupirà chi legge riflettendo che io scrivo di una giovanetta nel più bel fiore dell' età, che non potè vivere racchiusa in un chiostro, e nascosta nei penetrali delle domestiche mura; ma che fu costretta dalla condizione della famiglia a vivere in mezzo al mondo, esposta in una bottega agli occhi di tutti. E pure, che cosa non può mai lo spirito del Signore? Anche in bottega, essa ebbe cura del suo candore verginale al par di una religiosa in solitudine; con questo divario però, che mentre questa trova da per tutto argini di difesa alla sua purezza, essa invece dovè crearseli ogni momento per mezzo della fiducia in Dio, della memoria della presenza di lui, e della vigilanza indefessa. Quando parlerò del suo spirito di orazione, vedremo come la Cesira avesse da Dio tal grazia a questo riguardo, da poter dire con l' Apostolo: La nostra conversazione è nei cieli; tanto il suo cuore erasi abituato a cercare sempre ed in ogni luogo il suo spirito celeste. E siccome dal cuore procede la vita e fisica e morale; così dallo stato del cuore di lei già si argomenta quale dovette essere la vigilanza sopra le sue azioni esteriori, specialmente nella custodia della purità del suo corpo. Quindi, con tutto che fosse franca e disinvolta, come si addìce a persona di traffico, pure usò sempre tanta modestia di portamento e tanta riservatezza, che inspirava rispetto in chi trattava

con lei. Così quello stato che può servire ad altri di occasione di naufragio, servì a Cesira di mezzo a guadagnarsi più bella e più ricca di meriti l'aureola della verginità, stantechè conquistata con più fatica. Nè deve ciò ascriversi a temerità; imperocchè Dio ha detto che chi ama il pericolo perirà in esso; ma chi si trova nel pericolo per disposizione di Dio stesso, se sarà umile, sarà salvato da Dio. Così fu da Dio serbata purissima la verginità di Daniele nella corte di Nabucco in Babilonia, così quella di Giuseppe nella corte di Faraone. Che se poi, nelle persecuzioni fierissime mosse dagli idolatri imperatori contro la Chiesa di Gesù Cristo, Dio permise che a migliaia e migliaia le sante Verginelle, anche di tenerissima età quali furono santa Tecla, santa Agnese, e santa Cecilia, cadessero nelle mani sozze e crudeli di quei profani tiranni; mostrò insieme col più insigne miracolo quanto geloso conservatore egli fosse del candore delle sue spose, che per voler suo trovavansi esposte al cimento; mentre neppur una di tante ebbe a soffrire il più piccolo neo sulla bianca sua stola; ma tutte, accoppiando la palma al giglio, versarono il sangue, ed uscirono dai lacci degli insidiatori, come stuoli di colombe purissime. Per simil modo Dio si compiacque con la sua grazia di proteggere anche la buona Cesira circondandola di quel maestoso decoro, che rende la vergine cristiana veneranda anche all' occhio dei profani; i quali scorgendo sul volto di lei un non so che di divino, sentonsi costretti, senza intendere il perchè, a rispettare in quella il tempio vivente dello Spirito Santo.

Nè fu sollecita Cesira del suo candore sol

quando vedeasi esposta agli aliti pestilenziali del mondo: ma come avviene a chi possiede un tesoro, che quanto più lo pregia, tanto più teme di perderlo, così Essa anche in tempo di sicurezza, anche in mezzo alla propria famiglia vegliò diligente alla difesa. Erasi perciò abituata talmente a quel modesto contegno, che quantunque allegrissima sempre e molto teneramente amata da tutta la famiglia, pure riscuoteva dai minori non meno che dai maggiori una certa quasi direi venerazione. Parve ancora aver voluto concorrere alla difesa del suo giglio lo stesso Sposo divino, con la qualità della malattia con cui gli piacque di affliggerla. Infatti negli ultimi due anni erasi talmente accresciuta e raffinata la sensibilita di lei, che non era possibile toccarla e comprimerla in qualunque parte del corpo senza lasciarle un nero livido, e farle provare qualche dolore. La più luminosa testimonianza poi del suo pudore verginale la diede Cesira nell' ultima sua infermità, in cui fu necessario apprestarle alcuni straordinari servigi, come l'applicazione di mignatte, di empiastri, e simili. Finchè fu sana di mente, non solo non permise ad altri fuori che a sua Madre di applicarle quei rimedi, ma neppure permise che vi fossero fuori di essa altre persone presenti, esclusa anche la Nonna e la Zia. E perchè la Madre in quei giorni tuttora risentiva gl' incomodi del puerperio, e poco poteva uscire di letto; cercavasi talora persuaderla a lasciarsi toccare da altra mano appunto per la impotenza della genitrice; ma sempre invano; chè la Cesira soffriva più volentieri il ritardo dell' applicazione dei rimedi, che rimuoversi su tal punto dal suo pro-

posito. Quando poi per la violenza del morbo cadde in aberramento mentale, di questo solo parve sollecita fino all'estremo; talchè se veniva o toccata, o scoperta alcun poco, subito facea ogni sforzo per ricuoprirsi, e allontanando colla mano chi le stava attorno, chiedeva subito della Madre. Che se il servigio che dovea apprestarsele era tale che la sola Madre non bastasse a compierlo; era necessario che questa, per tenerla quieta, le si ponesse dinanzi in tal positura da non lasciarle vedere chi dietro le sue spalle si univa seco nel darle soccorso.

Un'anima pertanto che sì altamente pregiava il giglio della santa verginità, e comprendendone il sublime mistero, con tanta diligenza procurava di conservarla nel suo pieno candore era ben degna di offrirlo al suo diletto Signore facendogliene con voto una speciale consecrazione. Ma essa, come ho detto di sopra, non si credea da tanto; perchè giudicando sè stessa non dai doni di Dio, ma dall' uso che sapea farne, parcale di mancar tanto di fedeltà da vergognar di sè stessa. Però quantunque leggendo le vite delle sante Vergini si fosse accesa nella brama di imitarle votando a Dio il suo fiore, mai non ebbe ardire di palesare un pensiero, che sembravale presuntuoso e intempestivo. Ma il Signore, che aveale ispirato il santo proponimento, e ne volea l'esecuzione, mise in cuore al Confessore di lei di invitarla alle purissime nozze del divino Agnello.

Era vicina la festa del Santo Natale del 1855. (due mesi appunto avanti la morte di Lei) e nell'esortarla a preparasi degnamente alla Nascita del Santo Bambino, gli cadde in pensiero di sugge-

rirle che avrebbe fatto cosa assai grata al divino Infante offrendogli in quel giorno la sua verginità. Esultò di santa letizia a quell'annunzio la buona fanciulla: e docile alle insinuazioni del Confessore propose di impiegare tutta quella Novena precedente alla solennità nel prepararsi al grande atto. Per altro il Confessore, attenendosi ai prudenti insegnamenti di S. Filippo Neri, volle limitarle la durata del voto, comandandole che intendesse di estenderne l'obbligazione soltanto dalla festa di Natale fino a quella della Purificazione, e di non rinnovarlo di poi senza espressa licenza. Se poi la Cesira veramente si impiegasse con tutto il fervore nel prepararsi in quella Novena alla sua consacrazione, può argomentarsi dal riflettere che appunto nell'ultimo giorno di quella il Signore le offerse quella occasione di non leggera mortificazione, sopra descritta, e da lei sostenuta con tanta sommissione ai divini voleri, quando, dopo aver sì lungamente e con ansietà aspettata la visita del P. Missionario, per non mancare all'obbedienza ne restò priva. Questo fatto io mi penso che fosse permesso dal Signore che la voleva tutta sua, appunto per meglio disporla al celeste sposalizio, spogliandola di ogni proprio desiderio ed affetto, sebbene purissimo e santo. Nella mattina poi del santo Natale, nell'atto della SS. Comunione, pronunziò di fatto il suo voto e consegnò a Gesù Bambino il suo giglio per le mani della SS. Vergine Immacolata, alla protezione della quale con speciale affetto filiale lo raccomandò. So che fu somma la sua consolazione in quell'atto; ma quali fossero le sue delizie, è noto solo al suo purissimo Sposo sempre magnifico con chi a Lui si volge con

tutto il cuore, e al buon Angelo suo Custode che ne fu testimone. So per altro, che da quel giorno in poi crebbe in lei maggiormente la stima e l'amore pel tesoro della sua verginità, e insieme la maraviglia e lo stupore che Dio accettandola per sua sposa l'avesse non solo inalzata alla condizione degli Angeli, ma in qualche modo anche sopra di loro. E da questo pensiero trasse nuovi argomenti per maggiormente umiliarsi, e per raddoppiare la vigilanza nel servizio di Dio. Essa aveva anche da qualche tempo, come si dirà a suo luogo, un certo presentimento di dover presto morire: ma in questo tempo parve che nel suo cuore divenisse una certa e chiara convinzione; sicchè omai, col pensiero della morte e col desiderio del Paradiso sempre avanti agli occhi, non si riguardava più come appartenente a questo mondo. Perciò nell' avvicinarsi la festa della Purificazione desiderando, come io penso, di finirla affatto col mondo, chiese umilmente, ma risoluta, al suo Confessore di rinnovare il voto in perpetuo; desiderando così di far compito e più pingue il suo olocausto, collo spogliarsi anche della libertà di poter mai più pensare a sposo terreno. Ma il Confessore, mosso dagli stessi motivi di prudenza sopra accennati, e più per darle occasione di crescere nella umiltà, la riprese come di presunzione in tal domanda, dicendole: che se nelle vite dei Santi avea letto che molti di essi giovanetti e giovinette pronunziarono tal voto in tenera età, ciò dovea attribuirsi a speciale impulso dello Spirito Santo: che per avere dal Signore tal dono, bisognava avere anche le loro virtù: e che in conseguenza si contententasse di rinnovarlo da durare fino alla festa della Annun-

ziazione di Maria Santissima. La buona Cesira non aprì bocca se non per chiedere perdono del suo creduto errore; ed ebbe così il merito della obbedienza, della umiltà, e della mortificazione del suo cuore, senza restar priva del merito del disegnato pieno olocausto; mentre in quel mezzo tempo il Signore si compiacque di aggiungerla ai cori delle sante Vergini che cantano in cielo il cantico nuovo seguitando Gesù loro sposo e loro corona.

§. VII.

Suo disprezzo delle vanità, e delle cose del mondo.

Non mi sembrerebbe di avere abbastanza fatto conoscere l'amore che nutrì Cesira per la santa purità, se non aggiungessi una parola sopra il disprezzo in cui ebbe le vanità e le cose tutte di questo mondo. Imperocchè S. Paolo nella lettera prima ai Corinti pone appunto questo divario fra la vergine di Gesù Cristo e la donna legata in matrimonio; che mentre la Vergine pensa alle cose del Signore per piacere a Dio, la donna pensa ancora alla cose del mondo per piacere al Marito. Dal che segue che laddove il cuore della vergine di Gesù Cristo serba l'integrità nei suoi affetti, rivolgendoli tutti all'unico oggetto del suo amore, che è Dio; il cuore della coniugata è obbligato in qualche modo a dividersi per far parte de' suoi affetti al marito. Se dunque una vergine dissipa gli affetti suoi nelle cose terrene, già con questo divide il suo cuore, nè più di vergine le resta che il nome, che a nulla vale, perchè quando

anche si serbi santa di corpo, secondo l'espressione dell' Apostolo, non è più santa di spirito. Perciò i Padri della Chiesa, che hanno sempre riguardato le vergini di Dio come la più eletta porzione del gregge di Gesù Cristo, in tante belle opere che hanno scritto per loro istruzione, come Tertulliano, S. Girolamo, S. Cipriano, e S. Ambrogio, non hanno cessato di esortarle a conservare l'onore della loro dignità con spogliarsi di tutto quello, che il mondo apprezza, e di cui fa tanta pompa. Non può dunque una vergine di Gesù Cristo amare e pregiar come deve il suo giglio, se il cuore di lei non abborre le vanità del mondo. La nostra buona Cesira fu per tempo ben istruita dallo Spirito Santo anche su questo punto: e vi corrispose con somma fedeltà.

Fino dalla fanciullezza era stata avvezzata dalla Madre a non affezionarsi troppo alla vanità del vestire; sapendo bene questa quanto tal passione sia per riuscire funesta alle fanciulle, qualunque sia lo stato a cui son destinate da Dio; per lo chè procurò assai per tempo di rompere la sua volontà su tal punto: e la Cesira obbediva così prontamente, che non volle mai la scelta del vestito da indossare, come ho detto di sopra. Ma quando poi ebbe dallo Spirito Santo più chiara cognizione della preziosità del giglio che dovea conservare, parve propriamente che la rompesse affatto col mondo, cangiando la indifferenza in deciso e costante abborrimento. Profittando del pretesto molto ragionevole, che offerto le veniva dalla sua difficoltà di respiro, cominciò a lasciarsi più che potè discinta sui fianchi; ma veramente tale industria era diretta ad evitare quella appariscente

eleganza della persona, che dalle fanciulle vane è procurata con tanto studio, e talora con pena. E di fatto essa riuscì nel suo intento, avendo quasi cancellata anche quella eleganza che naturalmente avrebbe avuta per la regolar proporzione delle sue forme. Oltre poi questo studio, nascosto sotto il velo della necessità, con che però troncava la vanità nelle radici togliendole il principale alimento, si diede ogni premura per ispogliarsi degli ornamenti donneschi, per quanto potè esserle consentito dall' obbedienza che portava ai suoi Genitori. Abborriva dal portar vezzi, collane ed altri monili, fiocchi e frastagliumi di cui comunemente si adornano le fanciulle alla giornata: e perfino si privò delle lenti ottiche delle quali avrebbe avuto bisogno a soccorso della sua miopìa. Di queste lenti essa era stata provveduta a tal fine dal Padre suo, che gliele aveva fatte legare in argento; ma essa non mai le adoprò, se non che quando era condotta a vedere qualche cosa divota, come qualche immagine miracolosa della Madonna, che senza l' ajuto di esse non avrebbe potuto distinguere. In questi casi non si dimenticava mai di portarle seco.

Ma dopo che si fu fatta ascrivere fra le sorelle Terziarie di S. Francesco, allora sì che il suo aborrimento alle vanità avrebbe ecceduto anche i limiti della discretezza, se fosse stata priva del freno della obbedienza. Essa non abbracciò tale stato, come cosa di semplice devozione da sbrigarsene con la recita di poche preci; ma con tutto il fervor dello spirito intese di consacrarsi a Dio come figlia di S. Francesco: e perciò mentre che non potea essere Religiosa clau-

strale in effetto, bramò davvero di viver nel mondo dello spirito delle Religiose di S. Francesco. Ora, siccome i capitoli o regole delle Terziarie dicono che per quanto possono debbono vestire di color bruno; la buona Cesira temendo di mancare al suo santo proponimento, cominciò a pregare la Madre perchè si contentasse che dismettesse affatto i suoi abiti in colori, e aperti sebbene modestamente sul petto; come pure che spogliasse i suoi cappelli di ogni fiorellino e perfino di ogni nastro. Chi l'avesse lasciata in libertà, avrebbela veduta vestire come una vecchia vedova di settant'anni. Ma la Madre facevale osservare che, per quanto la desiderasse modesta, non conveniva all'età sua nè alla condizione della famiglia che obbligavala alla bottega, il fare mutazioni esteriori di vesti troppo visibili e singolari; che in tutte le robe che usava nulla vi era nè di indecente, nè di soverchio elegante; che in seguito, dovendole fare nuovi abiti, avrebbe procurato di accomodarsi più che fosse possibile al suo genio, senza dare nel ridicolo, nè mancare alle convenienze dello stato suo: e che frattanto obbedisse. L'umile verginella non fiatava: si sommetteva al volere della Madre; portava tutto ciò che essa imponevale; ma dava bene a conoscere che in cuore non era tranquilla. Ciò che la contristava di fatto non era il vano scrupolo di far peccato, ove essa ben sapeva non esser colpa; era bensì il timore di mancare allo spirito delle regole dettate del Santo suo Patriarca. Accortisi i Genitori della cagione di questa sua inquietudine, presero l'espediente di condurla al convento di S. Francesco al Monte alle Croci, ove allora

trovavasi quel P. Missionario mentovato altre volte, vestita di quelli abiti ed ornamenti che ad essa sembravano i meno convenienti allo spirito di S. Francesco, affichè Egli ne giudicasse. Il Religioso rispose, che quel che poteva esservi da correggere nel suo vestiario era, al più, di chiudere gli abiti al collo invece di lasciarli aperti; quanto poi a tutto il resto, limitandosi a ciò che aveva in dosso, la dispensava dalla stretta osservanza della regola sul vestire, e le ingiungeva di rimettersi a ciò che avrebber disposto, dietro tal norma, i suoi Genitori. Allora poi fu pienamente contenta, nè diede più segno di disgusto, nè mosse mai più difficoltà su tal punto; meno che una volta in cui le parve di essere esposta a più forte tentazione di vanità; e fu nel caso seguente assai rimarchevole.

Per dimostrarle gradimento della premurosa diligenza con la quale accudiva Cesira alle faccende sì di casa che di bottega, volle suo Padre farle dono di un abito nuovo di seta semplicissimo e chiuso al collo, ma di color chiaro, e tagliato a bustino, e cucito da esperta sarta. Stretta in quell'abito, la Cesira non parea più dessa; tanto le aggiugnea di sveltezza e decoro nella persona. Ma ciò appunto dispiaceva sommamente a quell'Angelo, e già con la Madre ne faceva con bel garbo le doglianze, e dimostrava assai chiaro la ripugnanza che in cuore sentiva a vestirsene, perchè sembravale cho poco si addicesse allo stato suo di figlia di S. Francesco, e mal convenisse colle sue idee di povertà e disprezzo delle cose del mondo. La Madre era certa che con un semplice comando avrebbe imposto silenzio perpetuo

alla figlia obbedientissima, ma per non vederla di nuovo in apprensione, e in contegno, si diede a persuaderla ricordandole gli avvertimenti del P. Missionario, e aggiungendo ancora un esempio della Vita di S. Brigida, che dimostra come una persona dedicata al servizio di Dio possa senza suo danno spirituale condiscendere ad usare certe qualità di vesti, quando tal uso è richiesto dalla obbedienza. La Cesira quietossi, nè rinnovò opposizioni; ma in cuor suo meditò una santa industria per appagare insieme l'obbedienza e il suo abborrimento alle vanità. Di fatto nel giorno determinato indossò il bell'abito nuovo: ma siccome era tempo di inverno, quando si fu messa in punto per uscire di casa, rappresentò alla Madre che con quel solo abito sentiva assai fresco, e che perciò, se glielo permetteva, avrebbe soprammesso certo suo mantello che usava in quella stagione. Appena ne ebbe l'approvazione si avvolse in quella cappa tutta contenta, perchè cuopriva tre quarti della persona, che vuol dire quasi tutto il vestito. E quante volte si mise quell'abito, tante ancora si soprammise il mantello; e perfino una tal volta che nel tornare di fuori trovò in casa certe persone, che pure erano di confidenza, non si tolse il mantello di dosso finche non furono partite.

Quanto poi avesse il cuore distaccato dalla roba e dalle ricchezze, lo vedremo più distintamente ove si parlerà della sua compassione verso i poveri. Qui noterò soltanto essere stato così grande il suo distacco, che non sapeva capire come i suoi Genitori si dessero tanto pensiero per il loro traffico, e per fare le provvisioni per la famiglia, sicchè talvolta con ingenua semplicità di-

ceva a sua Madre: « Ma perchè, Mamma, si prende tanto pensiero per quel che sarà fra un anno o due. se di quì ad allora possiamo essere all'eternità? Ma poi facendole questa osservare esser dovere dei Capi di famiglia il provvedere alla sussistenza di essa con i mezzi che Dio pone nelle loro mani, sempre però con dipendenza e rassegnazione ai divini voleri, essa accorgendosi dell'errore si correggeva dicendo: « Sì, ha ragione, ho sbagliato: Essi son capi di famiglia, devono farlo. » In tal guisa questa buona verginella procurando di tener vuoto il cuore dagli affetti del mondo, rendevalo capace di ricevere dal Santo Spirito il dono di fiamme più ardenti di amore celeste, come ora vedremo nel seguente capitolo.

§. VIII.

Amore di Cesira verso Dio.

L'amore è la vita del nostro cuore. Esso è fatto per amare, e non può viver che amando. Siccome però il cuore dell'uomo non si muove se non dietro la scorta dell' intelletto: guai se questo sbaglia nella scelta dell'oggetto da amarsi! Il lume che Dio ha dato al nostro intelletto, rischiarato dagli ammaestramenti della Fede e confortato dagli impulsi della grazia, ci addita in Dio solo il centro di ogni bene, la sorgente unica della nostra beatitudine, e per conseguenza il solo obbietto degno dell'amor nostro; ma sventuratamente, dopo il peccato originale, le passioni del cuore spesso apportano all'intelletto quel danno che il fumo apporta agli occhi del corpo; alluci-

nandolo e acciecandolo per modo che lasciandosi affascinare da una falsa lusinga di diletto offertagli dalle creature, scambia nella scelta; e lasciato da parte il sommo Bene, propone queste al cuore con infinito danno perchè disbrami in esse il suo ardente bisogno di amare. Così avviene, come spiegò Gesù con graziosa metafora, che un cieco facendosi guida di un altro cieco, vanno ambedue insieme a precipitar nella fossa. Ma un'anima docile a seguire coll'intelletto i lumi della Fede, e colla volontà gli impulsi della grazia, non può cadere in sì deplorabile errore; che anzi riuscendo a spogliarsi dell'amore disordinato di sè, che è fonte di tutte le passioni sregolate del cuore, in proporzione della sua fedele corrispondenza a quei doni celesti, ne segue, che quanto meno il cuore trova pascolo in sè e nelle cose create, tanto più si sente attrarre dal divino Amore a sfogare in Lui solo, con ricambio di affetti, l'insaziabile sua brama di amare.

Tanto avvenne in Cesira. Fin qui abbiamo veduto come il divino Amore si aprisse dolcemente nel cuore di lei una via, dandole a conoscere il suo nulla, affinchè disprezzando sè stessa divenisse atta ad essere da Lui solo posseduta. Abbiamo veduto come Cesira fedelmente gli corrispondesse, trattando sè stessa conforme al concetto in che si teneva. Ciò val quanto dire, che abbiam veduti i fondamenti dello spirituale edifizio posti in lei dal divino Amore; resta adunque a vedersi il compimento dell'edifizio stesso, procurando di descrivere quella misura di carità che Dio degnossi diffondere nel cuore di lei per la grazia dello Spirito Santo. Così apparirà chiara-

mente che se la Cesira fu da Dio chiamata allo stato della santa verginità, non si rimase però nel numero delle vergini stolte, che superbe soltanto dell'esterno loro pregio non si diedero pensiero di tener provveduta d'olio la loro lampada; ma che fu bensì una del bel numero delle prudenti, le quali più dell'esterna pregiando l'interna purezza del cuore, mantennero collo studio delle sante virtù sempre bella e splendente la fiamma del santo amore. In somma, che fu vergine; ma quale vien descritta dall'Apostolo, santa di corpo e di spirito.

Dissi poi che venendo a parlare del santo amore di cui arse il cuore di Cesira, verrò come a descrivere il compimento dello spirituale edifizio della santificazione di lei; perchè essendo la carità il principio, il mezzo e il fine della santificazione di un'anima, dove è la carità bisogna necessariamente che si trovino unite tutte le altre virtù. Perciò è scritto che la carità abbraccia la pienezza della legge di Dio, della quale è fine; perlochè S. Agostino ha osservato che mentre si trova chi crede e spera senza che ami, non è possibile però che alcuno ami senza che creda e speri. Quindi è che l'Apostolo il quale ha appellato la carità la maggiore delle virù, nel volerla poi descrivere ha significato chiaramente non potere essa sussistere in un cuore, se come regina non è accompagnata dal complesso delle altre virtù, le quali come ancelle sono da lei moderate e vivificate, dicendo: la carità è paziente, e benigna, non porta invidia, non si gonfia, non è ambiziosa, non opera invano, non cerca sè, ma Gesù Cristo.

Il mezzo poi per iscandagliare la misura del-

la carità accesa dallo Spirito Santo in un'anima ce lo suggerisce S. Gregorio dicendo: che la prova dell'amore sono le opere. Dagli effetti dunque è da risalire quì alla cognizione della causa; ma siccome, scrivendo di Cesira, scrivo di un' anima che in breve tempo ha consumato il suo corso, e in questo breve tempo ha procurato con ogni studio di nascondere, più che possibil fosse, agli altrui sguardi le operazioni sue e i segreti pensieri del cuore che le informavano; così sono costretto a dichiarare fin da principio che poco è quello che potrò dire, e che perciò quando avrò detto questo poco mi converrà imitare lo sposo dei cantici, il quale conclude ogni elogio che fa della Sposa con quella espressione: « senza di quello che le sta nascosto di dentro » e che è noto a Dio solo.

Dovendo dunque dalle opere argomentare la grandezza dell'amore di Cesira verso Dio, comincerò dall' invitare il lettore a richiamare alla mente tutto ciò che di essa ho narrato fin quì, ed avrà già sott' occhio molte prove del suo grande amore. Imperocchè, quantunque sia vero che l'umiltà e la mortificazione prepararono il cuore di lei all'amore, è altresì vero che dall' amore riconoscono esse pure il loro principio ed il loro alimento; cosicchè il loro progresso è un segno anch' esso del progresso dell' amore. E quì è d'uopo ricordarsi che la santificazione di un'anima, che si fa per opera dell'amore, non si perfeziona ad un tratto, ma per gradi; secondo che è scritto nel libro della Sapienza, ove si dice: La via dei giusti, come la luce splendente, procede e cresce fino al perfetto giorno. Ora, in quella guisa

che la luna tanto viene illuminata dal sole, quanto meno la terra si frappone all' uno e all' altro pianeta, nè splende di piena luce finchè affatto non è libera da questo impaccio; così un cuore non giunge ad essere pienamente irradiato dal sole di Giustizia, finchè non si è sottratto interamente all' influsso degli affetti terreni. Ma l' umiltà e la mortificazione sono appunto le vie per cui si giunge al disprezzo di sè e del mondo: dunque quanto più abbiamo veduto Cesira dar prove di questo disprezzo, tanto più dobbiamo inferirne essere stato il suo cuore acceso di amore verso Dio. L' amore infatti nasce dalla cognizione dell' oggetto amato, e cresce in proporzione della stima che si fa di esso. Ma quale stima dobbiamo dire aver avûto di Dio Cesira, mentre pensando a Lui tanto invilì dinanzi a sè stessa, e per non dispiacere a Lui pose in non cale tutte le cose del mondo e perfino l' amor della vita? Di quì apparisce chiaro che amò Iddio con amore apprezziativo predominante, cioè come il solo sommo Bene degno di essere amato sopra ogni cosa, cioè più delle creature e più di sè stessa. Che se è scritto nella Cantica, che l' amore è forte come la morte, perchè come questa separa l'anima del corpo così l' amore di Dio è forte a distaccare l'anima da sè stessa e dalla terra per unirla con Lui; ecco d'onde venne a Cesira la generosità nel vincer sè stessa con tanta costanza.

L' intensità poi del suo amore ce l' ha mostrata Cesira in quel dolore vivissimo che ebbe sempre, dacchè scorta da lume superno si accorse di aver consumato diciotto anni della sua vita senza amare Iddio come Egli si merita, o

come essa avrebbe desiderato di averlo amato. Più, nel fervore sempre crescente con cui bramò di riparare il tempo perduto, non solo coll'evitare meglio che potè in sè e negli altri l'offesa di Dio, ma col porre ogni studio nel crescere nelle virtù. Più, nel modo con cui amò il prossimo per amore di Dio; e più ancora nella gratitudine tenerissima con cui riceveva e si ricordava dei benefizi immensi da Dio compartitile, specialmente quello della Redenzione, e della partecipazione ai frutti di essa nei SS. Sacramenti, come dirò fra poco. E finalmente, avendo detto Gesù Cristo che il più gran segno di amore è quando uno dà la vita per gli amici suoi, mi sembra che possiamo riscontrare anche questo segno nella dolce rassegnazione, anzi allegrezza con cui ricevè la morte dalle mani di Dio, dopo averla aspettata con ansietà pel desiderio di unirsi a Lui in Paradiso. Ma di queste cose converrà parlare un poco più estesamente; lo che faremo nei seguenti paragrafi.

§. IX.

Dello spirito di Orazione che ebbe Cesira.

E prima di tutto penso di far conoscere qual fosse lo spirito di Orazione di cui fu favorita da Dio: perchè, avendo detto il profeta Davidde che nella meditazione avea sentito riscaldarsi il suo cuore e divampare del fuoco celeste, apparirà molto bene qual fosse l'intensità del divino amore nel cuor di Cesira dallo stesso mezzo con cui fu dal Santo Spirito accesso in lei ed alimentato.

Io non intendo per conseguenza di parlare quì principalmente di quella specie di Orazione che si appella vocale, e che è di precetto per tutti. La Cesira fu sempre molto inchinevole alla pietà fino dai suoi primi anni; e fu perciò sempre esatta nell' adempire alle pratiche di devozione, e nel recitare le sue preci con esterna compostezza e raccoglimento interno di cuore, come è dovere di ogni buon cristiano. Qui intendo specialmente di parlare del dono che ebbe da Dio di potere elevare in Lui la sua mente e il suo cuore, e raccogliersi in santa meditazione. Favore certamente grandissimo e non comune; imperciocchè non si concede dal Signore se non a quelle anime, che per la via di una profonda umiltà e di una grande mortificazione son giunte a gran purezza di cuore, conforme a quella sentenza di Gesù Cristo: Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio; e a quell' altra: Io ti rendo grazie, o Padre, perchè hai nascoste queste cose ai prudenti e ai sapienti, e le hai manifestate ai piccoli. Fino a quale altezza fosse da Dio favorita questa sua Sposa, è noto a Dio solo, perchè essa celò più che potè questi segreti colloqui del Re della gloria; ma pure dalle poche parole che le fuggirono di bocca, e dai pochi fatti che furono incidentemente osservati in Lei; potremo argomentare che non dovè restare troppo in basso.

Primieramente dirò che la buona Cesira ebbe grande stima dell' esercizio della meditazione, e della sua importanza, e dei frutti che se ne ricavano per la vita spirituale; poichè parlando sovente con la famiglia di cose spirituali, soleva con

bel modo uscire in certe espressioni dirette ad invogliar tutti di questo esercizio. E diceva tal' ora: « il cristiano che non medita è un cieco per « il mondo, e non sarà mai nulla. » E tal' altra, estendendosi a mostrare i grandi beni che se ne possono ricavare, soggiungeva: « nella meditazione « l'anima si riconcentra in sè stessa, ed impara « a conoscere almeno da lontano, la grandezza e mi- « sericordia di Dio; e allora impară a conoscere « i propri difetti ». Queste sentenze verissime, e che sono il midollo della dottrina dei sacri maestri su questo punto, non aveale imparate la buona verginella sui libri, chè trattati di tal materia credo certo non ne leggesse mai; ma aveale apprese nell' esercizio pratico dell' orazione per quei lumi superni che le venivano comunicati dallo Spirito Santo. Onde resulta evidentemente quanto doveva aver progredito in questo esercizio, mentre poteva parlarne per esperienza con tale aggiustatezza.

Sua madre però, che da quei discorsi e dal modo con cui li faceva e dalla compostezza angelica con cui la vedeva trattenersi pregando, argomentava che assai bene dovea Cesira saper fare orazione, venne in desiderio di conoscere qualche cosa dei favori che riceveva da Dio. La difficoltà stava nell'indurla a parlare. Ma la madre, colti i momenti in cui restavano sole insieme, più volte prese l'espediente di sfogare secolei il dispiacere che provava nel sentirsi nelle sue orazioni molto arida di cuore e distratta di mente, dicendole: « felice te, a cui riesce di meditare! A me non riesce di dire un Pater senza qualche distrazione! » Allora Cesira che amava molto sua madre

e le desiderava ogni bene, si faceva ad incoraggirla ad intraprendere anch'essa l'esercizio della santa meditazione dicendo: « certo che in prin-
« cipio la cosa pare un poco difficile; ma con un
« poco di buona volontà non lo è tanto. Si invo-
« ca lo Spirito Santo col Veni Creator Spiritus, e
« l'aiuto di Maria Santissima e dell'angelo Cu-
« stode, e poi si medita il punto proposto. Inten-
« do! (soggiungeva) le prime volte in un'ora
« di tempo riescirà forse un quarto d'ora o dieci
« minuti di restare assorti in vera meditazione,
« anche non perfetta; ma poi in seguito perse-
« verando riesce di farla con maggiore raccogli-
« mento ». Così intanto palesava, non volendolo, il modo con cui erasi, col divino aiuto introdotta nella pratica dell'orazione, che è molto simile a quello che leggiamo avvenuto a S. Luigi Gonzaga.

Non paga però la madre di questa sola spiegazione, più volte ritornò sullo stesso argomento: ma sempre ne ricavò all'incirca la medesima risposta. Un giorno alfine che aveva insistito nel dire che a tutti non è dato di meditare come essa diceva, la buona Cesira pensandosi poterla convincere, si lasciò fuggire un altro prezioso segreto, che meglio ci manifesta quanto andasse innanzi nello spirito di orazione. La cosa andò nella guisa seguente. In quel tempo il padre di Cesira non istava bene di salute, ma dissimulava più che poteva il suo male per non affliggere la famiglia. La consorte però, sebbene egli tacesse, ben si accorgeva del suo mal essere e ne stava in gran pena ed osservava le più minute particolarità, pensando a quel che potrebbe essere, o ai rimedi che potrebbe apprestargli: e

tanto era preoccupata in quei giorni da questo pensiero, che sovente ne parlava con molta premura con la figlia trovandosi al solito sole in bottega. La buona Cesira prendeva in questi discorsi tutto quell'interesse che le veniva suggerito dal suo amor filiale tenerissimo; ma poi tornando sul discorso introdotto dalla madre in proposito dell'orazione, afferrò la circostanza per ispiegarle con un esempio pratico che cosa è la meditazione, con dirle: « Ecco, ella dice sempre di non « saper meditare: ma questa è pure una medi- « tazione profonda che fa (pensando al padre), « e non la conosce per tale. E cio dipende che si « pensa più alle cose della terra che a quelle « del cielo; e parrebbe quasi che volesse più bene « al babbo che a Dio ». E quì temendo di essersi inoltrata anche troppo corresse subito il discorso soggiungendo: « ma comunque siasi la cosa, non « dica però che non sa meditare. » E diceva bene; ma dal detto al fatto vi è un gran tratto, dice il noto proverbio. È vero che l'intelletto umano sa meditare perchè difatto sempre medita, come la volontà sa amare perchè difatto sempre ama; ma dal meditare ed amare l'una cosa più che l'altra, ovvero in un modo piuttostochè in un altro vi è gran differenza. Le cose sensibili colpiscono il nostro intelletto e interessano il nostro cuore più facilmente che le invisibili; e perciò sopra di quelle è facile che l'uomo mediti profondamente e vi ponga il cuore. Ma trattandosi di meditare le verità della fede e le grandezze di Dio con tanta facilità da raccoglierci tutta la mente e porvi tutto il cuore, questa non è davvero cosa da tutti; ma che solamente è concessa a quelle

anime molto umili e molto mortificate che cércano Dio nell'esercizio perseverante dell'orazione. La buona Cesira godeasi questo dono da Dio appunto in premio di quelle virtù; ma la sua stessa umiltà rendeala tanto semplice da non fare attenzione ai gradi per cui era giunta ad elevarsi a quel punto; perlochè riuscendo la cosa omai facilissima a lei, pensavasi che potesse riuscire facile a tutti. Mentre adunque il discorso di Cesira era tale da non potersi facilmente ridurre in pratica se non dalle anime simili ad essa, serve abbastanza a dichiararci quanto favorita ella fosse da Dio nell'orazione, e quanta fiamma di santo amore le si fosse accesa nel cuore meditando le cose celesti.

Io son d'avviso che l'orazione di Cesira, almeno negli ultimi mesi della sua vita, fosse giunta a qualche grado di contemplazione e di unione con Dio. Il che oltre al ricavarsi con molto fondamento dalle cose già dette, maggiormente viene confermato dai fatti seguenti. Diverse volte, parlando Cesira con sua madre del modo di fare orazione e del raccoglimento in Dio che l'anima ottiene per mezzo di essa, disse che « quando uno « medita in profonda meditazione, non solo i pen« sieri di nessuna qualità non lo distraggono, ma « neppure se passando uno l' urtasse sentirebbe « niente. » E per confermare il suo detto soggiunse di più: « Non ha sentito, quando ha letto la « vita di qualche santo, che anche alzati dalla me« ditazione restavano per qualche tempo assorti « in Dio, sicchè non vedevano nè udivano chi « loro si appressava e loro parlava ? » Anche qui l'ingenua semplicità di Cesira parlava degli effetti della orazione secondo ciò che esperi-

mentava in sè stessa, pensando buonamente di dir cose comuni, e facili a conoscersi per prova da chicchessia; ma veramente indicava senza saperlo alcuni effetti di una orazione più sublime che si appella contemplazione, o almeno raccoglimento, che è il primo grado di essa. Di fatto, questa sospensione delle interiori potenze dell' anima non distratta da estranei pensieri, ma tutta in Dio concentrata, e questa sospensione dell' uso dei sensi esterni proveniente dallo stesso interiore concentramento, non possono avvenire senza un conforto speciale della divina grazia che attragga quell' anima verso il sommo Bene. Perciò nella cantica lo Spirito Santo fa dire a quest' anima: « attraetemi o Signore dietro di Voi, e correremo appresso all' odore dei vostri unguenti. » Or dunque, conoscendo per le cose già narrate nei precedenti capitoli qual fosse in Cesira lo spirito di umiltà e di nascondimento e di disprezzo di sè stessa e il candore della sua bell' anima, mi sembra di potere ragionevolmente inferire dalle parole che le uscirono di bocca ciò che ho supposto: cioè che essa veramente fosse da Dio favorita del dono di questo santo raccoglimento ed unione con Lui.

A dare poi alla mia supposizione molti gradi non solo di probabilità, ma di certezza, si aggiungono i fatti. Attesta sua madre che più volte o nell' uscire di Chiesa o in altro luogo, dopo che Cesira erasi alzata dalla preghiera o dalla meditazione o dalla Santa Comunione, le ha parlato di cose di qualche importanza senza riceverne alcuna risposta, quantunque apparentemente sembrasse che stesse attenta. Invitavala essa allora a rispon-

dere, ma non ne otteneva che suoni tronchi, e insignificanti per lo che costretta ad alzare la voce e ripetere la domanda, e anche scuoterla rimproverandola perchè non rispondesse, alfine Cesira, quasi risvegliandosi da uno stato di sonnolenza, tornava in sè stessa, ed erano le sue prime parole: « scusi, mamma, non aveva bene inteso: » ovvero: « pensava ad altra cosa. »

Ho inoltre udito attestare da una persona cospicua assai, franca e scevra di pregiudizi che quantunque conoscesse Cesira poco più che di sola vista, pure ne aveva concepita molta stima nell'osservare, standole casualmente da presso in Chiesa, il contegno angelico che serbava pregando, per il quale aveala qualificata in cuor suo come persona che profondamente sentisse la presenza di Dio.

Questa esterna compostezza, indizio dell'interno raccoglimento, erale poi divenuta così abituale negli ultimi mesi della sua vita, che da per tutto la conservava ovunque si fosse prostrata ad orare. E la conservava in tal modo, che il solo mirarla in quell'atteggiamento bastava a destar sensi di rispetto e di venerazione eziandio nelle persone ad essa più familiari. Una di queste più intime confidenti fu la serva di casa, come ho detto altrove: con la quale, per essere coetanea, spesso anche si rallegrava con innocenti sollazzi. Ora essa racconta che spesse volte vedendo la padroncina prima di coricarsi raccolta in orazione in un angolo della camera, venivale fatto di motteggiarla per bizzarria, dicendole talvolta; « Eccola sempre in orazione! » e tal altra: « Felice lei! si farà santa; » e simili burle, che dalla Cesira

erano o non curate o graziosamente ribattute. Ma negli ultimi mesi vissuti dalla Cesira non ebbe più ardimento di farle simili scherzi: perchè vedendola tanto raccolta e come assorta in Dio, faceasi coscienza di disturbarla. Che anzi, essendole venuto più volte l'estro di darle la baia come avea fatto in passato, ogni volta che si appressava a lei con tal animo sentì sempre nascersi in cuore una fortissima ripugnanza a darle molestia: sicchè, quasi una forza invisibile la trattenesse, dopo avere alquanto esitato, alfine partivasi senza dirle parola nè farle gesto di sorta.

Che se dal complesso di questi avvenimenti possiamo molto ragionevolmente inferire che assai favorita da Dio dovette essere nell'orazione questa pia verginella, nulla però da questi soli fatti possiamo conoscere di ciò che passasse fra lei e il suo Sposo divino nei lor segreti colloqui. Pare che essa intendesse molto bene l' avvertimento dell'arcangelo Raffaele a Tobia: « È cosa buona il tenere nascosto il segreto del Re: » poichè con tanto studio seppe celare agli umani sguardi i doni celesti. Non ostante, da ciò che essa confidò al suo Confessore poco prima di ricevere il santo Viatico, che dalle missioni in S. Ambrogio in poi non aveva potuto meditare la Passione del Redentore senza piangere, possiamo arguire essere stato Gesù Crocifisso il soggetto ordinario delle sue meditazioni. Dalle quali quanto incentivo sempre crescente di amor divino ella ritraesse nel cuore, può argomentarsi dall' essere state queste sue lagrime molto abbondanti e perenni. Essa infatti spiegossi allo stesso suo Confessore con queste precise parole: « Ho pianto tanto, che la vista mi

« si è indebolita per modo, che ci vedo pochis-
« simo. »

Fu poi frutto di questo frequente raccogliersi in profonda meditazione la grazia che ebbe, specialmente negli ultimi mesi di sua vita, di tenersi sempre unita colla mente e col cuore a Dio. Abbiamo notato di sopra quanto di per sè fosse distrattivo il metodo di vita che per obbligazione del suo stato era costretta a tenere, non solo perchè dovea passare molte ore del giorno in una bottega alla quale affluivano di continuo persone di ogni sorta per comprare, ma anche perchè per ispirito e di obbedienza e di carità erasi addossata il peso di aiutar tutti nelle faccende domestiche quasichè tutte toccassero a lei: con tutto ciò il suo cuore era sempre con Dio. Sono prova sicura di questa asserzione i discorsi che avea sempre sul labbro; essendo che ha detto Gesù Cristo, che la bocca parla secondo la ridondanza del cuore. Il suo parlare era sempre di Dio e in ordine a Dio; di modo che senza rendersi noiosa nè singolare o fosse in bottega o in casa, o lavorando o conversando sapea con bel garbo trarre argomento da ogni evento per parlare delle cose celesti. E lo faceva con tali espressioni che mostravano chiaro il nessun conto che faceva delle cose terrene, e il sommo pregio in che avea unicamente il sommo Bene. Perfino passeggiando, se avea con sè le minori sorelline, occupavasi in comporre ed insegnare ad esse diverse giaculatorie, con le quali studiavasi di accendere ne' loro teneri cuori l'amore verso Dio e la Vergine santissima. Col cuore così unito costantemente con Dio non è maraviglia se conservavasi sempre eguale di spirito e sempre ilare e quieta,

anche quando era mortificata, e se, dopo essersi occupata in molte opere manuali, poteva poi tornare a raccogliersi tanto facilmente nella orazione.

Finalmente anche un altro frutto di somma importanza trasse la buona Cesira dall'esercizio di meditare, e fu una dolce illimitata confidenza in Dio, di tutto ottenere da Lui per i meriti di Gesù Cristo e per l' intercessione di Maria Santissima e dei Santi. Pensando essa sovente alla divina Bontà, e richiamando ad esame gli effetti che in sè medesima ne avea senza numero provati, avea concepita quella giusta estimazione che si conviene della bontà del cuore paterno di Dio; di che tutta si consolava negli stessi timori della propria salvezza. Pensando poi all'eccesso di amore mostratole da Gesù nel morire per noi peccatori e farsi nostro avvocato presso il padre, come pure all'amore di Maria nell'accettare l'incarico datole dal Figlio di riguardarci come figli con Esso, avea imparato a riconoscere nel cuor di Gesù un cuor di sposo, e in quel di Maria un cuor di Madre: per lo che non vi era cosa che non confidasse di potere ottenere pregando, qualora l' ottenerla fosse per essere di maggior gloria di Dio. Soleva anche interporre l'intercessione del suo buon Angelo Custode e dei Santi di sua special devozione, fra i quali amava molto teneramente S. Giuseppe, lo sposo purissimo di Maria, e S. Francesco d'Assisi di cui si riguardava qual figlia, come ascritta al suo ordine dei penitenti. Ma le sue tenerezze specialissime erano, dopo Gesù, rivolte alla Madre purissima di Lui; e perciò in essa, dopo lui, riponeva la sua fiducia maggiore. Più volte le fu im-

posto dal confessore di pregare per i bisogni spirituali di certe persone a lui cognite, ed essa accettava volentieri l' incarico per ispirito di cristiana carità; ma una di queste volte in cui trattavasi di una necessità molto grave, parecchi giorni dopo tornò a domandare al confessore stesso se la grazia che bramava per quell'anima l'avesse ottenuta, e udito che sì, tutta allegra rispose: « Mi pareva impossibile che la Madonna non ci « avesse ad esaudire! » Un'altra volta tutta la famiglia sua stava in gran pena perchè una zia paterna, madre di molti figli era caduta in una malattia mentale, della quale più volte avea sofferto, e per cui temevasi che dovesse perdere l' intelletto. La buona Cesira si unì con la famiglia a pregare con gran fiducia la Madonna per la salute della zia, ed intraprese a tal fine una novena. Quando questa fu giunta al termine, la mattina appena alzata da letto disse tutta lieta alla famiglia: « Credo che la Madonna ci abbia fatta « la grazia: » ed alla nonna aggiunse: « Vada a « veder la zia, perchè deve esser guarita; » e narrò come nella notte in sogno erale sembrato di vedere la SS. Vergine che le dicesse: « Sta' « zitta, chè tua zia è guarita. » Come debba qualificarsi questo sogno io non lo so; ma il fatto fu che in quel giorno stesso la zia tornò a godere delle sue facoltà intellettuali e della quiete di spirito, che non ha più perduto in seguito.

Ciò basti aver detto per far conoscere di quale e quanto spirito di preghiera fosse da Dio arricchita la nostra buona Cesira; lo che vale quanto aver mostrato la fucina ove temprossi la bella fiamma del santo amore che le ardeva nel cuore.

§. X.

Divozione di Cesira al SS. Sacramento, e avidità della Parola di Dio.

Dimostrato come si accendesse, passiamo a vedere come si alimentasse nella buona verginella questa fiamma celeste di santo amore; ed avremo nuovi argomenti per misurarne l'ardore. L'orazione opera sul nostro cuore come l'acciarino sulla selce; suscita la scintilla del fuoco, scintilla però che ha poca vita se opportunamente non le si appresti un'esca di che possa alimentarsi e crescere in fiamma. Nella meditazione si accende il fuoco del santo amore, ma anch'esso non vive e non cresce senza alimento. Questo alimento opportuno ci è stato preparato dal divin Redentore nel Sacramento Eucaristico, che di buona ragione si appella dai Santi il Sacramento dell'amore. La vita della grazia, ch'è la vita dell'amore procede invero da tutti i Santi Sacramenti che ne sono i fonti: anzi riconosce il suo principio dal Santo Battesimo, e riceve dagli altri o rinnovazione o incremento; ma la sola Eucaristia Santissima ha per effetto suo proprio principalissimo il nutrire la carità, ossia l'amore; conforme è significato dalla forma di cibo sotto la quale con mirabile accorgimento della Sapienza incarnata è istituita. In questo Sacramento augustissimo Gesù medesimo, unendo con immediato e reale contatto il suo col nostro cuore, partecipa al nostro la vita divina del suo, che

è vita di amore: e così alimenta la vita soprannaturale dell'anima che a Lui si congiunge; e se questa non opponga ostacolo, arriva mirabilmente a trasformarla in sè. Perciò il Profeta, ammirando questo prezioso tesoro riserbato alla Chiesa di Gesù Cristo, esclamò: « E qual'è il buono e quale « il bello di lei, se non il frumento degli eletti, « e il vino che germoglia i vergini? » In conseguenza di che bene hanno detto i Padri della Chiesa che all'efficacia di questo alimento divino debbonsi ascrivere e i trionfi dei martiri e il candor delle vergini e la gloria dei confessori; perchè da quello hanno tratto quella fiamma di santo amore che ha infuso nei loro petti tanta fortezza, tanta purità, tanta fede. E sant'Agostino dice apertamente del martire S. Lorenzo, che vinse il tiranno perchè bene, cioè con sante disposizioni, avea mangiato e bene avea bevuto il Corpo e il Sangue adorabile di Gesù: di maniera che quasi impinguato, a mo'di dire, di quel celeste alimento, ed ebrio di quel calice santo, neppure sentì i tormenti. Se tale e sì grande adunque è di per sè l'efficacia di questo cibo divino, nè da altro è cagionata la disparità degli effetti suoi se non dalla disparità delle disposizioni di chi lo riceve: vediamo in qual modo Cesira si accostasse alla mensa degli Angeli, e ne argomenteremo di quanto amore fosse capace il suo cuore, e sapremo come in lei fiorissero e fruttificassero sì copiose tante belle virtù.

Come il cibo materiale, perchè riesca utile, ricerca vita e sanità nel corpo e appetito nello stomaco di colui che se ne pasce, così la santa Eucaristia ricerca vita e sanità nell'anima e de-

siderio nel cuore di colui che la riceve. Se non trova la vita della grazia di Dio è cibo di morte, ma tanto meglio è cibo di vita quanto più perfetta trova la sanità e ardente il desiderio. Indaghiamo, per quanto è possibile, fino a qual punto giungessero nella Cesira queste due disposizioni.

E prima la sanità dell'anima. Risulta questa dalla immunità da ogni colpa non solo mortale ma ancor veniale avvertita e deliberata. Sicchè tanto più perfetta sanità gode un'anima quanto più grande è il dolore con cui detesta le colpe passate, e l'abborrimento con cui rifugge dalle colpe future. Dio solo che scruta i cuori conobbe l'estensione del dolore e dell'orrore che nutrì la pia fanciulla verso il peccato : nondimeno io posso dire che fu non comune; lo chè, risalendo dagli effetti alla causa, mi sembra potersi argomentare assai chiaramente eziandio da cento luoghi del già fatto racconto. La Cesira fu sempre buona e pia : ma dopo il suo ritiro nel Conventino, e più dopo le missioni in S. Ambrogio, abbiam veduto quanto studio ponesse per avanzarsi nella virtù e con quanto felice successo vi progredisse. Ma non può darsi progresso nelle virtù cristiane se non in proporzione dell'andare diminuendosi ed estinguendosi i vizi opposti, che sono la fonte delle colpe: dunque dal progresso che fece Cesira nella virtù possiamo già dedurre con sicurezza quanto fosse giunta ad aborrire il peccato. Illuminata dalla divina grazia ne distinse infatti la bruttezza esecranda: perlochè soleva dire che « non capiva come un cristiano che avesse avuto « la disgrazia di cadere in peccato mortale po-

« tesse vivere senza correre subito a confessar-
« si : e tanto meno come un'anima rea di grave
« colpa potesse avere il coraggio di comunicarsi
« indegnamente. » Quindi odiò talmente il peccato che per nessuna cosa di questo mondo sarebbesi potuta indurre a commetterlo ; e spinse la vigilanza in fuggirlo fin dove è concesso all'umana fralezza. Asserisce infatti il Confessore di lei che, almeno nel suo ultimo anno di vita, non si ricorda di aver potuto mai scorgerle nella coscienza un sol peccato veniale commesso con piena malizia. Quando poi avea commesso qualche difetto, quantunque o inavvertito o indeliberato, se ne accusava con tanta umiltà quanta si converrebbe al più gran peccatore; e non saziandosi di deplorare la propria balordaggine nel lasciarsi indurre ad offendere Dio, con tutta l'espansione del cuore e la fermezza della volontà, ma insieme con somma pace, tornava a proporre di raddoppiare la vigilanza per non lasciarsi sorprendere di nuovo. Nè questi propositi erano in lei trasporti di fervore che passano come la baldoria delle scope; ma li atteneva con tale costanza che assai raramente avvenivale di restar presa due volte al medesimo agguato. Essendo poi così sollecita di emulare l'innocenza degli Angeli, è facile l'argomentare quanto dovesse piangere di cuore come Davidde sulle ignoranze della passata adolescenza. Ed invero, fu per la ricordanza di queste, se sparse tante lacrime in ripensando ai dolori del Redentore, e se in ricevere l'assoluzione sacramentale sentivasi come aggelar di stupore, considerando che Dio era sì buono con lei da dimenticar le sue colpe, come

ho detto altrove. Queste lacrime soavi erano dono del divino amore, il quale procurava con esse di sanare tutte le infermità di quell'anima, e ricondurla al perfetto candore dell'innocenza.

Da questa primaria disposizione prendeva poi vita la seconda, che le è naturalmente subordinata, cioè l'ardente desiderio del cuore. Conoscendosi gravata di molti debiti con Dio, bramava la buona Cesira di far molto per lui; ma insieme convinta della propria insufficenza era persuasa di nulla potere senza di Lui. Considerando però che Gesù sta nel Sacramento Eucaristico appunto a conforto dei deboli, mentrechè reputavasi immeritevole d'avvicinarsi a sì gran Maestà, mossa dal desiderio di poterlo amare di più, bramava ardentemente di unirsi a lui che è il pane della vita, che sazia la fame del povero di spirito. Ogni giorno avrebbe desiderato poter cibarsi di quello, ma per la gran riverenza non ebbe mai ardimento di farne istanza: e quasi repugnando di convitarsi da sè al celeste banchetto, aspettava umilmente di esservi chiamata dallo stesso Signore per la voce del suo ministro. Nell'ultimo anno erale concesso un tal favore tre o quattro volte in ciascuna settimana: essa ne riceveva l'annunzio con estremo giubbilo temprato però da umile confusione, ed aspettava poi quei giorni come si aspettano dalle spose i giorni nuziali; tanto eran soliti di riuscirle giorni di paradiso. Sul quale proposito si ricordi il lettore di ciò che ho narrato a suo luogo della sollecitudine industriosa che adoperava in ascondere alla famiglia con immensa sofferenza gli assalti del suo malore, quando specialmente n'era sorpresa nella notte precedente al giorno in cui

dovea comunicarsi, pel timore di non essere costretta dall'altrui compassione a rimanersi in letto o a sorbire qualche lenitivo, e così restar priva delle sue care delizie. Ma qui aggiungerò di più che in quella stessa mattina in cui fu assalita dall'ultima infermità, il suo gran desiderio di unirsi col suo diletto potè inspirarle tanto coraggio da nascondere l'indisposizione assai grave che incominciava a sentire, fino a portarsi alla Chiesa, ove di fatto ascoltò la santa Messa e si comunicò. Che se non bastavano a raffreddar le sue brame i patimenti, tanto meno queste potevano esser diminuite dalle distrazioni delle faccende domestiche, che era obbligata a disbrigare. Essa non trascurò mai una faccenda per recarsi alla Chiesa; ma neppure tralasciò mai la santa Comunione perchè le faccende avesserla oppressa o divagata. Di sovente avvenivale di non potere uscire a buon'ora, o per dovere attendere alla cura delle sorelle minori o per accudire alla bottega, ma non per questo si sconcertava un tantino, o illanguidivasi nel fervore: che anzi accrescendosele questo per la dilazione, parea che le aggiungesse ali per compire con più modesta franchezza i suoi doveri, e guadagnare il tempo da poter concedere alla sua devozione. Sicchè, per quanto l'ora si fosse fatta un po' tarda, ed ella fossesi tanto brigata attorno, usciva poi contenta e tranquilla con quell'interno raccoglimento che altri avrebbe uscendo da un romitorio. E ciò avveniva perchè i suoi desiderii ferventi non erano un commovimento sensibile di una divozione male intesa e apparente, che presto si dilegua come l'illusione dei sensi; ma erano l'effetto di una verace e solida divozione, per la

quale bramando unicamente di piacere a Dio, non cercava nel Sacramento d'amore una sorgente di sensibili consolazioni, ma l'alimento sostanzioso capace di farla crescere nelle virtù: e perciò non v'era azione che potesse dissiparle lo spirito purchè fosse santificata dalla obbedienza.

Tali erano le disposizioni con cui la buona Cesira avvicinossi alla mensa Eucaristica negli ultimi due anni della sua vita. E siccome Gesù Cristo ha detto, che « a chi ha, sarà dato di più « e abbonderà: e a chi non ha, sarà tolto anche « ciò che ha », chi può dire quanto fuoco di santo amore attingesse questa cara angioletta dal fonte dell'amore, se gli portava un cuore di già sì acceso e sì disposto a maggiormente infiammarsi? I rapidi progressi sempre gradatamente maggiori nella virtù che Ella fece in tempo sì breve, ci assicurano che fra essa e il suo diletto Signore erasi stabilita una corrispondenza di amore fortissima e perseverante, per cui gareggiarono in darsi a vicenda mutue testimonianze d'amore; della quale corrispondenza certamente fu veicolo la santa Comunione. Sentendosi ella attrarre dal suo Diletto correva a Lui pel desiderio di amarlo: ed Egli vedendola sì pronta a rispondere agli inviti suoi correva a lei per versarle in seno maggior dovizia di grazie, affinchè potesse più amarlo. Ciò è confermato anche dall'esterno raccoglimento che portò alla sacra mensa sempre gradatamente crescente, e da altri favori sensibili che le furono concessi da Dio. Coll'accrescersi dell'amore diveniva in lei più viva la fede; per la quale più chiaramente conoscendo di giorno in giorno la divina Bontà e la propria miseria, presentavasi di-

nanzi all'altare ogni dì più compresa di riverenza, ma animata dalla speranza di esser una volta tutta di Dio. Perciò specialmente negli ultimi tempi sapeva trarre dalla stessa cognizione della propria miseria i più belli ed efficaci motivi da eccitarsi a divozione maggiore nel ricever Gesù. Considerando infatti la propria indegnità, volgeva lo sguardo al benignissimo Salvatore rappresentandoselo quando attorniato da una folla di paralitici, di ciechi e di storpiati sanava tutti col tatto delle sue mani, o anche sol delle vesti; e ponendo sè stessa nel numero di quegl' infelici supplicava umilmente il suo Diletto a non rigettarla da sè, come non ebbe mai cuore di rigettar costoro, e sanarla. Questa idea profondamente sentita con tutta la sincerità del cuore bastava ad annichilarla dinanzi a Dio secondo la verità; e Dio che ha detto: « A chi volgerò i miei sguardi se non « al poverino e compunto di cuore? » di quanti favori non dovè esser largo con questa sua umile ancella? Perciò non è da meravigliare se nell'internarsi in siffatte considerazioni sì prima che dopo la S. Comunione le avvenisse di raccogliersi a tanta esterior compostezza e modestia da sembrare un angelo di paradiso, e dimenticar tanto le cose terrene e sensibili da non fare attenzione a quanto la circondasse.

Quali poi fossero le delizie che il suo Diletto le dava a gustare in quei momenti preziosi Egli solo ed essa sel seppero; ma dall'affetto onde talora entrava con sua madre a parlar di Dio usando espressioni e modi che essa non sa ridire, e dal vederla in tutto il dì della Comunione conservare un giubilo santo ed una pace di cuore

inalterabile per qualsivoglia evento, e intanto divenir più attenta ed agile ne' suoi doveri, e più coraggiosa in vincer sè stessa e praticar le virtù, bisogna pur dedurre che tali delizie fossero grandi al pari dei conforti che ne traeva. Questo io posso dire, che avverandosi in lei ciò che Gesù Cristo disse alla Samaritana: « Io ho un'acqua « da dare, che chi ne berrà non avrà più sete in « eterno » anch'essa abbeverata ai fonti del Salvatore usciva dalla comunione con tale una sazietà di spirito che facevale nauseare ogni cosa terrena e perfino l'alimento corporale. Ciò si fece manifesto allorchè sua madre essendo un tal giorno sola con essa e sapendo quanto patisse d'ordinario nello star lungamente digiuna, volle esortarla a trattenersi per breve tempo in Chiesa dopo che si fosse comunicata, e venire a sdigiunare, promettendole di rimandarvela subito, ove lo avesse desiderato. Ma la buona figliuola le confidò « che « quando aveva ricevuto il SS. Sacramento non « sentiva più fame, e che quand'anche fosse stata « digiuna fino all'ora di desinare, qualunque si « fosse quell'ora, non aveva sentita mai fame ». Di che fatta accorta la madre riscontrò che in quei giorni se ne rimaneva contenta così digiuna fino al pranzo: ed esortandola a far colezione n'avea in risposta « che era sazia: che non « avea fame: che non poteva mangiare; » sebbene poi, temendo che potesse nuocerle un digiuno sì prolungato, le comandava di mangiare, ed essa obbediva.

Anche di un altro favore specialissimo fu testimone la madre. Colloquiando questa colla figlia da sola a sola ed usando dei consueti ar-

tifizi per cavarle di bocca qualche segreto, un giorno n'ebbe questa confidenza: « che per tutto « ove era il Santissimo Sacramento sentiva un « grande odore; ma che più di tutto lo sentiva « in S. Firenze; » ove per lo più si comunicava. Ed un'altra volta parlando sullo stesso argomento l'ingenua fanciulla, quasi trattasse di cosa a tutti nota, soggiunse con franca sicurtà: « Ma che o« dore di paradiso, eh! mamma, tramandano le « particole consacrate! Una volta poi, quel grande « odore che tramandavano nel momento che mi « comunicai mi fece quasi restare assopita! » La genitrice che non intendeva questo linguaggio stringeasi nelle spalle: ma il Signore volle darle due sorti di prove in testimonianza della verità delle asserzioni della figlia. La prima fu di potersi accertare che la Cesira sentì quest'odore non solo stando al cospetto di Gesù Sacramentato, ma anche passando davanti a qualche Chiesa ove fosse esposto: conciossiachè apponevasi di ciò che era, quantunque alcun segnale non apparisse all'esterno. Molte volte infatti nell'avvicinarsi a tali Chiese disse alla madre: « Mamma, entriamo. Non « sente che odore? Ci deve essere esposto il « SS. Sacramento. » E non fallì mai. L'altra prova fu di partecipare per quattro volte alla consolazione della figlia. Ciò avvenne una volta nella Chiesa della Badia di Firenze, presso la quale passando avea la Cesira fatto il discorso ora detto; e trattenendosi avanti il Santissimo che trovarono esposto, anche la madre sentì un insolito odore di paradiso che la riempiva di spirituale consolazione. Un'altra volta fu per somigliante occasione nella Chiesa di S. Remigio. Le altre due

furono in S. Marco e in S. Lorenzo, ove essendosi fermata con la figlia per ascoltare la S. Messa, gustò la stessa fragranza dal Sanctus fino alla Consumazione. Cento altre volte poi che si trovarono insieme davanti al Santissimo, la madre non sentì mai nulla; lo che mi sembra manifestare assai chiaramente averle Dio concessa tal grazia a riguardo della figlia, per renderla certa del quanto gli fosse cara pel suo candore.

Aggiungerò quì per incidenza che la Cesira disse di aver sentito un soavissimo odore anche quando fu condotta a vedere il corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi, sicchè nell' uscire proruppe in questo trasporto di allegrezza: « Ma che odore « di paradiso, eh! mamma? Che sarà star lassù? » E la stessa cosa avvenne nel visitare il corpo di suor Domenica del Paradiso.

Tornerebbe ora forse in acconcio il riferire certi bei sentimenti della Cesira sulla pace del cuore che ogni cristiano dovrebbe riportare dai Santi Sacramenti, per comprovare maggiormente ciò che di sopra ho detto delle disposizioni che essa vi portava e dei frutti che ne traeva; essendo indubitato per molti riscontri che essa non insinuava agli altri se non quello che praticava e sentiva in sè stessa. Ma per non prolungare di troppo il presente capitolo, li riferirò nel seguente, ove parlando del suo zelo, esporrò anche le occasioni che le si porsero di suggerirli.

Piuttosto conchiuderò questo capitolo dicendo alcun che dell' avidità con cui ascoltava la Parola di Dio, la quale non meno che la santa Eucaristia appresta in diverso modo all' anima nostra il proporzionato necessario alimento. Chi è da Dio,

disse Gesù Cristo ascolta la parola di Dio, perchè sa, com'ei disse altrove, che l'uomo non vive solamente di pane, ma anche di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Provando poi per esperienza ciò che ha detto il Profeta: che la dichiarazione delle parole di Dio illumina e rischiara l'intelletto dei piccoli, cioè degli umili, e li riempie di sovrumana sapienza, quanto più l'anima fedele ascoltando penetra i sensi profondi della divina Parola, tanto più avida diventa di ascoltarla di nuovo per conoscer meglio Dio e sè stessa. Così avvenne alla nostra buona Cesira. Ascoltando la Parola di Dio nel Conventino ricevè nella mente i primi splendori di una luce novella per la quale maggiormente invaghita di ascoltarla di nuovo, le avvenne in S. Ambrogio di ricevere tanta piena di luce quanta è detto di sopra. Ma non essendo mai sazia, come aveva un ritagliuzzo di tempo sì in casa che in bottega, profittavane per istruirsi almeno leggendo; poichè non sempre poteva avere lì pronto l'inviato di Dio che istruissela con la viva voce. Anzi in chiesa alla predica assai raramente avea comodo di potersi condurre a cagione delle molte brighe domestiche: perlochè facea tesoro delle poche parole che avea dalla bocca del Confessore, le quali, ascoltandole con la viva fede di chi è convinto della promessa del Redentore « chi ascolta voi ascolta me », facea che valesser per mille; e poi davasi per quanto fossele concesso dai suoi doveri a leggere le vite dei Santi. E ne lesse di molte davvero, e ne cavò gran frutto specchiandovisi dentro per iscoprire le proprie macchie ed emendarle, ed imparandovi grandi esempi di virtù da ricopiare in sè: e so-

pra tutte dalle vite di S. Caterina da Siena e di S. Teresa e di S. Filippo Neri e di S. Luigi Gonzaga. Quando poi erale concesso di andare alla Chiesa per udire la parola viva del Sacerdote di Dio, e specialmente se fosse stato un qualche uomo apostolico di quelli che parlano al cuore, e più in particolare quel Religioso Missionario, le parole del quale tanta impressione le aveano fatta in S. Ambrogio, allora sì veramente dava a conoscere quanta fosse la santa sua avidità. Conciossiachè, sebbene in conseguenza dei suoi malori e delle molte medicine sorbite fosse divenuta così sensitiva che per poco che fosse compressa provava dolore e le si illividivan le carni, nè poteva sopportare qualsivoglia odore nè grato, nè cattivo, nè trattenersi in una stanza chiusa per più ore; pure quando andava alla chiesa per udire la Parola di Dio pareva che nulla più le desse fastidio; di maniera che talvolta durò le tre e le quattro ore a starsene in mezzo ad una folla immensa, urtata e compressa da ogni parte, in un ambiente rarefatto ed affannoso, senza dar segno di stanchezza nè d'incomodo alcuno nè allora nè poi, come se avesse goduta perfetta sanità. Tanto è vera quella sentenza di S. Agostino: quando si ama non si sente travaglio; o se si sente, anche il travaglio stesso si ama.

Ecco in qual modo la buona Cesira seppe profittare del doppio alimento preparatole dal Signore per nutrire la santa fiamma dell'amore divino.

§. XI.

Carità di Cesira verso il prossimo. — Suo amore per i Genitori e per la famiglia. — Zelo per la salute dell' anime. — Compassione per i peccatori. — E per l'anime del Purgatorio.

Un' anima innamorata di Dio non si appaga di amarlo in sè stesso, ma si sente spinta ad amarlo ovunqne ravvisi l'immagine di Lui, o scorga impressa un' orma della sua Bontà. Perciò vedendo nei suoi simili l'immagine di Dio, e sapendoli al pari di sè redenti dal medesimo Dio, li ama non perche somigliano a sè, ma perchè somigliano a Dio e son cari a Dio; lo che val come dire che gli ama dello stesso amore con cui ama Dio. Questo è l' unico modo con cui è possibile che si ami veracemente il prossimo; dal che segue per necessaria conseguenza, che chi non ama Dio non può amare con verità il prossimo, e se dice di amarlo, mentisce. Difatto se costui interrogando il proprio cuore vuol rispondere il vero; dovrà confessare che ama o per genio o per interesse; che vuol dire in altri termini, che non ama il suo simile mal' utilità che da lui gli proviene. Questo è amor naturale che si trova ancor nelle bestie; ma quell' amore disinteressato, che amando non guarda il proprio ma l' altrui vantaggio, non può aver vita se non è soprannaturale e celeste, che venendo da Dio abbia in Dio solo il suo termine. Perciò disse S. Agostino, che chi ama Dio come deve ama necessariamente anche

il prossimo, e chi ama come deve il prossimo ama necessariamente anche Dio. Questo è il comandamento nuovo datoci da Gesù Cristo quando disse: amatevi a vicenda come io ho amato voi; e spiegando poi come Egli ci avesse amati soggiunse: come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Su di che osservò S. Bernardo che, siccome il Padre ama il Figlio con lo stesso amore con cui il Figlio ama il Padre, fu lo stesso che se avesse detto: come io amo voi col medesimo amore con cui amo il Padre, così voi amatevi a vicenda col medesimo amore con cui amate Dio.

Se adunque finora ho tentato di frugare i segreti del cuore di Cesira per iscuoprire quanta fiamma vi annidasse di amor di Dio, passando ora ad esaminare come e quanto amasse il suo prossimo, mi sembra di dover riuscire con più felice successo all' intento bramato; conciossiachè trattando di un amore esternamente operoso, le prove ne sono più manifeste, e d' altra parte son certo per le cose sopra discorse, che amò Dio con quello stesso amore con cui amò il prossimo per amore di Dio. Per evitare però la confusione e tenere un cert' ordine, penso di dividere le materie secondo la diversità delle persone e dei bisogni a cui sovvenne.

Comincerò dai famigliari che nell' ordine della carità vengono i primi: essendochè ha detto S. Paolo: che colui che non ha cura dei suoi, e massimamente di quei di casa, ha negato la fede ed è peggiore dell' infedele. Vivendo in seno a numerosissima famiglia ebbe molto spazio da dilatarsi la carità di Cesira. Oltre i Genitori avea in casa maggiori di sè l' avola e la zia paterna,

poi inferiori a sè tre fratelli e cinque sorelle, ed una fanciulla sua coetanea per serva; sicchè la famiglia componeasi di quattordici persone, senza comprendervi un altro fratellino e un' altra sorellina che erano presso le nutrici. La Cesira volea bene a tutti davvero di buono e santo amore: e siccome l'amore è la calamita dell'amore, così n' era da tutti teneramente riamata. Bensì dovendo il suo cuore espandersi su tanti obietti, era pur necessario che serbasse un ordine di preferenza; ordine che a confessione di sua bocca sentiva di fatto, non suggeritole nè dal capriccio nè dal genio, ma dalla diversità delle relazioni che Dio stesso avêa poste fra essa e gli altri membri della famiglia. Quindi l'amore più vivo lo sentiva per i Genitori, e più specialmente per la madre, come quella da cui aveva ricevuto di più, sì quanto all'essere fisico che quanto alla morale educazione. Dopo di essi amava tutti gli altri senz'altra distinzione che del modo di manifestare il suo amore, il quale dovea pure acconciarsi secondo l'età o il grado diverso di parentela. Dal progresso della narrazione risulterà quanto il suo amore fosse ben ordinato e santo.

Verso i genitori essa ebbe tale un amore che ad una somma tenerezza accoppiava un sommo rispetto, che meglio chiamerei venerazione. E doveva esser così. Essa non riguardava nei genitori la uguaglianza della natura, come s' insinua dai pagani riformatori del nostro secolo infelice, e neppure la disuguaglianza di forza, come avviene a chi non ha fede: ma li considerava unicamente come i ministri e rappresentanti della divina paternità; e perciò il suo amore non degenerava in

quella confidenza che poi traligna in disprezzo, e il suo rispetto non procedeva da quel timore che poi diventa violenza. La sola fede può regolare nell' uman cuore que' due affetti sì diversi, in modo da temperare un amor filiale di questa fatta; e fu la fede che veramente condusse a tal punto la nostra Cesira, che ben si merita di esser proposta ad esemplare di santo filiale amore. Amando essa in tal guisa i genitori non ne temeva la presenza, nè se ne abusava giammai; quindi è che non avea con essi segreti da nascondere, ma schietta apriva loro con fiducia il suo cuore ed esponeva con franchezza le proprie necessità; e nel tempo stesso pendeva da ogni loro consiglio anzi da ogni cenno, nè avrebbe ardito di disobbedirli o contristarli menomamente o con parole o con fatti. Che se talvolta li vedeva afflitti per qualche sventura, ovvero se le fosse sembrato di aver qualche consiglio da suggerire secondo il lume che Dio le dava, non si taceva per umano rispetto; ma più sollecita del loro bene spirituale di quello che del temporale, studiavasi di consolarli confortandoli a confidare in Dio, e poi a tempo opportuno afferrava l'occasione di esporre i propri sentimenti con tale un bel modo non solo da non sembrare di volerla fare da maestra, ma neppure di dirigere ad essi le sue parole. Sapendo poi benissimo che il gran precetto di Dio. « Onora il « padre tuo e la madre tua » non si adempie con le onoranze di sola cerimonia, ma vi vogliono i soccorsi di fatto, oltre al procurare ad essi dal canto suo sempre motivi di consolazione e non mai di tristezza, usava ogni diligenza per porgere a loro tutti i servigi che fossero in sua ma-

no. Sentiva essa così profondamente il debito di esser grata ai molti benefizi ricevuti da Dio per mezzo dei genitori, che avrebbe bramato poterli servire in ogni loro bisogno: e di fatto sebbene fossero in casa e la nonna e la zia e la serva, voleva servirli il più che potesse con le proprie mani. Verso la madre poi sono quasi indescrivibili le finezze che usava in servirla. Per dirne alcune : siccome per lo più insieme uscivano e insieme ritornavano a casa, così la Cesira arrogavasi tutte le parti di una cameriera. Ma il più bello era nel ritorno. Allora, appena aperta la porta di strada la Cesira senza riguardo alla sua difficoltà di respirare volava su in casa, e mentrechè la madre saliva a suo agio le scale, essa, deposto il cappello e la cappa, correva a mettere in ordine il bisognevole per lei: di maniera che, appena entrava in casa la madre, eccotela lì attorno pronta a porgerle la sedia per farla riposare, e poi subito tornare colla colezione onde sdigiunasse, ovvero colle vesti scaldate da farle indossare per casa, e svestirla e rivestirla, e provvederla secondo il bisogno del caldanino, e perfino dello sgabelletto da farlevi posare i piedi. E se la madre impietosita dal suo respirare affannoso avessela ringraziata o dettole che non si pigliasse di lei tanta pena, ed essa con lieta modestia rispondeva : « a me non fa « nulla » io son giovane « fo in un momento: » e compiuto il suo ufficio volava a far bene ad altri senza rifinare, che era una maraviglia.. Per dar poi una idea del come a tanta tenerezza unisse un sommo rispetto, riferirò il seguente aneddoto. Un giorno di estate la madre addormentossi seduta ove avea desinato; ma perchè le mosche la inquietavano

e le rompevano il sonno, la Cesira prese un velo che trovò vicino e le cuoprì la faccia lasciandone cadere i lembi fino a cuoprir le mani, cosicchè quella prese un placido sonno. Di tanto in tanto accostavasi la figlia per veder che ne fosse, ma prolungandosi il sonno della madre fuor dell'usato, volle osservarla più da presso a traverso del velo, sicchè illudendole questo la vista le sembrò che più non respirasse. Le scese allora in mente il sospetto che potesse averla incolto qualche gran male : di che fortemente addolorandosi diede per la stretta improvvisa del cuore in un dirotto pianto. Svegliossi intanto la madre, e vistala così in lacrime ricercolla della cagione; ed avutala, la riprese dicendo : e perchè non isvegliarmi o togliermi questo velo che tu stessa mi hai messo ? Ma la Cesira rispose : « e che? doveva io osare di « scuoprirla ? e poi mentre dormiva?»

Alla nonna poi e alla zia fu similmente obbedientissima e rispettosa, e per quanto potè non mancò mai loro di aiuto. Anzi vedendo la zia tanto affaccendata per la famiglia le si offeriva a darle mano; e profittandone quella gliene avveniva talora di ricavarne qualche mortificazioncella, come ho narrato di sopra. Ma la Cesira più allegra che mai, compatendo alla stanchezza della Zia, introduceva discorso delle cose di Dio, sollecitando intanto il lavoro e così la riponeva in calma.

Con la ragazza di servizio poi si diportò veramente da amica, o meglio direi da sorella. La compativa ne' suoi difetti e l'ammoniva con carità, la soccorreva nelle fatiche partendole con essa, la istruiva con pazienza insegnandole a leggere e a lavorare, e più di tutto ammaestrandola nella dot-

trina cristiana e nelle massime della vera pietà. Giunse perfino a privarsi del sonno e della ricreazione affinchè quella non ne restasse priva, subentrando essa intanto a far le faccende in suo luogo.

Ma dove la carità di Cesira valse un tesoro fu nella cura che si prese dei suoi fratelli, e singolarmente delle sorelline. Il solo amor santo di Dio potè ispirare al cuore della pia verginella le industrie sante e le maniere soavi con cui sapeva insinuarsi in quelle animuccie e muoverle a suo talento. I più indocili o per vivezza d'indole o per difetto d'età, non erano più tali quando eran seco. Essa li istruiva con tale un amore che si impadroniva di quei cuori, per modo che in luogo di annoiarsi, come sogliono i fanciulli, degli ammonimenti che ricevevano da lei, sarebbero stati ad udirla parlare le ore intiere. Per questo mezzo otteneva da loro tutto ciò che bramava; ed era uno stupore per la famiglia il vedere come essa riuscisse a indurre quei bambini a far di buon animo certe cosucce, che altre volte appena eransi indotti a farle mossi dalle minacce o dal timor della sferza. Quando poi dovea correggerli di qualche mancanza, senza nè percuoterli nè sgridarli nè mostrarsi con loro severa, sapeva convincerli con poche parole ma tanto efficaci, che riduceansi fino a piangere dirottamente per puro dispiacere di aver male operato. Anzi a questo proposito è da raccontare un fatterello grazioso assai. Un tal giorno la zia aveva accomodato intorno al fuoco certa biancheria perchè asciugasse; e sapendo da quanti frugoletti fosse attorniata, impose a tutti con solenne comando di non toccar nulla, pena

la merenda o non so qual altra cosuccia. Ma perchè l'uomo è tentato sempre a desiderar ciò che gli è proibito, una di quelle bambine più piccine si invogliò di vedere come fosse disposta quella roba; e di soppiatto vi spinse la sua manina e razzolò tanto che bastò a far cadere qualche lembo nel fuoco. Tra breve tempo il fetore annunziò alla famiglia l'accaduto, e la sollecitò ad accorrere al pronto riparo. Ma la zia fatta severa disse voler sapere chi n'era stato cagione, e vi aggiunge quella predica che il caso un po'serio richiedeva. Tutti zitti però, tutti innocenti; e per quella sera fu nulla del poter conoscere il delinquente. Si venne dunque ai sospetti; e questi caddero sul più frugolo, al quale per quanto negasse di esser colpevole, fu intimata la pena per la mattina seguente a colezione. Di fatto, eccoli al mattino tutti quei bambini al desco per isdigiunarsi, e quello in penitenza, e la zia più burbera che mai a continuare la predica della sera. Ma tutto in vano. Alla fine esce fuori una di quelle bambine, d'in su i dieci anni, che era persuasa dell' innocenza del supposto reo, ed in tuono di lamentazione pronunziò questa sentenza. » Ecco quì: la Cesira ci « dice sempre che Dio ci vede e conosce tutte « le nostre mancanze; dunque pare impossibile « che vi sia fra di noi chi, essendo colpevole, ha « il coraggio di veder punire un innocente. » La Cesira non fu presente nè a questo discorso nè al fatto del giorno avanti; ma quelle poche parole dette secondo il suo stile da quella sorellina ammaestrata da lei bastarono a far tanta impressione sulla bambina colpevole, che era di circa

sei anni, da farla prorompere in dirotto pianto e dir singhiozzando: sì, sono stata io!

Nè quì soltanto restringevasi la carità di Cesira verso la sua famiglia. Leggeva essa con molta soddisfazione gli annali della propagazione della Fede, e nell'udire nei racconti dei Missionari i pericoli a cui si espongono per amore di Dio recandosi in paesi così lontani e barbari, e i sudori che spargono per condurre le anime a Dio, erasi anch' essa accesa di santo zelo per la salute delle anime. Leggendo poi tante cose dell'eroismo di carità cristiana di quelle vergini ammirabili che in età pari alla sua per amore del loro sposo Gesù si involano alle tenerezze della famiglia, e abbandonano la patria e corrono a stuoli come Angeli di salute alla Cina per raccorre i miseri bambini gettati ai cani o alle fiumane dai genitori infedeli, e battezzarli e allevarli per il paradiso, allora si che struggeasi davvero di santo zelo fino a bramare di unirsi al loro numero. Perciò avea in sì grande onore i Missionari che si affaticano ovunque in convertir peccatori, che per vederne qualcuno e udirlo. o anche solo per baciargli la mano o la veste avrebbe fatto le miglia, per la consolazione che provava pensando alla gloria che colui procurava al Signore. Quando poi si incontrava con qualche suora della Carità pareale di vedere un Angelo, e per la santa invidia che ne sentiva doleasi di essere così malsana e di non potere pe' suoi peccati esser con essa. La Cesira insomma con quel suo gran cuore avrebbe desiderato di far molto a pro'delle anime per amore di Dio, ma vedendolo impossibile, rassegnata ai divini voleri si rivolse ad esercitare il

suo zelo almeno nel cerchio della famiglia, procurando il maggior profitto spirituale di ciascuno di essa. Questo sì che è amore veramente cristiano!

Graziosissime furono poi le industrie e i modi che adoperò per raggiungere il suo fine. Iddio l'avea dotata, come dissi, di tenacissima memoria; e quanto rapida era nel parlare, altrettanto lo era nell'afferrare le idee che le si fossero presentate, sia leggendo, sia ascoltando. Così, nel breve tempo che avea libero, potè legger molto e ritener tutto; e delle poche prediche che poteva ascoltare non le fuggiva sentenza: e d'ogni cosa facea tesoro per usarne poi nel modo seguente così a pro' suo come della famiglia. Questa nei dì feriali non poteva riunirsi a cagione de' negozi se non che la sera per la cena; e la Cesira, prima che tornasse il padre, era tutta in attenzione per dar sesto alla casa, preparare l'occorrente per la mattina, far cenare i piccini, insegnar le preghiere alle sorelline, spogliarle, porle in letto e cullarle per farle dormire. Il perchè appena entrava in casa il padre, era spedita ad imbandire la mensa e porsi a tavola con esso e col rimanente della famiglia. Allora con la gaiezza de' suoi sali innocenti esilarava tutti, ed era essa per lo più l'anima e l'allegria della brigata. Ma in sul più vivo del rallegrarsi, eccola in buon punto cogliere il destro, e aggiungnere ai suoi scherzi, quasi richiesta dall'argomento, qualche sentenza morale imparata alla predica o al catechismo, ovvero raccontare qualche fatterello edificante o qualche esempio delle vite dei Santi, e poi farvi sopra certe riflessioni opportune sui doveri del buon cristiano,

che era un diletto ad udirla ragionare con tanta grazia. Per la qual cosa, finita la cena frugale, rare erano le volte, che passando d' uno in altro discorso non cercasse la famiglia stessa di trattenerla a più lunga conferenza delle cose di Dio e dell'anima con quel vantaggio che ognuno può immaginare.

Quando poi vedeva qualcuno di famiglia impazientirsi, o star di cattivo umore o per qualche disastro o per torti ricevuti o per altra qualunque cagione, allora sì che raffinava le sue industrie amorose. Lì sul fatto taceva per non far più acerba la piaga, e piuttosto studiavasi di consolar quell'afflitto e calmarlo, o distraendolo o rallegrandolo o con altro che meglio si affacesse all' uopo. Ma non passavano ventiquattr'ore che ella non trovasse il modo di intrecciare a' suoi famigliari discorsi l' ammonimento opportuno a far ritornare in sè chi aveva mancato; e lo faceva in termini da sembrare che parlasse in generale, o deplorasse piuttosto un difetto proprio che un difetto altrui. Che se colui che mancava avesse ricevuto in quel dì i Santi Sacramenti, dispiacevale ancora di più per la perdita che vedea fare a quell'anima del frutto dei medesimi. Perciò a riparo di cotesto danno procurava di raggirare il discorso in maniera, da concludere a mo' di esempio così: « Eppure è un torto che si « fa a Dio l' inquietarsi, anche con ragione, spe- « cialmente poi dopo la SS. Comunione! Perchè « se si considerasse la misericordia che Dio ci ha « usata col perdonarci i nostri peccati, si perdo- « nerebbero con facilità anche le mancanze al- « trui. E se si considerasse quanto Iddio ha sofferto

« per noi, si soffrirebbe con pazienza qualunque « molestia. » In altra diversa occorenza concludeva in quest'altra maniera: « Io non so capacitarmi che chi sta vicino ai Santi Sacramenti « possa star di mal animo. Se conoscesse la grazia « immensa che Dio gli fa per la sua divina misericordia, starebbe sempre tranquillo soltanto pen-« sando che ha Dio nel suo petto, che è il gau-« dio degli Angeli ». Qualche altra volta uscì fuori col seguente discorso. « Mi ricordo di ciò « che disse una volta un Missionario in una sua « predica, rispetto al dolore perfetto dei peccati. « Disse, che questo perfetto dolore, quale deve es-« sere, si trova in pochi perchè bisognerebbe che « fosse tale da superare ogni altro dolore. E per « darne un paragone disse: che quando una crea-« tura si è confessata bene, e che ha perfetto do-« lore delle sue colpe, riconoscendo di avere con « quelle offeso un Dio sì buono, sì grande, sì mi-« sericordioso, sì giusto; se tornata a casa la tro-« vasse saccheggiata, distrutta e perso ogni avere; « pure vedrebbe tutto ciò quasi con indifferenza: « perchè quel dolore, che la natura dovrebbe ri-« svegliarle in cuore, sarebbe un nulla a con-« fronto del dolore di avere offeso la Maestà di « Dio. Da ciò dunque io ricavo, che le persone che « amano più Dio che le cose del Mondo, sono e « debbono essere sempre contente di ciò che Dio loro « manda di felicità o di avversità, nè mai potere « stare nella tristezza. E perciò direi che chi si « accosta spesso ai Santi Sacramenti, e che poi « ogni cosa lo turba e lo inquieta, farebbe dubi-« tare che non si accostasse con tutte le dispo-« sizioni dovute a tanto gran Sacramento ». Dalle

quali cose dette agli altri apprisce chiaramente quanto alto mirasse Ella stessa su questo punto, come ho osservato nel capitolo antecedente.

Di cotal tempra era lo zelo che la Cesira esercitava con la famiglia, sicchè non è a dire se adoperandone con tanta prudenza e saviezza si conciliasse, non meno dai maggiori che dagli inferiori, non pure amore ma anche rispetto e quasi venerazione. Cogli estranei poi non diffondevasi tanto, sì perchè i suoi impieghi poco gliel permettevano, sì perchè amava molto di starsi nascosta, ed abborriva il farla da maestra. Con tutto questo non tralasciò mai di fare altrui tutto quel bene spirituale che potè, nè mai si trattenne per umano rispetto dal profittare delle occasioni che Dio le dava di zelar l'onor suo. Prima che andasse a ritiro nel Conventino le avvenne di abbattersi in una certa scuola per impararvi un'arte, da esercitarla poi per uso della famiglia. La maestra era eccellente e timorata di Dio, ed avea di Cesira tutta quella cura che i Genitori aveanle raccomandata. Ma fra le numerose scolare che imparavano da lei il mestiere ve n'erano alcune così proterve, che poteano dirsi i veri demoni della scuola. Finchè la Maestra era lì, faceano le madonnine di stucco; ma appena si allontanava per qualche urgenza imperversavano scandalizzando le compagne e facendosi ad esse maestre di iniquità. La Cesira inorridiva del procedere di quelle ipocritacce e resistea forte alle loro insinuazioni; e quelle indiavolate a chiamarla bacchettonaccia, gesuita, ipocrita, e peggio. Di questi insulti non faceva risentimento la mansueta fanciulla; ma del veder trasgredire con tale sfrontatezza le leggi di

Dio e della Chiesa non poteva darsi pace; e fatta animosa dallo zelo dell'onor di Dio e del bene di quelle sventurate, più volte amorosamante le corresse. Bensì fu senza frutto, almeno per allora, perchè un giorno di venerdì alcune di esse cavato fuori del salame si misero a mangiarlo dicendole sulla faccia: a dispetto di te e del Papa. Accortasi allora che in luogo di far bene ad esse metteva a pericolo sè stessa, appena fu a casa prese la penna, e scrisse molto saviamente questo bigliettino: « Mamma, quanto si è ingannata nello « scegliermi una scuola! La prego pensarci. » E di fatti la madre non la mandò mai più nè a quella scuola nè ad altre, ma la tenne sempre con sè. Per la qual cosa da quel tempo in poi, eccettuata l'antica Maestra e la figliuola di lei rammentate di sopra e poche altre persone, non ebbe occasione di confabulare con estranei se non che in bottega alla presenza della madre. Ma perchè questa usava ogni diligenza per non attaccar lunghi discorsi con chicchessia, così la Cesira non aveva per lo più occasione di parlar d' altro che della merce che vendeva. Con tutto ciò talvolta accadeva che qualche sanguisuga loquace volendo spassionarsi uscisse in mormorazioni del terzo e del quarto, o in rammarichi del torto ricevuto e della parola insolente e del mal garbo, senza che vi fosse modo di farla tacere: allora essa aspettava il momento opportuno, e quando poteva pigliar la parola procurava con qualche breve sentenza di appacificarla e chiuderle la bocca. Diceva per esempio: « Quando quella persona vi disse in quella ma« niera, chi sa a che cosa pensava. Forse tutt'al« tro avrà creduto che offendervi. » Oppure: « Cara

« mia, le più volte l'apparenza inganna. » Ovvero: « Le parole non sono mal dette, se non sono « mal prese. » E così sforzavasi di scusare gli altrui difetti, ed impedire che si giudicasse con temerità del prossimo.

Anzi aborrì talmente il vizio di pensar male del prossimo, che seppe trovar ragioni suggeritele dalla Carita per compatire e scusare in qualche modo perfino quei peccatori che sono manifestamente inescusabili. Stando in bottega in una via frequentatissima era cosa di ogni dì l' udire uomini scellerati profferire le più nefande bestemmie. Una volta sua madre inorridita per la diabolica rabbia che mostrava uno di costoro, rivolta alla Cesira disse: « Figlia mia! a chi tocca la di-« sgrazia di avere attorno una di quelle creature, « che inferno deve essere! io avrei sempre paura « che venisse il demonio e facesse tutt' una cat-« tura. » Ma la buona figlia, invece d'inveire contro di quell'empio, impietosita della stessa malvagità di lui, rispose in questi termini: « Che « crede, mamma, che queste disgraziate creature « sappiano neppur loro che cosa si dicono? Mi « figuro che sieno state allevate tra persone abi-« tuate a bestemmiare, e così si sono abituati « a parlare quel linguaggio d'inferno. Ma non « che abbiano intenzione direttamente di offen-« dere Iddio!... (E quì soggiunse con grande af-« fetto) Ah! non credo vi possa essere nel mondo « persona che conosca la grandezza di Dio e la « sua infinita misericordia e la sua inesorabile « giustizia, come deve sapere ogni Cattolico, che « possa esser tanto iniqua da bestemmiarlo nella « intenzione di direttamente offenderlo; non credo

« ci possa essere! no certo! . . . . » E si tacque. E tacendo l'umile verginella benediceva Dio nel suo cuore in ammenda delle ingiurie che gli venivano fatte, e lo ringraziava dell'aver perdonato a lei con tanta bontà, e lo pregava a sostenerla affinchè non facesse peggio di costoro, e lo supplicava ad aver misericordia di quei meschini e convertirli perchè non l'offendessero mai più. Tali erano i sentimenti di compassione che avea per i poveri, peccatori per la conversione dei quali non potendo far altro pregava sempre con grande affetto; desiderando ardentemente che il Signore facesse sì che nessuno mai più l'offendesse, e che tutti si salvassero.

Ebbe ancora compassione grande delle sante anime del Purgatorio per la pena acerbissima che provano nella lontananza dalla visione del sommo Bene tanto da loro amato e desiderato: e per abbreviare il loro tormento studiavasi di guadagnare Indulgenze, ed applicava al loro suffragio tutto il bene che faceva.

Ma è tempo omai che da queste opere di carità spirituali passi a discorrere delle opere di carità corporali che fece la Cesira. Sarà meglio però che le separi in un capitolo a parte.

§. XII.

Segue della carità di Cesira verso il prossimo. Compassione per i poveri.

Se la Cesira non volò in effetto a soccorrere il prossimo in ogni specie di corporale necessità, fu perchè non potè; non perchè mancasse la ca-

rità in quel suo cuor generoso. La santa invidia che nutrì per le figlie della carità, e la brama sincera che ebbe di unirsi a loro, se a Dio fosse piaciuto, mostrano chiaramente con quale ampiezza di amore misurasse anch'essa in cuor suo i campi spaziosi assegnati a quelle eroine della carità di Gesù Cristo. Che se nel congiungersi ad esse col desiderio non isbigottiva pensando all'aspetto truce del mar tempestoso o alla scure del Cinese crudele; tanto meno poteva atterrirsi pensando alle miserie degli spedali o alla luridezza delle prigioni, ove quelle vergini sante scendono a consolare ogni sorta di afflitti. Dio pe'suoi fini sapientissimi non volle da lei l'esecuzione di così pio desiderio; ma posso asserire che non v'ebbe infelice che se non potè essere da lei soccorso, non avesse da lei almeno una lacrima o un sospiro di compatimento. E fu sempre così; di maniera che ella avrebbe potuto dire come Giobbe: « La compassione è cresciuta meco fino dalla mia « infanzia, ed è uscita dall' utero di mia madre « insieme con me. »

Difatto, lasciando da banda le prove più ordinarie date da lei di questa bontà di cuore, ne riferirò una assai rimarchevole che diede quando era in età di circa quattordici anni. In cotesto tempo di adolescenza essa era di tanto pasto, che mangiava spessissimo e pareva non si saziasse mai. Allora essa non istava in bottega; ma andava alla scuola ogni giorno portando seco la provvisione per merendare quante volte le fosse piaciuto. Ma perchè a quella scuola interveniva una bambina così poveretta che pativa la fame, ella mossane a pietà privavasi quasi ogni giorno di

tutta la sua merenda per darla a lei, restando intanto senza mangiare dalle otto ore della mattina fino alle quattro pomeridiane. Così altre volte se ne privò per darla a qualche povero che per via le avesse chiesta la elemosina.

Quando poi fatta più adulta passava quasi tutta la giornata in bottega, se avvenivale talvolta di restarvi sola a pranzo, profittava di quella libertà per soddisfare la sua carità e il suo spirito di penitenza, distribuendo ai poveri la miglior parte del suo desinare, o anche tutto, contenta di passarsela con solo pane. Ma quando vi era presente la madre, non poteva far così. Nonostante se, mentre mangiavano insieme, fosse entrato in bottega qualche povero a chiedere l'elemosina, la buona figlia non potea più reggere per la compassione; il perchè volgeasi alla madre con occhio pietoso, e diceale: « Mamma, si contenta che dia la minestra a quel poverino? » No, rispondea la madre ricisamente, devi mangiarla tu. » Addolorata allora per la ripulsa non si perdea d'animo, ma con più umiltà che mai soggiungeva: « Ebbene, gli darò il lesso. Io ci ho tanto pane da mangiare; e quel poverino chi sa? . . . . . . » Con un altro no più severo la madre chiudeale la bocca; ed essa si quietava e obbediva; ma le si vedeva trasparire in volto il dolore, e quasi la vergogna di esser trattata meglio di tanti poveri. Perciò non avrebbe voluto che avesseso fatte mai spese per provvederla di qualche cibo più delicato, e se talvolta le facevano, se ne querelava dicendo: « Ma perchè spendere questi quattrini « per me? queste quattro o sei crazie potevano « darsi a qualche poverino che non avrà pane.

« A noi del pane non ne manca. » Una volta essendosi presentata in casa una povera donna per chiedere l'elemosina, e raccontando fra le altre sue sventure che non aveva da cuoprirsi, e le faceva tanto freddo, ella corse da sua madre, e le chiese il permesso di darle la propria sottana; ed avutolo, se la tolse tutta allegra prestamente di dosso e gliela diede. Così molte e molte altre volte chiese licenza alla madre di poter dare per elemosina i suoi vecchi vestiti ad alcune donne miserabili; e l'ultima volta che ottenne simile licenza per cuoprire una povera donna seminuda, fu il primo di febbraio 1854, cioè pochi giorni avanti l'ultima sua malattia. Insomma nell'ampiezza del suo cuore abbracciava tutti, ed avrebbe desiderato di poter consolar tutti, senza il più piccolo riguardo a sè stessa. Disse infatti molte volte a sua madre: « Io non ho niente di mio; « ma se avessi un patrimonio, lo spenderei tut- « to per aiutare tante persone bisognose. » Tale era il conto che faceva delle cose di questa terra. Ed affinchè niuno possa supporre che questi fossero desideri inefficaci, quali sogliono esprimersi o per vanità o per sola immaginazione da tanti che dicono di voler dare il molto che non hanno, mentrechè ritengono con grande affetto il poco che posseggono; aggiungerò alle cose dette di sopra che la buona Cesira non aveva nessun attaccamento neppure alla roba di casa, nè ricettava in cuore il minimo timore di veder la famiglia ridotta in povertà. Prova ne sia, che, quantunque per sentimento di obbedienza e di giustizia non ardisse mai di dare la minima cosa per elemosina senza averne il consenso dei genitori, non ri-

finiva mai di pregare la madre a far l'elemosina ai poveri; ed avrebbe desiderato che l'avesse data a quanti gliela chiedevano, e rimaneva dispiacente, e pareva che patisse quando ne vedeva qualcuno rimandar sconsolato. Per lo che vedendo sua madre che per contentarla sarebbe stato necessario travalicare i limiti della moderazione richiesta da una giusta e prudente previsione, più volte ebbe a dirle: « Figlia mia, tu stessa dici « molte volte che ognuno deve prima di tutto adem- « pire gli obblighi del suo stato; dunque un pa- « dre o una madre di famiglia non può dare più di « quello che gli è permesso dall'obbligo che ha di « provvedere di alimento e di educazione i figli che « Dio gli ha dati. » E a tali riflessioni si taceva; ma poi tornava a rinnuovare le sue preghiere, accompagnate da una esortazione a fidarsi di Dio, al primo incontrarsi in qualche infelice. Anzi passò ancora più innanzi, sacrificando, per quanto era da sè, alla compassione dei poveri l'amore dello stesso onesto e giusto guadagno. Accorrevano frequentemente alla sua bottega persone di ogni condizione che offrivano merci da vendere; e ne avranno chiesto se non il sommo prezzo almeno il mediocre. La madre sua, secondo l'uso e il diritto dei mercanti, avrà offerto l'infimo giusto prezzo, aggiungendo sempre la protesta che andassero pure in cerca di migliore offerente, e trovandolo ne profittassero. Ma questo modo di contrattare non finiva di piacere alla compassionevole Cesira; la quale, sebbene non aprisse bocca durante la contrattazione per rispetto alla madre, quando però restava sola con lei molte volte le disse: « E perchè gli ha offerto di meno? E non

« poteva valere quanto le ha chiesto? Mi pare « che non si possa fare. » E la madre era costretta a persuaderla facendole riflettere, che chiunque offre una merce alla vendita chiede sempre un prezzo maggiore di quello che egli stesso è convinto di potere ritrarre nei limiti della equità, e le aggiugneva ancora la prova di fatto, dicendole: « Non vedi? Se avessero trovato fra gli « altri mercanti un offerente migliore, o anche « uguale, non sarebbero tornati da me. » Con tuttociò, se non aveva che ripetere secondo i dettami della giustizia, mostrava apertamente nel volto che non rimanevano pienamente appagati i dettami della sua gran carità. E perciò alcune volte a sfogo della sua compassione aggiunse: » E perchè, quando vedono che qualcuno ha bi- « sogno, tutti fanno a chi dà meno? »

Con ciò che è detto fin quì mi pare di aver posto sotto l'occhio del mio lettore tanto che basti a formarsi una giusta idea dell' ampiezza di carità che regnava nel cuore di questa cara angioletta. Prima però che egli formi il giudizio, voglio quì presentargli anche il termine di confronto; riportando la celebre descrizione degli effetti della vera e perfetta carità cristiana, portaci dall' Apostòlo San Paolo nella prima lettera ai Corinti. « La carità, dic' egli, è paziente, è benigna: « la carità non è gelosa, non opera invano, non si « gonfia, non è ambiziosa, non cerca le cose pro- « prie, non si irrita, non pensa male, non gode « sopra l' iniquità, ma si rallegra colla verità: « tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto « sopporta. » Confronti ora con queste parole le opere della Cesira, e giudichi.

§. XIII.

Previsioni che ebbe Cesira della sua morte.

La Carità, dice l'Apostolo, non ha mai termine: ma se quì sulla terra, diffondendosi nel nostro cuore per dono dello Spirito Santo, comincia e cresce, non può però giungere al suo perfezionamento se non in cielo. E ne adduce evidentissima la ragione: conciossiachè, se l'amore non cresce se non in proporzione del conoscimento della amabilità dell'obietto amato, e frattanto quì in terra non possiamo conoscere la divina bontà altro che in parte, cioè quanto siamo capaci di comprenderne considerando le opere di Dio, nè ci è dato di raggiungere il pieno conoscimento finchè non ci sia concesso di vedere a faccia svelata Iddio come è; ne segue che soltanto in Paradiso dal completarsi in noi la cognizione di Dio, avrà il suo compiemnto anche la Carità, secondo la misura di cui ciascuno può esser capace. Per questa ragione il medesimo S. Paolo desiderava ardentemente che si sciogliessero i vincoli del suo corpo mortale che teneanlo legato alla terra, affinchè il suo spirito volar potesse in seno a Dio a saziarsi d'amore. Secondo il quale ammaestramento diceva S. Filippo Neri, che i Santi, cioè quell'anime che sulla terra non amano altri che Dio, hanno la vita in pazienza, e la morte in desiderio; appunto perchè conoscendo di non potere amar Dio sulla terra quanto sarà possibile amarlo in cielo, sopportano con rassegnazione il prolun-

gamento della vita, ma bramano ardentemente la morte, come quel mezzo che può condurli al compimento della loro felicità.

Una di queste anime fortunate posso dire che fu la nostra buona Cesira: nè io penso che sia per maravigliarne il lettore dopo le cose che ha letto della sua umiltà, del suo distacco dalle creature e del suo amore verso Dio e il prossimo. Gli ultimi due anni della sua vita può dirsi che li spendesse in continua preparazione alla morte, od in continui desiderii del Paradiso. E parve che ve la stimolasse lo stesso suo diletto Signore, che tanto parzialmenle la predilesse, facendole un'altra grazia straordinaria; quella cioè di manifestarle in qualche maniera l'avvicinarsi del giorno della sua morte. E quì protesto che io non entro a parlare di cose straordinarie se non trepidando; perchè so quanto facilmente in esse possa aver luogo l'inganno. So che in generale non devesi ai sogni nessuna fede; ma so ancora per cento testimonianze dell'antico e del nuovo Testamento che Dio anche nei sogni ha manifestati i suoi segreti e la sua volontà. So che l'umana superbia è proclive a battezzar per ispirazioni divine ciò che è parto della sola fantasia; ma so ancora che si danno delle vere illustrazioni divine, che non sono fantastiche. La difficoltà è nel distinguerle. E perciò, mentre che rendo testimonianza di aver sapute alcune di quelle cose che sono per narrare molto tempo prima che la Cesira morisse: confesso ingenuamente di non averne fatto allora nessun conto. Ma adesso che le ho vedute avverarsi a puntino, non mi sembra di dovere apparire temerario se le racconto con semplicità,

lasciando poi che il lettore le qualifichi come la sua saviezza e i suoi lumi sapranno consigliarlo.

Prima di tutto narrerò che parve aver voluto Iddio manifestare alla Madre, poco dopo averle concessa questa figlia, il quando gliel'avrebbe tolta; forse per renderla più attenta nel custodirla, o per prepararle un conforto al dolore che avrebbe in perderla. Questa donna circa un anno avanti la nascita della Cesira aveva perduto un fratello per nome Giuseppe, poco a lei minore, morto nell' età di anni diciotto, giovane ottimo, che frequentava l' Oratorio della Dottrina Cristiana di S. Monaca, e che fu molto lodato e apprezzato per l'esemplarità dei costumi dal suo Parroco, che avevalo incaricato di far da Maestro agli altri giovanetti. Ora avvenne che mentre essa allattava la Cesira le parve in sogno di vedere questo fratello, che le dicesse di esser venuto a prenderle la sua bambina per condurla seco, e che essa negasse risolutamente di dargliela. Più volte le si rinnuovò il medesimo sogno; ma l'ultima volta le parve che il fratello le dicesse: ebbene, verrò quando avrà venti anni; e che essa, quasi per levarsi d'attorno l'importuno rispondesse; sì, quando avrà venti anni te la darò. Il fatto fu, che dopo codesta volta non sognò mai più il fratello, nè pose più mente a quel sogno, finchè avvicinandosi la Cesira ai venti anni, ed osservandola tanto declinare nelle forze del corpo e crescer tanto in quelle dello spirito, cominciò a dubitare che quello non fosse stata illusione di fantasia, ma che dovesse avverarsi per disposizione di Dio. La Cesira nel giorno in cui morì compiva il ventesimo anno, non dalla nascita, ma dal concepimento.

Tanto più poi la madre confermossi nel dubbio dell'avveramento del sogno, quando la Cesira stessa per altri sogni o ispirazioni che avesse, dava per certa la sua vicina morte. Questo avviso di dover presto morire pare che lo ricevesse la prima volta poco dopo gli Esercizi che fece nel Conventino; imperocchè disse allora a sua Madre e alla fantesca di casa, che erale sembrato in sogno di vedere la Vergine Santissima che le dicesse che nella prossima sua Festa morirebbe. Di fatto in quei giorni si ammalò, ed era oltre modo afflitta per timore di dover morire, parendole di non essersi ancora ben preparata a quel gran passo. Ma in mezzo a cotesta afflizione, come poi confidò alle due persone sunnominate, le sembrò similmente in sogno di vedere un' altra volta la Santissima Vergine in volto severo, ed in atto di chiamarla a sè col cenno della mano, quasi per volerla sgridare; e di fatto le sembrò di essere da Lei ammonita di certi difetti che commetteva, e mancanze di mortificazione. La qual correzione accettando essa con umiltà, sempre in sogno, le sembrò di prostrarsi ai piedi della cara sua Madre purissima, e dirigerle una fervente preghiera, nella quale la supplicava di perdono per le offese fatte a Lei e al suo Divin Figlio, ed invocava la sua materna misericordia. Allora le parve che Maria Santissima le dicesse che fra due anni sarebbe passata all' eternità, e che perciò stesse preparata; ma quest' ultima espressione le sembrò detta in modo da significarle che i due anni non erano termine definitivo, ma solo approssimativo.

La Cesira riguardò questo sogno come un

avviso del cielo; e senza perder tempo incominciò subito quel tenore di vita descritto di sopra, asseverando con piena sicurtà a sua madre che fra due anni incirca sarebbe morta. A misura poi che i due anni scorrevano, continuò a parlare con certezza sempre maggiore della sua morte vicina; cosicchè spesso diceva alla madre: « mamma, ci « ho tanti mesi; » quanti cioè, ne computava mancanti a compire quei due anni. E sull'ultimo diceva; « mamma, ci ho poco. » E nell'antivigilia del Santo Natale, cioè due mesi prima di morire, quando ebbe la visita del P. Missionario Francescano di sopra descritta, disse: « Povero « Padre! non lo rivedrò più! » E nel seguente mese di gennaio, nell'aiutare sua madre una sera a spogliarsi, vedendola oltremodo afflitta ed in gran timore per la salute del marito che era attaccato da una tosse orribile, prima cercò ogni via per consolarla come era solita, ma poi accorgendosi che nulla valeva a calmarla, pensò di porgerle un conforto dicendo: « Ecco, mamma! se « Dio si degnasse prendere me in vece del bab« bo, non mi darebbe volentieri? » Queste parole intenerirono maggiormente la madre tanto, che per la copia delle lacrime non poteva risponderle; ma la figlia con la sua calma ordinaria seguitò a dire: « mamma, e perchè non mi rispon« de? » Quella allora disse: « Tu lo vedi, ho « bisogno anche di te. » Si; replicò Cesira, ma il « babbo è necessario, ed io non son nulla! Dun« que, se dovesse scegliere ?. . . . » E quì la madre ridotta alle strette dovè dire: « Certo pre« ferirei tuo padre, per tirare avanti questa gran

famiglia. Ma non mi funestare di più con questi discorsi: » E la Cesira si tacque.

Quanto questi frequenti colloqui promossi con piena calma di spirito dalla figlia addolorassero il cuore della madre, è facile immaginarlo. Da una parte la stima che aveva delle virtù di Cesira, e il confronto delle parole di lei col sogno avuto vent'anni prima, la metteano in timore che Dio volesse toglierle una figlia sì cara: dall'altra l'affetto che aveva per essa avrebbele fatto desiderare di essersi illuse ambidue. Ma la Cesira non si era illusa; anzi, nelle due occasioni che sono per narrare, diede più manifestamente a conoscere di aver ricevuto da Dio qualche altro lume più particolare sul più preciso tempo della sua morte. Una fu quando il Parroco, andando sul principio della quaresima secondo l'uso a far lo stato delle anime, consegnò a lei e a sua madre i bigliettini della comunione pasquale per tutte le persone della famiglia. La Cesira prese il suo, lo guardò, e disse: « Sì qualcuno lo riporterà. » Dunque era persuasa di non arrivare alla domenica delle Palme. L'altra fu qualche giorno prima, cioè sul finire del carnevale, e precisamente o il terzo o il quarto giorno di febbraio. La cosa andò così. La madre la interrogò se sapesse quando erano per entrare le Quarant' ore in S. Firenze e la Cesira rispose, che il dì venti. La madre riprese: « Dunque ricordiamocene, affinchè ce le possiamo godere; volendo significare che avrebbero potuto profittare della vicinanza di quella Chiesa e preferirla in quei giorni a qualunque altra per recarvisi ad ascoltare la S. Messa, e così trattenersi un poco nell'adorare

il SS. Sacramento esposto. Ma la Cesira rispose decisamente: « Mamma, non ce le goderemo nes-« suna di due. » La madre allora, che era gravida, e prossima al parto, riprese; » È vero, io « facilmente no, perchè sarò a letto, ma tu po-« trai godertele, quantunque sarai obbligata a ba-« dare alla bottega: » Ma la Cesira tornò a confermare quanto aveva asserito, dicendo; « Eh! a « bottega ci sarà chi ci baderà. Ci baderà Erne-« sto. » (Il fratello maggiore). Difatto in quel mezzo tempo la madre partorì, e nella stessa mattina del giorno venti la Cesira dovè porsi in letto colpita dall' ultima infermità. Ed è da osservare che questi due ultimi presagi non poterono procedere dal computo dei due anni, secondo il sogno surrifferito: poichè quando fece questi discorsi mancavano quasi due mesi a compire quei due anni, e morì poi circa un mese prima.

Persuasa dunque Cesira di aver poco tempo da guadagnarsi il Paradiso, a misura che si vedeva più vicina al suo termine, aumentava ancora il fervore del suo spirito. Il pensiero della morte le divenne continuo, e con esso incessante la vigilanza nel togliere da sè tutto ciò che avrebbe potuto darle rammarico nel punto estremo. Per lo che discorrendo un giorno confidentemente con la serva del dovere star sempre preparati alla morte affinchè non giunga mai improvvisa, quantunque il Signore ce la mandasse subitanea, e titubando quella e mostrando gran timore al pensiero di poter essere colta in quella guisa; essa invece tutta lieta per farle animo disse con piena fiducia: « A me pare, che con un crocifisso in mano « in ogni momento ci si potrebbe preparare. » E di

fatto vedremo nel seguente capitolo come il Signore le facesse grazia, non solamente di non inorridire all' aspetto della morte, ma di incontrarla con somma pace ed allegrezza di spirito.

§. XIV.

Morte di Cesira.

La morte è pena del peccato: pena giustissima inflitta alla nostra superbia dal nostro Creatore dacchè ribellandoci a lui, rinunziammo alla immortalità di cui avevaci fatto dono: ma pena insieme così acerba ed orribile alla nostra natura, che ne rifugge perfino al pensiero. Dappoichè però Gesù Cristo volle per nostro amore subir questa pena e provarne egli solo nella sua innocente umanità tutto l'orrore e l'acerbità, e perfino la tristezza e la desolazione e l'abbandono; la morte non è più per le anime giuste truce nell'aspetto e amara nella ricordanza, ma è divenuta dolce, desiderabile e cara. Tutti i Santi hanno provato in vita l'orror della morte, o per la naturale ripugnanza della carne, o pel timore di non essere mondi di ogni macchia al cospetto di Dio; ma giunti all'estremo dei loro giorni, rassicurati da quello spirito di amore santo che rendeva testimonianza al loro spirito di esser figli di Dio, nessuno ha più inorridito in faccia alla morte, ma tutti l'hanno incontrata con sulle labbra un tal riso, che era il primo saggio di quello eterno del Paradiso. Legganasi le istorie ecclesiastiche, e si troverà la conferma di questa asserzione nei fatti, senza che siasi mai avverata una sola eccezione.

E deve esser così: perchè Iddio, che ama i suoi eletti come la pupilla dei suoi occhi, nel volerli per onore di sua giustizia soggetti alla pena della morte, ha promesso per onor di sua misericordia di alleggerirne loro il tormento, che tutto intero ha lasciato piuttosto sorbire al suo divino Figliuolo. Perciò è scritto nella Sapienza: « Che le anime « dei giusti sono nelle mani di Dio, e che non « saranno tocchi dal tormento della morte. » E nei salmi: « Che è preziosa al cospetto del Si- « gnore la morte dei suoi Santi. » E nei Pro- « verbi: « Che l'anima giusta riderà nel gior- « no estremo. »

Questa cura amorosa ebbela il Signore per sua infinita bontà anche con la nostra Cesira, nella quale parve a quanti l'attorniarono che la morte perduto avesse tutta la sua orridezza nativa. Il racconto che sono per fare lo mostrerà. La Cesira negli ultimi mesi della sua vita sembrò notabilmente migliorata di sanità. Aveva fatto buon colorito; erano o più rari e men forti i suoi incomodi consueti; disbrigava le sue faccende con rapidità: sicchè la famiglia se ne augurava bene, non ostante i presagi da lei fatti recentemente. Ma nella notte precedente al mercoledì venti di febbraio, pare che avesse principio improvvisamente l' ultima sua malattia. Imperocchè, forse a cagione del primo accesso della febbre, ella si risvegliò fra le tre e le quattro ore dopo la mezza notte così sopraffatta, che non fece punto attenzione ad assicurarsi dell' ora che poteva essere; ma presentandosele per primo alla mente il pensiero che in quella mattina aveva licenza di ricevere la santissima Comunione, senza pensare

ad altro si alzò di letto, e disprezzando quel mal'essere che doveva pur sentire, si mise in punto per uscire di casa, e portossi alla camera dei genitori per averne la benedizione. In quei giorni era solita la Cesira di uscire di buon'ora, perchè essendo il padre malaticcio e la madre in puerperio, doveva essa aprire la bottega della madre, ed assistervi fino a sera; e perciò aveva cura di ascoltar prima la santa Messa. Sorpresi dunque i genitori di vedersela innanzi a quell'ora intempestiva, l'ammonirono dell'errore, e la rimandarono a letto. La figlia obbediente tornò subito in camera, e senza spogliarsi si mise sotto le coltri, ove si trattenne finchè non batterono le sei. Allora uscì di nuovo dal letto, e colla benedizione dei genitori andò alla Chiesa di S. Firenze per trovarsi presente alla prima Messa che si celebrava alle sei e mezzo. A suo tempo si portò al balaustro; ma quando fu quivi genuflessa fu sorpresa da tal languore e sfinimento di forze, che sentendosi mancare non poteva alzarsi nè far pochi passi per collocarsi a sedere. In tal frangente sentendosi distratta dal suo ordinario raccoglimento, avrebbe voluto per riverenza astenersi dal ricever Gesù; ma perchè non le fu possibile il muoversi di luogo, giunto il Sacerdote dinanzi a lei le porse la santa particola, ed essa dovè riceverla per non destare ammirazione. Confortata così dalla visita del suo diletto, che sembrò voler seco lei scherzare nell'avvicinarsi il momento di chiamarla alle nozze celesti, sentì a poco a poco rinvigorirsi, sicchè poco dopo potè alzarsi e condursi ad un sedile vicino. Rese le grazie, e tornata a casa, quantunque il colore della faccia

la manifestasse ammalata, pure disprezzando il male rispose ai genitori, che la interrogavano: « che le era venuto un poco di male allo sto- » maco, ma che le era passato e stava bene, e « non era altro. » Così era solita di rispondere sempre a chi le domandava come stesse di salute. Fatta poi la consueta colezione se n'andò alla bottega e si tenne forte fino verso le due ore dopo mezzogiorno. Allora poi non potendo più sostenere i languori della febbre, fu costretta a darsi vinta, e dovè mettersi a letto. Il giorno seguente apparvero manifesti i segni della pleuritide, che spiegò ben presto un carattere grandemente infiammatorio e nervoso. In conseguenza, alle oppressioni e alle smanie affannose del petto si aggiunse quasi subito il vaniloquio, che nel sabato divenne completo, e maggiormente nella domenica mattina, che era il quinto giorno del male. Ma una nuova sottrazione di sangue fece opportunamente diminuire la flussione alla testa, per modo che verso il mezzo giorno il vaniloquio cessò, e l'inferma ricuperò pienissimo l'uso delle facoltà intellettuali.

Il medico, che auguravasi una crisi felice, non aveva fatto motto di Sacramenti; ma la Cesira appena tornata in sè, accorgendosi di essere gravemente ammalata, e di avere aberrato colla mente nei giorni precedenti, giudicò subito che giunto fosse il fine della sua vita mortale, secondo l'avviso che era persuasa averne avuto da Dio. E riguardando il ricupero dell'uso dell'intelletto come una grazia specialissima che le aggiungeva il Signore, volle profittarne subito per ricevere i santi Sacramenti, e prepararsi a ben morire. Il

perchè chiamata a sè la madre, con animo sereno e tranquillo le disse : « Mamma, mi faccia la ca-
« rità, mi chiami il mio confessore. Giacchè Id-
« dio mi ha fatto la grazia di tornare in me, vo-
« glio rifare la mia confessione generale. » La madre ebbe allora il pensiero di interrogarla se avesse avuto qualche rivelazione di dover morire; ma alla prima parola insignificante che disse, la Cesira troncolle il discorso sulle labbra, e prevenendola soggiunse: « Non si creda già che
« abbia avuto rivelazioni; chè non ne sono degna;
« non ho questo merito; ma ispirazioni sì. » La stessa istanza fu da lei ripetuta al padre; perlochè quantunque non vi fosse il suggerimento del medico, furono d' avviso di doverla contentare; e di fatto il padre medesimo andò in traccia del confessore richiesto.

Appena questi fu in camera la buona Cesira tutta allegra in volto come chi ha ottenuto quanto bramava, volse a lui la parola in questi termini: « Questo è un debito che tutti dobbiamo pa-
« gare : oggi il Signore pare lo voglia da me.
« Perciò desidero di fare la confessione generale.» Il confessore lodò il suo pio desiderio; e perchè la malattia era minacciosa domandolle se avrebbe volentieri ricevuto il santissimo Viatico. L'umile verginella non si era arrischiata a chieder tanto; ma in cuor suo lo bramava ardentemente: quindi rispose subito lieta: « se lo crede bene, lo farei
« tanto volentieri ! » Avuto il suo consenso, uscirono tutti dalla camera, e intanto il genitore andò ad avvisarne il Parroco, perchè temevasi che il miglioramento potesse essere di breve durata, come fu.

Rimasto solo con essa il Confessore, volle anzi tutto esplorare le disposizioni dell'animo suo ed intanto scandagliare fino a qual punto fosse in istato di adoprare le facoltà mentali, e la parola. Perciò la interrogò così; « Dunque figliuola mia, « tu anderesti volontieri in Paradiso? » ed essa con gran sentimento: « Ah padre! conosco che « per i miei peccati merito l'inferno, ma sento « tanta fiducia che mi pare di avermi a salvar « di certo. Non già che io creda di andar subito « in Paradiso; non lo merito: dovrò andar nel « purgatorio certamente a scontare i miei debiti, « ma per i meriti di Gesù e per l'intercessione « di Maria spero di salvarmi. Fino ad ora la morte « mi ha fatto paura: ma oggi mi sento un'alle- « grezza insolita, sicchè non ho paura di mori- « re, anzi muoio volentieri. » Una risposta così sensata ed edificante, che da ogni lato spirava umiltà e fiducia cristiana, non ammetteva replica. Nonostante, per assicurarsi che non procedesse da esaltamento di fantasia, ed insieme scuoprire se vi fosse soverchio attacco, e perciò illusione, nello stesso desiderio di morire, il confessore insistè così: « Ma se al Signore piacesse di trattenerti « più lungamente in questo mondo? » Quì la Cesira alzò gli occhi al cielo poi li richiuse, e con più affetto che mai disse: « Ah! sia benedetto! « Anche dieci anni in questo letto, se gli piace: « ci starò volentieri. Sia fatta la sua volontà! » Pienamente appagato da questa risposta, alzossi il Confessore per porgerle certa medicina da inumidirle la gola; imperocchè l'infiammazione violenta aveale così riarse le fauci, che diceva di sentirsi avvampare e non poteva continuar la parola

se spesso, sebbene con gran fatica, non inghiottiva qualche stilla di umore. Or, mentre che quegli usavale questa necessaria assistenza, essa udì i singhiozzi di quei di famiglia che piangevano dirottamente in altre stanze della casa; di che facendo le maraviglie scosse graziosamente la testa, e rivolta al confessore disse ridendo: « Essi « piangono, e si confondono: e non si sa di che. « Eppure a tutti è forza morire! Pare che per« dano qualche cosa di buono a perder me! » Egli allora per confermarla in quei buoni sentimenti di umiltà, le rispose: « Che vuoi? pian« gono, non perchè perdono qualche cosa di buono, « ma perchè essi sono buoni, e però come cristiani, « e come parenti ti amano, e dispiace loro di per« derti. » Ed essa aderì pienamente a tal pensiero.

Da questo breve dialogo appariva ad evidenza non meno l'uso intero e libero che faceva dell'intelletto, che la disposizione ammirabile del suo cuore, tanto perfetta quanto può desiderarsi in un vero cristiano che muore nel bacio del Signore. La fede, la speranza e l'amore, brillavano vivissime ne' suoi detti concisi, e gareggiavan con esse l'umiltà, la modestia, la pazienza, la rassegnazione, la pace, e il distacco dalle creature. Ma perchè quanto maggiore era in lei il vigor dello spirito, tanto più inferme ed affrante apparivano le forze del corpo, non volle il confessore permetterle di rinnovare per intero la generale confessione delle sue colpe; ed esortatala a manifestare soltanto tutto ciò che in qualunque modo disturbasse la quiete della sua coscienza, le promise di rammentarle egli stesso sommariamente le passate sue colpe; lo che equivarebbe ad una con-

fessione generale. Senza aggiunger sillaba ella acquietossi subito con la consueta sua docilità di obbedienza, e diè principio alla sua confessione sacramentale, che fu brevissima, ma accompagnata dai più teneri sentimenti di profondissimo amoroso dolore. Compita questa, fu allora che in rammemorare le grandi misericordie ricevute da Dio, confidò al confessore la grazia singolare che avea ricevuta di non ricordarsi della Passione di Gesù senza lacrime, come è narrato a suo luogo. Quindi lo ringraziò, e gli chiese perdono delle mancanze a lui fatte, e specialmente del non avergli mai baciata la mano quelle poche volte che aveva parlato con esso fuori del confessionario, dichiarando che se ne era astenuta non per mancanza di rispetto, ma perchè non si riputava degna, diceva essa, di quell'onore. In ultimo gli espose il desiderio che avrebbe avuto di chieder perdono ad una ad una a tutte le persone di famiglia, se a lui fosse sembrato opportuno il permetterglielo. Ma il confessore, che entrando in casa aveva osservato la commozione profonda del dolore sul volto di tutti, i quali tenendo omai certa la morte di lei, lamentavano il loro proprio danno gravissimo nel perdere uu sì bello esemplare di tutte virtù; credè di dovere risparmiare ad essi quell'accrescimento di commozione che dovea certamente produrre un tale atto sui loro cuori, tanto già affezionati. Perciò le disse: « Ma che vuoi « fare figlia mia? gli farai pianger tutti! » A tale osservazione parve che esitasse un istante, ma tosto con una costanza da fare stupore riprese: « Ma io non piango; sa? » Allora le permise di chieder perdono soltanto ai genitori, prometten-

dole di supplire egli stesso a nome di lei con gli altri; imperocchè gli era parso di riscontrare nei genitori un dolore più pacifico che negli altri, tantochè avea dovuto fino dal primo suo ingresso allontanare dalla camera dell'inferma un fratello ed una sorella che non sapevano frenare le lacrime. La Cesira si sottomise obbediente, e fu aperta la camera.

E quì ebbe principio un'altra scena, la più tenera ed edificante che si possa mai dire. In questo frattempo era giunto il Curato per visitarla; sicchè appena aperto entrò subito a lei, e dopo averle dirette alcune sante parole, e promessole di portarle il santo Viatico, si ritirò da una parte, e con lui il Confessore per combinare il modo ed il tempo di compire questa funzione. Intanto la prima a presentarsi all'inferma fu la madre: la quale appena sentì chiedersi perdono con tanta umiltà da una figlia sì cara, si sciolse in dirotte lacrime. Ma la Cesira imperterrita, senza annuvolare menomamente la serenità del suo volto, le disse quasi rimproverandola: » Mamma, perchè piange? non siamo nati? dunque si deve morire! non siamo noi cristiani? ringrazi Iddio che ha chiamato piuttosto me che lei, che è tanto necessaria. Io sono un nulla! » Indi le chiese nuovamente perdono, e le baciò la mano. A quest'atto maggiormente intenerita la madre stampolle un bacio nel volto: di che lamentandosi la figlia, disse: « E perchè mi bacia? baciare questa carne che deve esser pastò dei vermi? « Ma opponendo la madre di averla baciata come era stata baciata da lei, essa rispose con ammirabile fortezza: « Io le ho baciata la mano in segno di rispetto, ed ella mi

« bacia per segno di amore. Amare si deve Id-
« dio, e non le creature! »

Alla madre subentrò il padre, il quale dopo avere accettate le umili proteste di scusa della figlia, per segno di affetto le domandò se avesse qualche desiderio o di dare alcun che a qualcuno, o rispetto ai suffragi, o ad altra cosa qualunque si fosse: che disponesse pure liberamente, perchè egli era pronto ad eseguire quanto avrebbe desiderato. Essa diede la risposta seguente, che fu come il suo testamento. « Io non ho nulla del mio. Quello « che ho tutto mi è stato dato. Di nulla posso « disporre. Ma ho nel mio portamonete cinque « paoli, che Ella mi regalò gli ultimi giorni del « carnovale. La prego, appena sarò morta, di in- « viarli al P. . . . . (al Missionario summentovato) « perchè mi celebri una Messa; che io spero, nel- « l'infinita misericordia di Dio, celebrato che mi « avrà quella Messa, di potere andare in Para- « diso. »

Non aveva finito di parlare con suo Padre quando sopraggiunse al letto la zia. La Cesira, rallegrandosi in vederla, avrebbe voluto chieder perdono anche a lei: ma non osando trasgredire il divieto, pregò il padre a domandare al suo Confessore, che più non vedeva lì attorno, se le permetteva di far quest'atto anche con la zia. Appena ne ebbe il consenso, lo fece al solito in aria di chi si licenza da tutti per tornare alla patria: e promettendo a tutti di ricordarsi di loro alla presenza di Dio, quando le avesse usata misericordia. Intanto il Confessore ed il Curato eransi ravvicinati al letto per vedere la fine di questa scena; ed eccoti poco appresso giungere la fantesca

di casa. Di nuovo la Cesira obbediente trattenne in vederla l' impeto del suo spirito d' umiltà; e con un volger di ciglio spiegò al confessore il suo desiderio. Avutone il segno di approvazione, chiese perdono anche alla serva con dolce umiltà; e perchè questa gareggiava con lei nel dichiararsi in colpa dei disgusti arrecatile, e presala per mano parea che volesse baciargliela, l' umile verginella fissolle in faccia uno sguardo severo, dicendole ricisamente : « Bada, ve' ; non baciarmi ! » E quella non ebbe ardimento di disgustarla.

Il confessore allora le impose silenzio, ed esortolla a non pensare più ad altro che a prepararsi alla visita dell' Ospite divino. Essa obbedì : ma poco appresso lo richiamò a sè, e gli disse: « Quan-
« do vengono? bisognerebbe che facessero presto.
« Mi sento un non so che... Temo di cominciar
« di nuovo a vaneggiare. » Per la qual cosa egli pregò il Curato ad affrettarsi per evitare ogni pericolo ; e messe in ordine le poche cose necessarie per la funzione, si pose al fianco di lei per aiutarla a disporsi alla santa Comunione. E quì è difficile a ridire il giubbilo che traboccandole dal cuore le traspariva nel volto, e i sospiri amorosi con cui anelava al momento di accogliere lo Sposo divino nel suo seno e i bei sentimenti che di tratto in tratto esprimeva pensando che quella era forse l' ultima visita che faceale Gesù sulla terra, ma che dovea esserle caparra dell' eterna unione con Lui in cielo. Avvisata che lo Sposo si avvicinava, proruppe in questo bel sospiro :
« Oh ! me felice, se potessi riceverlo con la pu-
« rezza degli Angeli ! sì, come gli Angeli ! » E di nuovo eccitatasi al dolore delle sue colpe, si

dispose ad esser lavata un'altra volta nel Sangue dell' Agnello immacolato per la sacramentale assoluzione.

Ricevuto Gesù, rivolse la faccia verso la parete, e raccoltasi in sè stessa diessi a sfogare gli affetti del cuore col suo Diletto. Ma perchè lo faceva parlando con molta veemenza, sebbene in modo da non essere intesa dai circostanti, il Confessore che stava genuflesso a piè del letto, temendo che ciò potesse nuocerle, dopo un poco di tempo avvicinossele per farla tacere, ed aiutarla invece egli stesso. Ma era tanto raccolta profondamente che non si accorse punto di lui che le si era messo all'orecchio. Bastò però il chiamarla a nome perchè, scossasi come da un sonno, si voltasse placidamente supina, ed obbediente tacesse, per ascoltare quanto quegli seppe suggerirle in un momento così prezioso e tanto solenne. Quando egli ebbe finito di parlare, essa gli domandò se avrebbe potuto ricever subito anche l'Estrema Unzione. Al che egli rispose: che non essendo estremo il suo pericolo, vi sarebbe ancor tempo: ma che faceva bene a desiderarla; e intendesse di chiedere fin da quel punto questo importantissimo Sacramento per quando il Parroco avrebbe giudicato opportuno di amministrarglielo. Ed ella acquietossi subito.

Potè quindi inghiottire qualche poco di farinata, cosa che non aveva potuto fare in tutto il giorno; e frattanto mostravasi così paga e contenta di spirito che ebbe a dire: che non le pareva di aver più male. Tanto la gioia interna molcevale i dolori del corpo. In breve però tornò a far temere che ricadesse in vaniloquio; ma erano allora così passeggeri

quei vaneggiamenti che bastava una parola a richiamarla in senno. Sopraggiunse il medico, e sebbene non disapprovasse apertamente l'amministrazione fattale del santo Viatico, credè di trovare la malattia in procedimento così regolare da sperarne sollecitamente una crisi favorevole, ed assicurò, partendo, la famiglia che la malata non era in pericolo.

Dopo di lui volle licenziarsi dall' inferma il Confessore; e prima di lasciarla la interrogò se avesse ancora qualche cosa da desiderare. Ed essa rispose: « Altro non bramo che di morire « nella piaga amorosa del cuore di Gesù! » Egli esortolla a nascondervisi intanto, e invocare l'aiuto di Maria SS. e di S. Giuseppe suo special Protettore, e rimettersi alla divina volontà: e partì.

Ma ripiena essa di questo dolcissimo pensiero, altro non fece in quella sera che insistere con quelli di casa, perchè pregassero il Parroco ed amministrarle l'Estrema Unzione: e si raccomandava alla nonna perchè volesse lavarle i piedi per reverenza a quel gran Sacramento. Era il Parroco già sul punto di consolarla, quando il medico tornato a vederla sostenne di nuovo che non era in pericolo, e che non dovea darsele. Fu d'uopo adunque obbedire. Ma poco appresso ritornò l' inferma a vaneggiare, e continuò senza tregua tutta quella notte e il giorno seguente e la notte successiva in cui morì. Allora apparve essere stata veramente una grazia speciale l'averle dato il santo Viatico in quel breve miglioramento, che sembrò concessole dal Signore per questo fine.

Nel suo continuo vaneggiamento però serba-

va talora la rapida istantanea percezione di qualche oggetto che le si presentava dinanzi; per la quale ordinariamente riconobbe fino all' ultimo le persone che l'assistevano; ma non fu mai possibile il fermare l'attenzione di lei a parlare sopra un punto qualunque. Conservò bensì anche nel vaniloquio la sua solita ilarità e placidezza; e parve anzi che fosse in lei permesso dal Signore perchè rallegrasse con quei continui discorsi intempestivi e sconnessi, ma sempre modesti, l'addolorata famiglia che l'assisteva. Se pure non vogliasi anche riflettere che Dio la privasse del senno per sottrarla in quei momenti estremi a tanti assalti che la umiltà di lei avrebbe potuto ricevere dalla stessa famiglia affezionatissima, che difficilmente poteva trattenersi dal darle mille segni di amore e di stima. Ebbe poi un non so che di maraviglioso quel vaneggiamento per l'amore che in mezzo ad esso dimostrò sempre alla modestia e all' obbedienza, virtù a lei carissime. Tutte le volte infatti che le si appressava o la zia o la serva, o qualunque altra donna, per qualche servigio più molesto alla verecondia, anche nel colmo del vaniloquio e della convulsione allontanavale da sè o con la parola o con la mano, e chiamava la madre; e quando questa non poteva far da sè sola, non erale possibile il farsi soccorrere da altre se non procurando di ingannarla in qualche maniera. Così nel tempo in cui erale amministrata l'Estrema Unzione, sebbene per la violenza delle convulsioni non capisse e non badasse a ciò che facevasi intorno a lei, anzi si muovesse e parlasse in tutto altro senso, quando si giunse a scuoprirle i piedi per ungerli, videsi fare ogni sforzo per nasconderli;

mossa certamente dal suo amore abituale per la modestia. Rispetto poi alla obbedienza fu ammirabile in questo: che talora, sospinta dalla forza nervosa procedente dal furore del morbo, si alzava con impeto e tentava di balzare dal letto, e vedendosi trattenuta dalla serva che l'assisteva, fissavale lo sguardo in volto e le diceva: « Lascia- « mi! ubbidisci! » mà appena sentiva rispondersi da quella « ubbidisca piuttosto ella che parla di « obbedienza » subito si calmava e ricomponeva.

Tale fu lo stato iu cui cadde la domenica sera, e nel quale persistè, come ho detto; per tutto il seguente lunedì, sempre gradatamente peggiorando. Per la qual cosa nelle ore pomeridiane dello stesso lunedì parve necessario il non differirle di più quei soccorsi che aveva chiesti con tanta istanza mentre era sana di mente. Fu perciò invitato un Padre Minore Riformato del Monte alle Croci, il quale a lei compartì le benedizioni con le indulgenze concedute alle Terziarie di S. Francesco dai Sommi Pontefici. Sul cominciare della notte fu dal Curato unta col sacro Olio; e quindi le fu compartita la benedizione pontificia coll'indulgenza plenaria in articulo mortis. Fino alla mezza notte le convulsioni continuarono ad agitarla con maggior violenza, ma a misura che si avvicinava alle ultime ore, sembrò che avesse più frequenti dei lucidi intervalli momentanei nei quali apparve conscia del pericolo della vicina morte. Perchè più volte chiamò a sè la serva, che l'assisteva, e l'esortò a recitar seco il Pater noster o altra preghiera, che difatto essa stessa recitava e compiva, quando non era interrotta dalla convulsione sopraveniente; e molte volte ancora pronunziò con

molta forza di spirito questa giaculatoria: « Quan-
« do sarò nel cielo, vedrò la tua vittoria: e darò
« a Dio la gloria per l' intera eternità. » Verso
la mezza notte cessò dall'agitarsi, e dal parlare;
e dopo un'ora e un terzo di agonia, mentre che
il Curato recitava le preghiere per la raccoman-
dazione dell'anima, serbando sempre l'ilarità nel
volto trasse un placidissimo sospiro, e spirò l'a-
nima, come speriamo, nella piaga amorosa del
Cuore di Gesù ove bramato aveva di morire, e
fra le braccia di Maria Santissima e di S. Giu-
seppe, che vivendo avea sempre invocati a starle
accanto nel punto della morte. Così morì questa
pia vergine sull'entrare del dì 26 febbraio 1856,
in età di anni diciannove, mesi due, e giorni
quindici.

Fu bello il cangiamento che una morte tanto
dolce ed edificante produsse in tutta la famiglia;
la quale dall'estremo dolore in cui era immersa
si sentì subito come tramutata in una nuova re-
gione di affetti; provando ciascuno in sè verifica-
to l'ammonimento dell'Apostolo: Non vogliate con-
« tristarvi sopra quei che si sono addormentati,
« al pari di coloro che non hanno speranza. » I
molti argomenti infatti che avevano di sperare
l'eterna felicità di Cesira facevano sì che la vista
medesima della sua spoglia verginale asciugasse
le loro lacrime, o le cangiasse in lacrime di con-
solazione. Un cangiamento poi anche più speciale
fu provato dalla serva. Questa, fanciulla coetanea
della Cesira, come ho detto di sopra, era per na-
tural ritrosia paurosissima, sicchè neppure avreb-
be girata la casa da sè sola; avea poi tal ribrezzo
al pensiero della morte e alla vista degli estinti

che al solo parlarne le venivano i brividi: inoltre era spesso sorpresa, o per indisposizione corporale o per altra cagione, da un certo tetro umor malinconico, dal quale la stessa Cesira aveva penato assai tante volte a sollevarla. Ora in tutta la famiglia forse era dessa quella che veniva agitata da un dolore più smanioso ed inconsolabile, siccome colei che non sapea darsi pace di dover perdere quella che amava teneramente più da amica che da padrona, e rispettava al sommo come maestra. Contuttociò avea chiesto in grazia ai padroni che, in quell'ultima notte non la dipartissero dal letto dell'inferma: e di fatto vi durò costante finchè non la vide esalare l'ultimo anelito. Ma quella vista, che per ordinario stringe più fortemente il cuore e l'abbatte e l'opprime, cagionò in lei effetti del tutto opposti. Perchè in quel momento sentì dilatarsi il cuore ad insolita allegrezza per modo, che alzatasi tosto da terra ove era genuflessa corse nelle altre stanze ad annunziare a chi non era presente la morte di Cesira, come se recasse una lieta novella; e perduto il ribrezzo non volle cedere ad alcuno il pietoso uffizio di lavare il cadavere, e vestirlo, e perfino di accomodarlo nel feretro, non saziandosi mai di ricoprirlo di teneri e rispettosi baci. Nè da quel giorno in poi è più paurosa, nè più è stata dalla tetraggine della malinconia contristata. Tanto è vero che la morte del giusto è così dolce e soave, che in luogo di ribrezzo, inspira consolazione e coraggio in chiunque non abbia spenta in cuore la fede.

Il cadavere di Cesira fu rivestito dell'abito delle sorelle Terziarie di S. Francesco d'Assisi; e senza alcuna distinzione fu portato a seppellire

nel campo santo della città a Trespiano. Ciò era conforme allo spirito di umiltà della Cesira, e ai suoi desideri tante volte espressi: nè la famiglia pensò punto in quel giorno ad allontanarsene. Quando poi, tolta di mezzo lei che nascondeva con tant'arte le sue virtù, e colla sua presenza costringeva al silenzio chi n'era in parte testimone, tutti parlarono; e narrando ciascuno la parte sua, e confrontando i fatti coi detti e collegandoli insieme, giunse la famiglia ad accorgersi con estremo stupore di aver piuttosto ignorato che conosciuto con quale angioletto le fu dato di vivere; allora provò sommo dispiacere di non avere con la distinzione del sepolcro onorata la memoria di lei quì in terra. Ma basta a racconsolarla il pensiero che la memoria presso gli uomini è fugace e vana; intanto che del giusto resterà la memoria indelebile, eterna presso Dio.

Ecco condotta a termine la narrazione delle virtù della pia vergine Cesira Castagnoli. Valga l' esempio di quest' umile artigianella a persuaderci, che ammaestrati dalla fede della santa Chiesa Cattolica, possiamo facilmente riuscire ad emulare le virtù dei santi, qualunque sia lo stato o la condizione nostra, purchè vogliamo fedelmente corrispondere alla divina grazia che c' invita e ci soccorre.

INDICE

—

FINE.